

Calcolo del reddito del settore privato e della pubblica amministrazione nelle provincie e regioni d'Italia nel 1955

e indici di alcuni consumi e del risparmio bancario e postale

Cap. I - Il calcolo del reddito

1. - Nota introduttiva

Adempiamo anche quest'anno all'impegno che ci siamo assunti di calcolare il reddito privato nelle varie provincie, aggiornando per il 1955 i calcoli effettuati nei quattro anni scorsi (1).

Come abbiamo ricordato nelle precedenti relazioni, il nostro punto di partenza è costituito dalle cifre contenute nella « Relazione generale sulla situazione economica del Paese (1955) ». Il nostro studio consiste nel ripartire in *quote provinciali* le cifre riferite in detta Relazione, riguardanti il *complesso nazionale*. Tale riparto viene effettuato anche quest'anno con un procedimento misto: là dove i dati lo consentono, come nel settore agricolo-forestale-zootecnico, il calcolo del reddito per ogni provincia è effettuato direttamente; dove ciò non è possibile, come per l'industria e il commercio, si è provveduto a ripartire le cifre nazionali in quote provinciali servendoci di indici indiretti, scelti in ragione del loro legame con i valori da cercare.

Non sono state introdotte quest'anno notevoli modifiche nei criteri di calcolo. Siamo generalmente restii ad apportare variazioni, preoccupandoci di consentire i confronti con le cifre degli anni precedenti. Le poche modifiche che abbiamo introdotte per i calcoli del 1955 costituiscono taluni

perfezionamenti che non possono apportare pregiudizio alla confrontabilità e ai quali non pareva opportuno rinunciare. Di essi diremo in seguito.

Ogni anno queste elaborazioni tendono a migliorare. La maggior parte dei miglioramenti sono quelli compiuti in sede nazionale, tuttavia anche da parte nostra, cioè nell'ambito dei calcoli provinciali, si sono fatti progressi, specialmente quando è stato possibile disporre di nuove statistiche o statistiche più accurate in un determinato settore, su base provinciale.

Per ora non pare possibile, con i dati disponibili, fare di più. Quando si potesse disporre per grandi settori, come l'industria, di rilevazioni territoriali (almeno regionali) si sarebbe in grado di migliorare notevolmente la nostra indagine provinciale, in quanto un riparto delle cifre regionali in dati provinciali comporterebbe un margine di errore molto più ridotto e circoscritto in confronto a quello che può verificarsi partendo dal solo dato nazionale.

D'altro canto non sembra possibile effettuare ogni anno indagini *dirette* per determinare l'ammontare del reddito, nelle sue varie componenti, in ciascuna provincia (2). Si aggiunga che in questo caso si verterebbe fatalmente a una cifra nazionale diversa da quella indicata ufficialmente, a meno che fossero gli stessi organi ufficiali (Istituto

(1) Per il 1952, il 1953 e il 1954 in questa stessa Rivista (rispettivamente n. 22 dell'anno 1953, n. 26 dell'anno 1954 e n. 31 dell'anno 1955), e per il 1951 in una memoria presentata alla Società Italiana di Statistica (Roma, 8-9 gennaio 1953).

(2) Ciò può essere forse possibile per provincie d'importanza limitata, specialmente se di carattere agricolo. Si cita l'esempio del calcolo del reddito della provincia di Rieti, effettuato dal Direttore generale dell'Istituto Centrale di Statistica, prof. Benedetto Barberi.

Centrale di Statistica) ad assumersi l'onere ogni anno di compiere questi calcoli provinciali, e ne facessero quindi la sintesi per tutta Italia.

In questo caso il nostro compito sarebbe esaurito. Ma fino a quando non vi sarà altro dato che quello nazionale, e le statistiche economiche provinciali saranno quelle che sono oggidì, crediamo che il procedimento da noi adottato non sia da disprezzare. Pertanto continuiamo nella nostra fatica, ritenendo umilmente di rendere un servizio a molte persone che hanno bisogno (per vari scopi pratici e specialmente per le ricerche di mercato) di conoscere l'importanza di una data provincia come partecipazione al reddito nazionale, la sua posizione rispetto alle altre provincie, le variazioni che si verificano di anno in anno, sia nella cifra totale del reddito provinciale, sia nelle sue diverse componenti (agricoltura, industria, ecc.).

Tutto ciò, ben inteso, ammettendo un grado di errore, perchè è chiaro che non è possibile ottenere in questi calcoli se non valori largamente approssimativi. Del resto anche il dato nazionale del reddito non è certo immune da errore.

2. - Risultati più notevoli per il 1955

Prima di esporre dettagliatamente le cifre da noi ottenute e i criteri impiegati nelle varie elaborazioni, e di presentare le numerose tabelle analoghe a quelle pubblicate negli anni scorsi, segnaliamo qui di seguito alcuni risultati più notevoli, allo scopo di facilitare il lettore che già conosca, dalle nostre pubblicazioni precedenti, la materia che trattiamo, e desideri soffermarsi solo sulla parte di aggiornamento, per conoscere le modifiche più salienti intervenute nel 1955, e si accontenti, a titolo introduttivo, di dati sintetici, prima di esaminare quelli particolari settore per settore, provincia per provincia, che si desumono dalle numerose tabelle analitiche che seguono.

Reddito. - L'Italia meridionale e insulare, pur avendo migliorato, nel complesso, la sua situazione nel 1955, ha leggermente regredito sotto l'aspetto relativo; vale a dire la quota del reddito rappresentata dal Sud sul totale dell'Italia nel 1955 è stata leggermente inferiore di quella del 1954.

Ciò si deve principalmente al settore agricolo, i cui risultati nel Nord sono stati più favorevoli che nel Sud.

Interessante è la diversa partecipazione dei vari settori alla creazione del reddito complessivo. Il settore agricolo è entrato per il 23,5 per cento a formare il reddito complessivo dell'Italia nel 1955, mentre nel 1954 vi aveva concorso per il 24,1 per cento. Ma nell'Italia meridionale la riduzione del reddito dell'agricoltura è stata dal 39,4 per cento nel 1954 al 35,4 per cento nel 1955, sul reddito complessivo di tutti i settori. Nelle Isole la partecipazione del reddito agricolo sul totale è scesa dal 40,4 per cento nel 1954 al 37,0 per cento nel 1955. Nelle Puglie la quota dell'agricoltura è caduta dal 46,5 per cento al 37,2 per cento.

In tredici provincie, tutte nel Mezzogiorno di Italia, si è avuta una diminuzione del reddito per abitante, particolarmente grave nelle provincie di Lecce e di Brindisi. Si è invece avuto un aumento sensibile in varie provincie del Nord, principalmente in quella di Forlì, che già aveva segnato un aumento notevole nell'anno precedente.

Consumi. - Il Mezzogiorno ha ulteriormente migliorata nel 1955 la sua quota di consumi rispetto al totale d'Italia. Il progresso (assoluto e relativo) è stato continuo negli ultimi anni sia nell'Italia meridionale, sia in Sicilia e Sardegna. Qui si sono considerati sei consumi non alimentari che possono ritenersi abbastanza rappresentativi delle condizioni economiche generali delle popolazioni. Se l'ipotesi di rappresentatività è fondata, si può concludere che negli ultimi anni si è ridotta, sia pure lievemente ma con moto continuo, la sperequazione fra le condizioni di vita del Nord e quelle del Sud; vale a dire fra la capacità di acquisto delle due grandi ripartizioni territoriali. Il mercato del Sud si è sviluppato *relativamente* più di quello del Nord.

Risparmi. - Nelle regioni meridionali e nelle Isole si è ridotta nel 1955 la partecipazione alla formazione del nuovo risparmio monetario (bancario e postale). Ciò va messo in relazione alla sfavorevole formazione del reddito in tali regioni, segnalata più sopra. Si sarebbe indotti a ritenere

che il rallentamento registrato nel reddito prodotto non ha influito sui consumi, ma piuttosto sui risparmi.

(Cifre percentuali)

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	REDDITO COMPLESSIVO		CONSUMI NON ALIM.		RISPARMIO BANC. E POSTALE	
	1954	1955	1954	1955	1954	1955
Nord - Centro	78,90	79,75	78,59	77,64	79,64	82,86
Sud - Isole . .	21,10	20,25	21,41	22,36	20,36	17,14
ITALIA . .	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

3. - Il reddito nazionale come punto di partenza

È opportuno ricordare che il reddito di cui si discorre in queste pagine è quello costituito dal così detto « valore aggiunto » dal processo produttivo, ossia dalla nuova ricchezza messa in atto

durante l'anno, quale risulta dopo aver sottratto dalla totalità dei beni e dei servizi prodotti, trasformati in termini monetari le quantità reimpiagate (es. grano per la semina) e il valore delle materie prime e dei servizi usati per la produzione. Sottraendo anche la quota di ammortamento e manutenzioni si perviene al valore del « Prodotto netto ». Il concetto di reddito a cui ci riferiamo è, in altri termini, quello realistico.

Si è già detto che, come punto di partenza, si sono adottate le cifre del reddito nazionale contenute nella Relazione del Ministro del Bilancio: « Relazione Generale sulla situazione economica del Paese nel 1955 ».

Quindi le cifre di base dei nostri calcoli sono quelle ufficiali ivi riferite, e che riportiamo nella Tav. I.

La cifra che noi ci proponiamo di ripartire nelle provincie è quella, per il 1955, di 9.954 miliardi

TAV. I.

PRODOTTO NETTO DEL SETTORE PRIVATO E DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

COMPONENTI DEL REDDITO	MILIARDI DI LIRE		PERCENTUALI		NUMERI INDICI 1955 1954 = 100
	1954 (1)	1955	1954	1955	
1. Agricoltura e foreste	2.439	2.562	26,7	25,8	105,0
2. Pesca	23	24	0,3	0,2	104,3
3. Fabbricati	138	162	1,5	1,6	117,4
4. Industrie estrattive	92	121	1,0	1,2	131,5
5. Industrie manifatturiere	3.119	3.376	34,1	33,9	108,2
6. Industria delle costruzioni	567	670	6,2	6,7	118,2
7. Industrie elettriche, gas e acqua	223	237	2,4	2,4	106,3
8. Trasporti e comunicazioni	601	673	6,6	6,8	112,0
9. Commercio e servizi vari	1.390	1.490	15,2	15,0	107,2
10. Credito e assicurazioni	333	375	3,6	3,8	112,6
TOTALE	8.925	9.690	97,6	97,4	108,6
RETTIFICHE: duplicazioni interne al settore privato (325 miliardi) e servizi strumentali resi dalla P. A. al settore privato (627 miliardi)	872	952	9,5	9,6	109,2
PRODOTTO NETTO DEL SETTORE PRIVATO	8.053	8.738	88,1	87,8	108,5
PRODOTTO NETTO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	1.091	1.216	11,9	12,2	111,5
PRODOTTO NETTO INTERNO AL COSTO DEI FATTORI	9.144	9.954	100,0	100,0	108,9

(1) Cifre rettifiche in confronto a quelle contenute nel nostro articolo dell'anno scorso, a seguito dei calcoli definitivi dell'Istituto Centrale di Statistica.

di lire del prodotto netto nazionale derivante dal settore privato e dalla pubblica amministrazione.

Aggiungendo a tale cifra l'importo dei tributi erariali e locali non compresi nella valutazione dei beni e servizi (1.816 miliardi), si perviene al valore del «prodotto netto ai prezzi di mercato», di 11.770 miliardi. Aggiungendo infine i redditi netti dall'estero (19 miliardi) e gli ammortamenti (1.113 miliardi) si raggiunge la cifra di 12.902 miliardi che si considera come «reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato».

4. - Settore agricolo-zootecnico-forestale

Intraprendendo ora quello che è lo scopo precipuo del nostro lavoro, cioè la ripartizione per province della cifra complessiva di 9.954 miliardi del prodotto netto del settore privato e della pubblica amministrazione (detto anche più brevemente «prodotto netto interno») per il 1955, incominciamo dal reddito agricolo, per il quale nella «Relazione generale» figura un ammontare di 2.562 miliardi di lire (Tav. I, voce 1).

La determinazione delle cifre del reddito di questo settore nelle province italiane comporta un grosso lavoro di conteggi, ma nessuna difficoltà concettuale o di metodo. Si sono seguiti per le singole province gli stessi criteri adottati per la determinazione ufficiale della cifra complessiva dell'Italia. Vale a dire, si è proceduto al calcolo della così detta «produzione vendibile» (che comprende anche quella destinata al consumo diretto), moltiplicando le quantità prodotte nelle singole province per i relativi prezzi provinciali, e detraendo il valore delle quantità reimpiegate e le spese, con le modalità accennate nel nostro articolo dello scorso anno, e che si possono trovare spiegate più diffusamente in uno studio di Luigi Bruni inserito nella Rivista «Sintesi economica» dell'ottobre 1956 (3).

Si deve notare che nel 1955 le regioni meridionali e le Isole hanno accusato un sensibile regresso nella loro quota di partecipazione al reddito agricolo

(3) In detto articolo sono contenute anche le cifre dettagliate per ciascuna provincia, delle produzioni agricole-forestali-zootecniche, voce per voce, di cui diamo qui solo i totali del settore.

complessivo del Paese. Ecco le cifre percentuali degli ultimi quattro anni, perfettamente paragonabili, essendo state calcolate con gli stessi criteri.

REDDITO DELL'AGRICOLTURA

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	1952	1953	1954	1955
Italia settentrionale . . .	51,02	47,34	47,01	50,57
Italia centrale	18,02	16,87	17,38	17,40
Italia meridionale	20,91	22,52	22,88	20,57
Italia insulare	10,05	13,27	12,73	11,46
Nord - Centro	69,04	64,21	64,39	67,97
Sud - Isole	30,96	35,79	35,61	32,03
ITALIA	100 —	100 —	100 —	100 —

Il forte miglioramento proporzionale a favore del Sud, verificatosi nel 1953 e conservato anche nel 1954, ha lasciato il posto a un sensibile regresso relativo nel 1955, per quanto la quota del reddito agricolo del Sud sia risultata lo scorso anno superiore a quella del 1952.

L'alternarsi ora in meglio ora in peggio del Sud nella formazione del reddito agricolo lascia dubbiosi sulla tendenza di lunga durata.

Il Dell'Angelo (4) ha calcolato le seguenti cifre del valore della produzione agricola nel Nord e

PARTECIPAZIONE DEL NORD E DEL SUD ALLA FORMAZIONE DEL VALORE DELLA PRODUZIONE LORDA AGRICOLA NAZIONALE VENDIBILE

Valori percentuali calcolati ai prezzi correnti

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	MEDIE QUADRIENNALI				MEDIA BIENNIO 1954-55
	1911-14	1922-25	1936-39	1950-53	
Nord - Centro	59,4	61,1	64,9	66,2	66,2
Sud - Isole	40,6	38,9	35,1	33,8	33,8
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: G. DELL'ANGELO per tutti i periodi sino al 1950-53; nostre elaborazioni per l'ultimo biennio 1954-55.

(4) G. G. DELL'ANGELO, *L'andamento della produzione agricola nel Nord e nel Sud fra il 1911 e il 1953*, in «Rivista di Economia Agraria», marzo 1956.

nel Sud per gli ultimi quarant'anni; ed esse mostrano il costante regresso della quota rappresentata dal Sud.

È giusto attenderci che l'energica azione del Governo, espletata specialmente con la Cassa del Mezzogiorno, possa modificare tale tendenza, come si è constatato negli anni 1952 e 1953; ma bisogna riconoscere che si verificano movimenti alterni, dovuti all'andamento meteorologico delle varie annate, che non permettono di giudicare gli effetti dell'azione svolta in favore del Sud se non dopo un periodo abbastanza lungo di tempo.

5. - Reddito della pesca

Per la ripartizione provinciale del reddito della pesca (voce 2 della Tav. I: 24 miliardi di lire) ci siamo valse delle cifre fornite dall'Istituto Centrale di Statistica sulla produzione della pesca marittima e di laguna nelle singole province, e dei prezzi medi rilevati dall'Istituto stesso per i diversi litorali. Dal valore ottenuto moltiplicando le quantità pescate per i relativi prezzi, si sono sottratte le spese, seguendo i criteri altra volta esposti.

La proporzione del reddito della pesca fra Nord e Sud non si è sensibilmente modificata nel 1955 rispetto all'anno precedente. Tuttavia si segnala un lieve regresso relativo delle Isole (Sicilia), a vantaggio dell'Italia Centrale (Toscana, Lazio e Abruzzi-Molise).

6. - Fabbricati

Per i redditi dei fabbricati civili (voce 3 della Tav. I: 162 miliardi), il riparto fra le province è stato effettuato in proporzione al reddito imponibile dei fabbricati, quale risulta dai dati forniti dal Ministero delle Finanze.

I risultati non offrono un particolare interesse. Solo si segnala un sensibile progresso relativo in Lombardia.

7. - Industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti

Sotto questo titolo si considerano globalmente le voci da n. 4 a n. 10 della Tav. I, sottraendo però dalla voce n. 9 «commercio e servizi vari»

la parte dei servizi vari che comprende le libere professioni, i servizi domestici e personali e i servizi industriali. Queste ultime voci le abbiamo considerate a parte, avendo ottenuta la comunicazione delle cifre nazionali che le riguardano, e avendo avuto modo di calcolare il reddito provinciale con indici adatti come spiegheremo in seguito. Abbiamo quindi una grossa cifra che comprende l'attività industriale e quelle del commercio, del credito, delle assicurazioni e dei trasporti. In complesso esse raggiungono un reddito di 6.486 miliardi di lire.

La ripartizione per province di detto ammontare ha comportato un lavoro assai complesso, che ci è costato la maggior fatica di questo studio, e che meno ci soddisfa, in quanto non è stato possibile né mantenere suddivisi i vari settori di attività (industria, commercio, ecc.), né procedere a calcoli diretti, come si è fatto per l'agricoltura e la pesca.

È stata questa la difficoltà di fronte alla quale, lo confessiamo, siamo stati tentati di abbandonare la partita. Ma alla fine abbiamo preferito assumerci il rischio della critica, e tentare di pervenire al riparto provinciale delle attività conglobate anzidette, mediante un indice all'uopo costruito. Tale indice comprende vari elementi strettamente connessi con le attività industriali, commerciali, creditizie, trasportatrici, ecc. È pertanto si presuppone che la quota ad esse riferibile nelle singole province sia proporzionale al valore provinciale di detto indice.

L'«indice composito provinciale», chiamiamolo così, che ci è servito per la ripartizione provinciale del reddito delle attività di cui stiamo occupandoci, è costituito con le seguenti serie di dati provinciali per le quali indichiamo anche le fonti.

1. Salari e stipendi effettivi pagati nell'industria, nel commercio, nelle banche e assicurazioni e nei trasporti. Si comprendono le seguenti serie:

— Salari operai dell'industria (Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni sul Lavoro)

— Salari impiegati dell'industria (calcolo in base alla retribuzione media per provincia ed al numero degli impiegati dell'industria fornitoci dall'Istituto Nazionale Assicurazione Malattie)

SERIE STATISTICHE PER LA COSTRUZIONE DELL'INDICE COMPOSITO IMPIEGATO PER LA RIPARTIZIONE PROVINCIALE DEL REDDITO DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO, CREDITO, ASSICURAZIONI E TRASPORTI DEL 1955

Table with 13 columns: Province/Regions, Salari industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti e attività minori (1955), Automezzi industriali (Autocari, trattori, autobus, motobarche, battelli da traffico) (1955), Consumo di energia elettrica per usi diversi dall'illuminazione (1954-55), Ricchezza Mobile B e C (integrata con l'aggiunta di un reddito minimo per le ditte non denunciate) (1955), Gettito dell'I.G.E. per abbonamento (1954-55), Depositi ed impieghi presso le aziende di credito al 31-12-1955, Presenze in alberghi, pensioni e locande nel 1955, Media statistica (serie salariale), Media statistica (serie pensioni).

Continuation of the table from page 312, listing provinces/regions from Emilia-Romagna to Puglia, with corresponding statistical data for various economic indicators.

SERIE STATISTICHE PER LA COSTRUZIONE DELL'INDICE COMPOSITO IMPIEGATO PER LA RIPARTIZIONE PROVINCIALE DEL REDDITO DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO, CREDITO, ASSICURAZIONI E TRASPORTI DEL 1955

PROVINCIE E REGIONI	Salari industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti e attività minori (1955)		Automezzi industriali (Autocarri, rimatori, furgoni, trattori, autobus, motobarche, battelli da traffico) (1955)		Consumo di energia elettrica per usi diversi dall'illuminazione (1954-55)		Ricchezza Mobile B e C ¹ integrata con l'aggiunta di un reddito minimo per le ditte non denunciate (1955)		Gettito dell'I.G.B. per abbonamento (1954-55)		Depositi ed impieghi presso le aziende di credito al 31-12-1955		Presenze in alberghi, pensioni e locande nel 1955		Media aritmetica (6 serie statistiche)		Media aritmetica (1 serie statistica)	
	milioni di lire	% sul totale d'Italia	numero	% sul totale d'Italia	migliaia Kw/h	% sul totale d'Italia	milioni di lire	% sul totale d'Italia	milioni di lire	% sul totale d'Italia	milioni di lire	% sul totale d'Italia	numero	% sul totale d'Italia	% sul totale d'Italia	% sul totale d'Italia		
Matera	2.712	0,12	719	0,15	9.754	0,06	1.883	0,14	34,6	0,11	5.173	0,06	55.810	0,12	0,12	0,12		
Potenza	4.313	0,19	1.283	0,28	14.658	0,08	3.637	0,26	81,2	0,26	10.788	0,12	101.359	0,22	0,22	0,19		
BASILICATA	7.025	0,31	2.002	0,43	24.412	0,14	5.520	0,40	115,8	0,37	15.961	0,18	157.169	0,34	0,34	0,31		
Catanzaro	9.133	0,41	3.125	0,68	150.056	0,85	5.616	0,40	144,5	0,46	26.660	0,29	217.919	0,47	0,47	0,46		
Cosenza	6.131	0,27	2.838	0,61	38.576	0,22	5.515	0,40	136,6	0,44	34.822	0,39	161.042	0,34	0,34	0,34		
Reggio Calabria	4.472	0,20	3.588	0,77	24.977	0,14	4.653	0,33	96,4	0,31	36.195	0,40	167.289	0,36	0,36	0,30		
CALABRIA	19.736	0,88	9.551	2,06	213.609	1,21	15.784	1,13	377,5	1,21	97.677	1,08	546.250	1,17	1,17	1,10		
AgriENTO	3.620	0,16	1.501	0,32	15.620	0,09	4.570	0,33	83,7	0,27	22.762	0,25	155.681	0,33	0,33	0,21		
Catanzaro	3.484	0,16	842	0,18	8.080	0,05	2.444	0,16	55,9	0,18	9.567	0,11	93.065	0,20	0,15	0,16		
CATANZARO	12.940	0,58	5.361	1,16	66.888	0,38	11.575	0,83	296,1	0,94	85.908	0,95	508.505	1,08	0,89	0,73		
Enna	1.799	0,08	618	0,13	8.223	0,05	1.811	0,13	35,0	0,11	7.385	0,08	59.952	0,13	0,10	0,09		
Messina	11.103	0,50	3.783	0,81	54.032	0,31	7.290	0,52	172,1	0,55	48.865	0,54	566.157	1,21	0,66	0,58		
Palermo	20.504	0,92	5.226	1,13	105.739	0,60	15.477	1,11	303,3	0,97	163.295	1,80	934.836	1,99	1,27	1,09		
Ragusa	2.107	0,09	1.232	0,27	26.579	0,15	2.231	0,16	71,6	0,23	13.357	0,15	100.970	0,22	0,20	0,15		
Siracusa	3.998	0,18	1.533	0,33	46.715	0,26	3.149	0,23	90,8	0,29	24.471	0,27	129.525	0,28	0,28	0,23		
Trapani	5.700	0,25	2.243	0,48	22.241	0,13	4.343	0,31	99,3	0,32	33.137	0,37	145.050	0,31	0,32	0,28		
SICILIA	65.255	2,92	22.339	4,81	355.026	2,02	52.890	3,80	1.207,8	3,86	408.747	4,52	2.693.741	5,75	4,13	3,52		
Cagliari	22.319	1,00	5.465	1,18	263.900	1,50	8.814	0,63	344,9	1,10	57.594	0,64	225.138	0,48	0,48	0,46		
Nuoro	2.691	0,12	949	0,20	10.518	0,06	2.336	0,17	59,4	0,19	9.705	0,11	40.259	0,09	0,14	0,13		
Sassari	5.576	0,25	2.195	0,47	23.057	0,14	4.494	0,32	127,9	0,41	30.105	0,33	86.648	0,18	0,31	0,28		
SARDEGNA	30.586	1,37	8.609	1,85	299.475	1,70	15.644	1,12	532,2	1,70	97.404	1,80	532.045	0,75	1,37	1,37		
ITALIA	2.235.944	100,00	464.029	100,00	17.613.313	100,00	1.393.953	100,00	31.269,8	100,00	9.043.650	100,00	46.878.142	100,00	100,00	100,00	100,00	
ITALIA SETTEMERIONALE	1.558.933	69,72	277.806	59,87	12.054.624	68,44	906.780	65,05	19.969,7	63,86	5.663.758	62,62	27.707.411	59,10	63,76	66,43		
ITALIA CENTRALE	397.737	17,79	91.501	19,73	3.169.021	17,99	282.049	20,23	5.953,8	19,04	2.142.927	23,69	11.096.378	23,67	20,72	19,26		
ITALIA MERIDIONALE	183.433	8,20	63.774	13,74	1.735.005	9,85	136.590	9,80	3.606,3	11,54	740.814	8,09	3.027.967	10,73	10,62	9,42		
ISOLE	95.841	4,29	30.948	6,66	654.501	3,72	68.534	4,92	1.740,0	5,56	496.151	5,60	3.045.786	6,50	5,50	4,89		

Calcolata facendo la media tra la serie dei salari e la media delle altre 6 serie, come spiegato nel testo.

— Salari del commercio (calcolo in base ai contributi introitati dall'INAM)

— Salari del credito, assicurazioni, servizi tributari (calcolo in base ai contributi introitati dall'INAM)

— Salari dei portuali (Ministero della Marina Mercantile);

2. Automezzi industriali (Fonte: Automobil Club per gli automezzi su strada e Ministero della Marina mercantile per le motobarche e i battelli da traffico);

3. Energia elettrica per usi diversi dall'illuminazione (Fonte: Ministero delle Finanze);

4. Ricchezza mobile cat. B e C¹ (escluse le affittanze agrarie); valori integrati con l'aggiunta dei redditi esenti e dei redditi delle ditte escluse dalla denuncia dei redditi, come spiegato nei nostri articoli precedenti (Fonte: Ministero delle Finanze e nostre elaborazioni);

5. Imposta generale sulle entrate (IGE) per abbonamento (Fonte: Ministero delle Finanze);

6. Depositi e impieghi delle aziende di credito (Fonte: Banca d'Italia);

7. Giornate di presenza negli alberghi, nelle pensioni e locande (Fonte: Istituto Centrale di Statistica).

Si è eseguita (Tav. II) la media delle cifre percentuali di ogni provincia per l'insieme delle serie statistiche di cui ai numeri da 2 a 7 suindicati; il dato così ottenuto è poi entrato a formare la media finale del gruppo, insieme con l'indice delle retribuzioni (numero 1). In tal modo l'«Indice composito» che ci è servito per eseguire il riparto provinciale dei redditi industriali, commerciali, ecc. risulta costituito dalla media semplice fra il complesso delle retribuzioni da un lato e l'insieme degli altri sei elementi dall'altro (ricchezza mobile B e C¹, automezzi industriali, IGE, impieghi e depositi bancari, energia elettrica, attività ricettiva); vale a dire si è data una importanza del 50 per cento alla quota dei redditi di lavoro.

Ad accogliere questo criterio siamo stati indotti dalla valutazione dell'ammontare delle retribuzioni del personale dipendente, quale risulta dalla

Relazione della Banca d'Italia; ammontare che corrisponde per l'appunto all'incirca a metà del reddito complessivo dell'industria, commercio, eccetera (5).

A maggior chiarimento della procedura seguita diamo un esempio numerico che si riferisce alle provincie di Milano e di Roma.

CIFRE PERCENTUALI DI VARIE SERIE DI INDICI UTILIZZATE PER IL CALCOLO DELLA QUOTA DEL REDDITO DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC. NELLE PROVINCE DI MILANO E ROMA - 1955

Italia = 100

	MILANO	ROMA
A - TOTALE RETRIBUZIONI	19,00	7,81
B - INDICI ECONOMICI E FISCALI:		
a) automezzi industriali	8,22	5,47
b) energia elettrica per usi non d'illuminazione	12,96	4,85
c) ricchezza mobile B e C ¹ (integrata)	21,87	10,65
d) imposta generale entrata (per abbonamento)	15,43	5,91
e) depositi e impieghi bancari	18,58	13,66
f) presenze in alberghi, pensioni e locande	4,81	10,39
MEDIA ARITMETICA DA a) a f)	13,65	8,49
MEDIA ARITMETICA DI A e B	16,32	8,15

Le suindicate percentuali, rispettivamente di 16,32 e di 8,15 sono state applicate alle cifre del reddito complessivo dell'Italia per il settore industria, commercio, ecc. (6.486 miliardi), ottenendo per tal modo, come reddito della provincia di Milano in tale settore, l'importo di 1.058,5 miliardi, e per la provincia di Roma l'importo di 528,6 miliardi.

Come si sarà notato, nella scelta delle serie per la formazione del nostro «indice composito» abbiamo cercato di considerare vari settori particolari, come il turismo (giornate di presenza negli alberghi), il commercio al dettaglio (IGE per abbonamento), l'attività bancaria (depositi e impie-

(5) Vedasi anche il nostro articolo pubblicato nella rivista «Produttività» del giugno 1956: «Il reddito del lavoro dipendente nelle provincie e regioni d'Italia».

ghi). Altre serie di dati sono invece di carattere generale e riguardano tutte le attività, sia pure con intensità diversa; è il caso delle serie riguardanti gli automezzi industriali (che interessano specialmente le aziende di trasporto, ma anche le altre aziende industriali, commerciali, ecc.), il consumo dell'energia elettrica per usi non d'illuminazione e infine il gettito dell'imposta di ricchezza mobile B e Cr.

L'Italia settentrionale rappresenta i due terzi del reddito derivante dall'industria, dal commercio, dal credito, dai trasporti, dalle altre attività ausiliarie e dalle libere professioni. La quota spettante al Sud nel 1955 è all'incirca uguale a quella dell'anno precedente. Diamo le cifre della composizione Nord e Sud, per gli ultimi quattro anni.

REDDITO DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO, ASSICURAZIONI, CREDITO, TRASPORTI, AUSILIARI E LIBERE PROFESSIONI

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	% NORD E SUD SUL COMPLESSO DELL'ITALIA			
	1952	1953	1954	1955
Nord - Centro . . .	86,72	85,66	85,80	85,69
Sud - Isole	13,38	14,34	14,20	14,31

Si trova la conferma della prevalenza delle regioni del Nord in confronto a quelle del Sud. Vi è stato fra il 1952 e il 1953 un leggero miglioramento relativo del Sud, che si è conservato anche negli anni successivi.

8. - Libere professioni e servizi

Nella « Relazione generale sulla situazione economica » come pure nel « Compendio statistico italiano » si considera assieme col reddito del commercio anche quello di varie attività come le libere professioni, i servizi personali domestici retribuiti e i servizi industriali.

Abbiamo ottenuto le cifre nazionali del reddito per detti gruppi che sono:

Libere professioni. . . . miliardi 236

Servizi domestici e personali miliardi 137

Servizi industriali vari . . » 83

e abbiamo ripartite le suddette cifre come segue:

a) per le libere professioni, in base alle dichiarazioni dei redditi di R. M. di attività professionali e artistiche;

b) per il personale domestico retribuito, sulla scorta delle registrazioni del numero delle persone assicurate presso l'Istituto Nazionale Assicurazione Malattie;

c) per i servizi industriali, che comprendono un gruppo eterogeneo di attività cinematografiche, teatrali ed altre minori, in base alla distribuzione provinciale delle spese per spettacoli.

9. - Pubblica amministrazione

Ritenuto che anche l'attività della pubblica amministrazione rappresenti un valore economico e dia luogo ad un'utilità per i cittadini, quindi partecipi alla formazione del reddito nazionale, e ammettendosi, in linea generale, che lo Stato produca a prezzi di costo, si può far coincidere il valore della produzione della pubblica amministrazione con le spese, vale a dire con la somma degli stipendi e salari pagati ai dipendenti. Si avranno per tal modo dei valori che comprendono alcune duplicazioni col reddito privato (valore dei beni acquistati dal settore privato), onde la necessità di talune detrazioni, come si vedrà fra poco.

Per i dati provinciali del reddito della pubblica amministrazione, quest'anno abbiamo potuto valerci di un'apposita indagine compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica (6), dalla quale figurano le somme erogate ai dipendenti pubblici delle varie amministrazioni e categorie.

Negli anni scorsi, in mancanza di questa fonte, era stato eseguito da parte nostra il calcolo delle retribuzioni del personale dello Stato nelle singole provincie, assumendo per base il numero dei salariati e degli stipendiati delle pubbliche amministrazioni quale risultava dalla statistica degli iscritti all'Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza per i Dipendenti Statali, e attribuendo alle due

(6) Istituto Centrale di Statistica: « Dipendenti delle Amministrazioni statali al 30 novembre 1954 ».

suddette categorie una retribuzione media calcolata sulle tabelle degli assegni per le diverse categorie e i diversi gradi di dipendenti statali. Evidentemente la fonte di cui oggi disponiamo ci fornisce per questo settore dati assai più attendibili di quelli da noi calcolati negli anni precedenti.

All'ammontare delle retribuzioni rilevate per ciascuna provincia dall'Istituto Centrale di Statistica per i dipendenti dello Stato, abbiamo aggiunto quelle dei dipendenti da enti locali della pubblica amministrazione, valendoci delle cifre dei contributi riscossi nelle varie provincie dallo Istituto Nazionale Assistenza Dipendenti Enti Locali. Infine abbiamo aggiunto le retribuzioni pagate ai dipendenti degli enti di diritto pubblico servendoci dei dati sui contributi pagati allo E.N.P.E.D.P.

Sono state così determinate le somme pagate a titolo di retribuzione ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni (Stato ed enti locali ed altri enti di diritto pubblico).

Il reddito della pubblica amministrazione si ripartisce nelle varie regioni del Paese con caratteri propri, in modo ben diverso di altre attività.

Si sa che una parte notevole della pubblica amministrazione fa capo al Lazio (16,46 per cento); tuttavia si nota che il Mezzogiorno e le Isole concorrono per larga parte a tale attività. Infatti nel Sud si concentra quasi un terzo (32,29 per cento) del reddito della pubblica amministrazione di tutta l'Italia, superando, sia pure di poco, la quota che il Sud occupa come reddito agricolo (31,93 per cento), che tanta importanza ha per questa parte d'Italia.

10. - Detrazioni

Dal reddito ottenuto sommando le varie poste indicate nei titoli precedenti, si devono ora detrarre due gruppi di duplicazioni. Un gruppo comprende gli interessi attivi inclusi nel reddito bancario (interessi passivi pagati dalle aziende industriali, commerciali, ecc.) e le differenze fra le quote pagate per le assicurazioni contro i danni e i rispettivi indennizzi. Le duplicazioni per questo settore ammontano a 325 miliardi di lire. Tale cifra è stata ripartita nelle varie provincie in proporzione dell'ammontare del reddito del settore

privato delle provincie medesime. È infatti presumibile che il valore di queste detrazioni sia più importante là dove esistano maggiori attività economiche.

L'altro gruppo di detrazioni riguarda le duplicazioni del reddito della pubblica amministrazione con quello delle attività private, le quali si sono avvantaggiate, nel risultato della loro produzione, del valore delle utilità fornite dalla pubblica amministrazione e aventi un carattere strumentale. Si può ritenere che tali duplicazioni (627 miliardi) siano proporzionali, grosso modo, alla somma delle relative spese (retribuzioni). Pertanto il riparto provinciale di tali detrazioni è stato eseguito in proporzione alle cifre del reddito della pubblica amministrazione, determinate nei modi indicati nel paragrafo precedente.

Le obiezioni e critiche a questi criteri, come abbiamo scritto anche gli anni scorsi, sono facili da fare e ci sono bene presenti, ma non è possibile per ora, coi dati disponibili, escogitare metodi e procedimenti che siano meno imperfetti, specie da un punto di vista teorico.

Prima di chiudere questo capitolo desideriamo far presente che molte obiezioni che si potrebbero fare ad alcuni indici adottati per i nostri calcoli indiretti perdono alquanto di sostanza quando si consideri che essi indici non hanno valore per se stessi, ma servono solo per effettuare un riparto proporzionale.

11. - Esame dei risultati provinciali

Nella Tav. III sono riportate le cifre assolute dei redditi provinciali dei singoli settori dell'economia privata e della pubblica amministrazione, ottenute coi procedimenti già indicati. Nella Tav. IV le medesime cifre sono state ridotte in percentuali sul totale d'Italia, e nelle Tav. V e VI le provincie sono messe in graduatoria per ordine di importanza assoluta del reddito e per reddito procapite.

Seguono analoghe graduatorie (Tavole VII, VIII, IX) per i principali settori (agricoltura, industria e commercio, pubblica amministrazione).

In confronto al 1954, si avverte per il 1955 una maggiore concentrazione del reddito nelle provin-

Segue: Tav. IV.

CIFRE PERCENTUALI PER PROVINCE E REGIONI DEL REDDITO PRODOTTO NEL 1955
NEI VARI SETTORI ECONOMICI
(Totale Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Agricoltura e Foreste	Pesca	Industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti	Professioni libere e servizi industriali e domestici	Pubblica amministrazione	Totale reddito settore privato e P. A. dedotte le duplicazioni
Bologna	1,95	—	2,13	2,06	2,90	2,53
Ferrara	1,98	1,25	0,61	0,69	0,73	0,45
Forlì	1,27	2,67	0,97	1,34	0,75	0,79
Modena	1,93	—	0,88	0,87	0,99	0,72
Parma	1,59	—	1,04	0,80	0,86	0,67
Piacenza	1,28	—	0,58	0,58	0,52	0,67
Ravenna	1,40	1,28	0,59	0,57	0,61	0,44
Reggio Emilia	1,37	—	0,80	0,66	0,68	0,41
EMILIA-ROMAGNA	12,75	5,20	7,60	7,57	8,04	6,68
Arezzo	0,76	—	0,39	0,36	0,43	0,45
Firenze	1,27	—	2,40	2,96	3,82	2,74
Grosseto	0,75	5,31	0,38	0,40	0,30	0,36
Livorno	0,32	4,55	0,97	0,95	0,76	0,87
Lucca	0,54	1,86	0,84	0,72	0,64	0,56
Massa Carrara	0,24	0,03	0,31	0,43	0,28	0,34
Pisa	0,87	0,02	0,62	0,66	0,68	0,82
Pistoia	0,35	—	0,52	0,50	0,36	0,34
Siena	0,90	—	0,54	0,54	0,52	0,44
TOSCANA	6,00	11,77	6,97	7,52	7,79	6,92
Perugia	1,49	—	0,76	0,61	0,84	0,96
Terni	0,47	—	0,33	0,46	0,35	0,48
UMBRIA	1,96	—	1,09	1,07	1,19	1,44
Ancona	1,11	2,00	0,75	0,61	0,87	1,17
Ascoli Piceno	1,11	3,83	0,37	0,32	0,49	0,40
Macerata	1,12	0,44	0,41	0,30	0,48	0,45
Pesaro Urbino	0,89	1,35	0,41	0,31	0,39	0,40
MARCHE	4,23	7,62	1,94	1,54	2,23	2,42
Frosinone	0,89	—	0,29	0,35	0,32	0,68
Latina	0,85	2,03	0,34	0,23	0,23	0,50
Rieti	0,53	—	0,20	0,15	0,13	0,27
Roma	1,89	4,35	9,48	8,15	12,17	14,57
Viterbo	1,05	—	0,38	0,25	0,29	0,44
LAZIO	5,21	6,38	10,69	9,13	13,14	16,46
Campobasso	1,03	0,53	0,39	0,17	0,27	0,49
Chieti	0,89	0,72	0,43	0,24	0,34	0,51
L'Aquila	0,65	—	0,43	0,24	0,30	0,70
Pescara	0,48	0,88	0,31	0,28	0,40	0,49
Teramo	0,60	2,09	0,28	0,17	0,25	0,31
ABRUZZI E MOLISE	3,65	4,22	1,84	1,10	1,56	2,50

Segue: Tav. IV.

CIFRE PERCENTUALI PER PROVINCE E REGIONI DEL REDDITO PRODOTTO NEL 1955
NEI VARI SETTORI ECONOMICI
(Totale Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Agricoltura e Foreste	Pesca	Industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti	Professioni libere e servizi industriali e domestici	Pubblica amministrazione	Totale reddito settore privato e P. A. dedotte le duplicazioni
Avellino	0,90	—	0,39	0,17	0,27	0,59
Benevento	0,75	—	0,21	0,13	0,17	0,48
Caserta	1,06	0,03	0,63	0,22	0,34	1,02
Napoli	1,56	3,08	4,15	3,48	3,92	5,66
Salerno	1,78	1,71	0,97	0,63	0,72	1,27
CAMPANIA	6,05	4,82	6,35	4,63	5,42	9,02
Bari	1,84	5,97	2,06	1,10	1,48	2,19
Brindisi	0,86	0,26	0,50	0,17	0,28	0,50
Foggia	1,45	1,37	0,80	0,43	0,52	1,00
Lecce	1,08	1,32	0,71	0,29	0,71	0,83
Taranto	0,63	3,51	0,63	0,29	0,47	1,97
PUGLIE	5,86	12,43	4,70	2,28	3,46	6,49
Matera	0,64	—	0,25	0,12	0,14	0,21
Potenza	0,83	—	0,35	0,19	0,29	0,53
BASILICATA	1,47	—	0,60	0,31	0,43	0,74
Catanzaro	1,32	1,01	0,46	0,46	0,45	0,97
Cosenza	1,17	0,80	0,41	0,34	0,49	0,91
Reggio Calabria	1,05	1,21	0,41	0,30	0,36	1,11
CALABRIA	3,54	3,02	1,28	1,10	1,30	2,99
Agrigento	1,01	3,80	0,38	0,21	0,31	0,52
Caltanissetta	0,75	0,13	0,35	0,16	0,20	0,38
Catania	1,20	0,89	1,35	0,73	1,53	1,34
Enna	0,64	—	0,16	0,09	0,11	0,26
Messina	1,16	2,23	0,64	0,58	0,58	1,61
Palermo	1,33	6,61	0,97	1,09	2,12	2,41
Ragusa	0,65	0,24	0,21	0,15	0,23	0,31
Siracusa	1,00	2,74	0,30	0,23	0,28	0,53
Trapani	1,26	7,74	0,43	0,28	0,33	0,57
SICILIA	9,00	24,38	4,79	3,52	5,69	7,93
Cagliari	1,11	2,97	0,60	0,96	1,49	1,46
Nuoro	0,63	0,19	0,19	0,13	0,24	0,39
Sassari	0,72	2,21	0,46	0,28	0,59	0,77
SARDEGNA	2,46	5,37	1,25	1,37	2,32	2,62
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
ITALIA SETTENTRIONALE	50,57	19,99	58,50	66,43	55,47	40,47
ITALIA CENTRALE	17,40	25,77	20,69	19,26	24,35	27,24
ITALIA MERIDIONALE	20,57	24,49	14,77	9,42	12,17	21,74
ISOLE	11,46	29,75	6,04	4,89	8,01	10,55

TAV. V.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE ALL'AMMONTARE
DEL REDDITO PRODOTTO NEL 1955

Posti di grad.	PROVINCE	CIFRE ASSOLUTE (migliaia di lire)	CIFRE PERCENTUALI SUL TOTALE D'ITALIA	Posti di grad.	PROVINCE	CIFRE ASSOLUTE (migliaia di lire)	CIFRE PERCENTUALI SUL TOTALE D'ITALIA
1	Milano	1.188.658.300	11,94	48	Lucca	66.387.800	0,67
2	Roma	712.978.000	7,16	49	Imperia	66.243.700	0,66
3	Torino	555.696.900	5,58	50	Siena	61.880.300	0,62
4	Napoli	314.618.300	3,16	51	Cosenza	58.644.500	0,59
5	Genova	310.884.300	3,12	52	Trapani	56.044.900	0,56
6	Firenze	253.717.500	2,55	53	Lecce	54.341.400	0,55
7	Bologna	208.434.500	2,09	54	Reggio Calabria	53.850.300	0,54
8	Venezia	181.405.900	1,82	55	Ascoli Piceno	53.504.600	0,54
9	Brescia	178.184.000	1,79	56	Rovigo	52.590.200	0,53
10	Vercelli	167.103.000	1,68	57	Macerata	51.743.200	0,52
11	Varese	162.122.100	1,63	58	Frosinone	49.861.500	0,50
12	Como	154.031.200	1,55	59	Taranto	49.259.700	0,49
13	Bergamo	149.916.400	1,51	60	Grosseto	48.920.400	0,49
14	Pavia	147.011.700	1,48	61	Caserta	48.528.100	0,49
15	Verona	145.194.200	1,46	62	La Spezia	48.040.500	0,48
16	Bari	138.557.100	1,39	63	Asti	47.785.300	0,48
17	Padova	137.860.400	1,39	64	Belluno	47.167.800	0,47
18	Novara	134.642.600	1,35	65	Pesaro Urbino	46.798.900	0,47
19	Udine	133.670.500	1,34	66	Arezzo	46.553.200	0,47
20	Palermo	127.860.700	1,28	67	Viterbo	46.142.900	0,46
21	Cuneo	126.906.400	1,28	68	Terni	45.334.200	0,46
22	Forlì	125.562.900	1,26	69	Siracusa	44.648.000	0,45
23	Vicenza	118.695.000	1,19	70	Pistoia	44.395.200	0,45
24	Alessandria	117.457.000	1,18	71	Agrigento	44.056.000	0,44
25	Modena	112.307.900	1,13	72	Sassari	43.725.700	0,44
26	Cagliari	104.492.400	1,05	73	Chieti	42.416.600	0,43
27	Bolzano	100.450.800	1,01	74	Campobasso	40.978.300	0,41
28	Parma	98.914.600	0,99	75	Latina	40.410.900	0,41
29	Ferrara	98.895.300	0,99	76	Avellino	38.242.000	0,38
30	Treviso	96.918.000	0,97	77	Aosta	37.760.900	0,38
31	Salerno	96.119.600	0,97	78	Gorizia	37.663.600	0,38
32	Catania	92.426.700	0,93	79	Potenza	37.403.400	0,37
33	Trento	91.929.400	0,92	80	L'Aquila	37.278.000	0,37
34	Mantova	91.916.000	0,92	81	Brindisi	36.942.200	0,37
35	Trieste	89.746.500	0,90	82	Massa Carrara	36.605.500	0,37
36	Perugia	85.702.000	0,86	83	Sondrio	35.101.900	0,35
37	Cremona	84.780.600	0,85	84	Pescara	34.777.100	0,35
38	Reggio Emilia	81.949.700	0,83	85	Caltanissetta	32.286.300	0,33
39	Savona	79.746.100	0,80	86	Benevento	30.597.700	0,31
40	Messina	78.649.500	0,79	87	Teramo	29.326.800	0,30
41	Livorno	78.506.900	0,79	88	Ragusa	28.738.500	0,29
42	Ancona	78.083.700	0,78	89	Nuoro	27.431.000	0,28
43	Ravenna	76.861.600	0,77	90	Matera	25.593.300	0,26
44	Piacenza	75.190.600	0,76	91	Rieti	24.998.600	0,25
45	Foggia	72.607.600	0,73	92	Enna	23.754.200	0,24
46	Pisa	71.707.800	0,72				
47	Catanzaro	70.172.800	0,71				
					MEDIA PER PROVINCIA	108.195.650	9,10

TAV. VI.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE AL REDDITO PRODOTTO
PER ABITANTE NEL 1955

(Cifre assolute e numeri indici media nazionale = 100)

Posti di grad.	PROVINCE	CIFRE ASSOLUTE (lire)	NUMERI INDICI (Media naz. = 100)	Posti di grad.	PROVINCE	CIFRE ASSOLUTE (lire)	NUMERI INDICI (Media naz. = 100)
1	Milano	450.009	222,4	48	Massa Carrara	177.620	87,8
2	Vercelli	425.190	210,1	49	Macerata	173.289	85,6
3	Valle d'Aosta	386.001	190,7	50	Viterbo	173.244	85,6
4	Imperia	378.040	186,8	51	Udine	166.748	82,4
5	Torino	356.823	176,3	52	Ascoli Piceno	160.531	79,3
6	Savona	325.892	161,0	53	Treviso	157.564	77,9
7	Genova	323.539	159,9	54	Rovigo	155.770	77,0
8	Varese	317.154	156,7	55	Perugia	145.081	71,7
9	Novara	307.799	152,1	56	Cagliari	144.557	71,4
10	Roma	305.660	151,0	57	Arezzo	143.144	70,7
11	Trieste	293.880	145,2	58	Napoli	141.197	69,8
12	Pavia	284.888	140,8	59	Pesaro e Urbino	140.140	69,2
13	Bolzano	283.229	139,9	60	Rieti	139.906	69,1
14	Gorizia	274.108	135,4	61	Pescara	139.585	69,0
15	Firenze	266.248	131,6	62	Siracusa	134.785	66,6
16	Livorno	264.455	130,7	63	Matera	131.878	65,2
17	Como	264.442	130,7	64	Latina	131.656	65,1
18	Bologna	262.328	129,6	65	Trapani	131.544	65,0
19	Ravenna	252.272	124,7	66	Sassari	118.343	58,5
20	Piacenza	251.528	124,3	67	Palermo	117.346	58,0
21	Forlì	251.390	124,2	68	Ragusa	115.281	57,0
22	Parma	251.359	124,2	69	Messina	114.462	56,6
23	Alessandria	244.093	120,6	70	Brindisi	111.911	55,3
24	Venezia	243.104	120,4	71	Bari	110.179	54,4
25	Ferrara	231.435	114,4	72	Salerno	109.345	54,0
26	Trento	227.785	112,6	73	Taranto	109.326	54,0
27	Cuneo	225.248	111,3	74	Catania	109.234	54,0
28	Cremona	224.553	111,0	75	Teramo	106.036	52,4
29	Sondrio	223.693	110,5	76	Chieti	104.792	51,8
30	Modena	223.510	110,4	77	Foggia	104.196	51,5
31	Siena	221.466	109,4	78	Caltanissetta	103.560	51,2
32	Verona	221.065	109,2	79	Frosinone	103.251	51,0
33	Mantova	220.116	108,8	80	L'Aquila	101.155	50,0
34	Grosseto	219.911	108,7	81	Campobasso	100.905	49,9
35	Asti	217.382	107,4	82	Nuoro	100.275	49,5
36	Reggio Emilia	211.495	104,5	83	Enna	94.676	46,8
37	Bergamo	207.362	102,5	84	Catanzaro	92.977	45,9
38	Brescia	203.994	100,8	85	Benevento	91.421	45,2
39	La Spezia	202.911	100,3	86	Agrigento	90.024	44,5
40	Pisa	201.085	99,4	87	Lecce	83.371	41,2
41	Terni	198.436	98,0	88	Reggio Calabria	82.337	40,7
42	Pistoia	197.655	97,7	89	Cosenza	81.572	40,3
43	Belluno	196.170	96,9	90	Potenza	81.487	40,3
44	Padova	195.034	96,4	91	Caserta	76.957	38,0
46	Vicenza	194.019	95,9	92	Avellino	76.169	37,6
46	Ancona	190.871	94,3				
47	Lucca	179.632	88,8				
					MEDIA ITALIA	202.386	100,0

TAV. VII.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE AL REDDITO
 PRODOTTO NEL SETTORE DELL'AGRICOLTURA E FORESTE NEL 1955

Posti di grad.	PROVINCIE	MIGLIAIA DI LIRE	Posti di grad.	PROVINCIE	MIGLIAIA DI LIRE
1	Verona	60.463.200	48	Reggio Calabria	26.901.000
2	Cuneo	59.950.800	49	Campobasso	26.388.600
3	Milano	56.107.800	50	Agrigento	25.876.200
4	Pavia	55.595.400	51	Novara	25.620.000
5	Brescia	52.008.600	52	Siracusa	25.620.000
6	Ferrara	50.215.200	53	Rovigo	23.826.600
7	Bologna	49.959.000	54	Siena	23.058.000
8	Modena	49.446.600	55	Avellino	23.058.000
9	Mantova	48.678.000	56	Pesaro Urbino	22.801.800
10	Roma	48.421.800	57	Frosinone	22.801.800
11	Bari	47.140.800	58	Chieti	22.801.800
12	Padova	46.884.600	59	Asti	22.289.400
13	Udine	46.628.400	60	Pisa	22.289.400
14	Torino	46.372.200	61	Brindisi	22.033.300
15	Salerno	45.603.600	62	Latina	21.777.000
16	Parma	40.735.800	63	Potenza	21.264.600
17	Napoli	39.967.200	64	Arezzo	19.471.200
18	Vicenza	38.430.000	65	Grosseto	19.215.000
19	Cremona	38.173.800	66	Benevento	19.215.000
20	Perugia	38.173.800	67	Caltanissetta	19.215.000
21	Alessandria	37.149.000	68	Sassari	18.446.400
22	Foggia	37.149.000	69	L'Aquila	16.653.000
23	Vercelli	36.124.200	70	Ragusa	16.653.000
24	Ravenna	35.868.000	71	Matera	16.396.800
25	Treviso	35.355.600	72	Enna	16.396.800
26	Reggio Emilia	35.099.400	73	Taranto	16.140.600
27	Venezia	34.330.800	74	Nuoro	16.140.600
28	Palermo	34.074.600	75	Como	15.372.000
29	Catanzaro	33.818.400	76	Teramo	15.372.000
30	Piacenza	32.793.600	77	Genova	14.091.000
31	Pirenze	32.537.400	78	Lucca	13.834.800
32	Forlì	32.537.400	79	Belluno	13.578.600
33	Trapani	32.281.200	80	Rieti	13.578.600
34	Catania	30.744.000	81	Pescara	12.297.600
35	Cosenza	29.975.400	82	Terni	12.041.400
36	Messina	29.719.200	83	Savona	11.272.800
37	Bolzano	28.694.400	84	Sondrio	9.991.800
38	Macerata	28.694.400	85	Varese	9.991.800
39	Imperia	28.438.200	86	Pistoia	8.967.000
40	Ancona	28.438.200	87	Livorno	8.198.400
41	Ascoli Piceno	28.438.200	88	Gorizia	6.148.800
42	Cagliari	28.438.200	89	Massa Carrara	6.148.800
43	Bergamo	27.925.800	90	Valle d'Aosta	5.636.400
44	Trento	27.925.800	91	La Spezia	4.867.800
45	Lecce	27.669.600	92	Trieste	1.024.800
46	Caserta	27.137.200			
47	Viterbo	26.901.000			
				MEDIA PER PROVINCIA	27.847.820

TAV. VIII.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE AL REDDITO PRODOTTO NEI
 SETTORI DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO, CREDITO, ASSICURAZIONI, TRASPORTI NEL 1955

Posti di grad.	PROVINCIE	MIGLIAIA DI LIRE	Posti di grad.	PROVINCIE	MIGLIAIA DI LIRE
1	Milano	1.058.515.200	48	Imperia	34.375.800
2	Roma	528.609.000	49	Pistoia	32.430.000
3	Torino	474.775.200	50	La Spezia	31.781.400
4	Genova	269.817.600	51	Valle d'Aosta	31.132.800
5	Napoli	225.712.800	52	Belluno	31.132.800
6	Firenze	191.985.600	53	Terni	29.835.600
7	Varese	145.935.000	54	Catanzaro	29.835.600
8	Bologna	133.611.600	55	Gorizia	27.889.800
9	Como	132.314.400	56	Massa Carrara	27.889.800
10	Venezia	130.368.600	57	Foggia	27.889.800
11	Vercelli	128.422.800	58	Rovigo	25.944.000
12	Brescia	117.396.600	59	Grosseto	25.944.000
13	Bergamo	116.099.400	60	Asti	23.349.600
14	Novara	103.776.000	61	Sondrio	23.349.600
15	Forlì	86.912.400	62	Arezzo	23.349.600
16	Pavia	85.615.200	63	Frosinone	22.701.000
17	Padova	79.129.200	64	Cosenza	22.052.400
18	Vicenza	73.940.400	65	Ascoli Piceno	20.755.200
19	Trieste	73.291.800	66	Pesaro Urbino	20.106.600
20	Verona	72.643.200	67	Macerata	19.458.000
21	Udine	72.643.200	68	Reggio Calabria	19.458.000
22	Alessandria	71.994.600	69	Lecce	18.809.400
23	Bari	71.346.000	70	Taranto	18.809.400
24	Palermo	70.697.400	71	Pescara	18.160.800
25	Savona	64.211.400	72	Trapani	18.160.800
26	Bolzano	63.562.800	73	Sassari	18.160.800
27	Cagliari	62.265.600	74	Viterbo	16.215.000
28	Livorno	61.617.000	75	Chieti	15.566.400
29	Cuneo	60.968.400	76	L'Aquila	15.566.400
30	Trento	58.374.000	77	Latina	14.917.800
31	Modena	56.888.000	78	Siracusa	14.917.800
32	Treviso	53.833.800	79	Caserta	14.269.200
33	Parma	51.888.000	80	Agrigento	13.620.600
34	Catania	47.347.800	81	Potenza	12.323.400
35	Lucca	46.699.200	82	Campobasso	11.026.200
36	Ferrara	44.753.400	83	Teramo	11.026.200
37	Cremona	42.807.600	84	Brindisi	11.026.200
38	Reggio Emilia	42.807.600	85	Avellino	11.026.200
39	Pisa	42.807.600	86	Caltanissetta	10.377.600
40	Salerno	40.861.800	87	Ragusa	9.729.000
41	Perugia	39.564.600	88	Rieti	9.729.000
42	Ancona	39.564.600	89	Benevento	8.431.800
43	Mantova	38.267.400	90	Nuoro	8.431.800
44	Piacenza	37.618.800	91	Matera	7.783.200
45	Messina	37.618.800	92	Enna	5.837.400
46	Ravenna	36.970.200			
47	Siena	35.024.400			
				MEDIA PER PROVINCIA	70.500.000

TAV. IX.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE AL REDDITO PRODOTTO DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NEL 1955

Table with 6 columns: Posti di grad., PROVINCE, MIGLIAIA DI LIRE, Posti di grad., PROVINCE, MIGLIAIA DI LIRE. Lists provinces from Roma to Piacenza with their respective income and ranking.

COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER PROVINCE E REGIONI DEL REDDITO PRODOTTO NEL 1955

TAV. X.

Table with 12 columns: PROVINCE E REGIONI, Agricoltura, Industria, commercio, credito ecc., Pubblica amministrazione, Altri settori (1), Totale, PROVINCE E REGIONI, Agricoltura, Industria, commercio, credito ecc., Pubblica amministrazione, Altri settori (1), Totale. Shows percentage breakdown of income by sector for various provinces and regions.

(1) Pesca, fabbricati, professioni libere, servizi industriali, domestici e varie.

cie più ricche, e un regresso relativo in quelle più povere. Infatti fra la quota della provincia che figura all'ultimo posto (Enna) e quella della provincia che detiene il primo posto (Milano) vi è per il 1955 un distacco come da 1 a 50, mentre nel 1954 esso era stato da 1 a 44.

Le sette provincie più importanti sommavano il 35,11 per cento del reddito di tutta Italia nel 1954, contro il 35,60 per cento nel 1955. Per contro le sette provincie più povere rappresentavano nel 1954 il 2,03 per cento, e scendono all'1,93 per cento nel 1955.

PERCENTUALI DI REDDITO NELLE PROVINCE IN TESTA E IN CODA NELLA GRADUATORIA PROVINCIALE

SETTE PROVINCE CON QUOTE PIÙ FORTI DEL PRODOTTO NAZIONALE (Italia = 100)		SETTE PROVINCE CON QUOTE PIÙ MODESTE DEL PRODOTTO NAZIONALE (Italia = 100)	
1955		1955	
Milano	11,94	Enna	0,24
Roma	7,16	Rieti	0,25
Torino	5,58	Matera	0,26
Napoli	3,16	Nuoro	0,28
Genova	3,12	Ragusa	0,29
Firenze	2,55	Teramo	0,30
Bologna	2,09	Benevento	0,31
TOTALE SETTE PROV.	35,60	TOTALE SETTE PROV.	1,93

Come si noterà, tutte le provincie del secondo gruppo (povere) sono meridionali; fra quelle del primo gruppo (ricche) solo una appartiene al Mezzogiorno (Napoli).

Se consideriamo le quote del reddito prodotto per abitante, vediamo che la provincia che occupa il primo posto è ancora quella di Milano con 450.000 lire a testa, mentre all'ultimo posto troviamo Avellino con appena 76.169 lire per abitante, cioè un sesto del reddito pro-capite di Milano.

La media nazionale per abitante del reddito prodotto è di L. 202.386. Il valore mediano è rappresentato dalla provincia di Ancona con un reddito pro-capite intorno a 191.000 lire; vale a dire, 45 provincie hanno un reddito per abitante superiore a quello di Ancona e altre 46 provincie hanno un reddito inferiore.

Nella Tav. X è indicata la composizione percentuale delle varie fonti di reddito in ogni provincia.

Mentre il reddito fornito dall'agricoltura (compreso il reddito zootecnico e forestale) è circa di un quarto (23,5 per cento) nella media nazionale, esso rappresenta il 35,4 per cento nell'Italia meridionale e il 37,0 per cento nella Italia insulare. Nella provincia di Enna la quota del reddito agricolo raggiunge il massimo col 62,7 per cento del totale di tutti i settori. Altre provincie con alte quote di reddito agricolo sul totale del reddito provinciale sono Matera (59,1 per cento), Campobasso (58,1 per cento) e Benevento (55,6 per cento). Per contro, in nove provincie l'agricoltura concorre con cifre inferiori al 10 per cento del totale: Trieste (1,0 per cento), Milano (4,5 per cento), Genova (4,2 per cento), Varese (5,8 per cento), La Spezia (8,3 per cento), Torino (7,8 per cento), Roma (5,9 per cento), Como (9,4 per cento), Livorno (9,5 per cento). Press'a poco l'attività agricola pareggia quella di tutte le altre attività messe insieme nelle provincie di Mantova (49,7 per cento del totale), Rieti (49,4 per cento) e Potenza (50,7 per cento).

Come si vede, le provincie fortemente agricole sono tutte nel meridione, mentre quelle scarsamente agricole sono tutte al Nord, oltre Roma e Livorno.

Il reddito della pesca è importante anzitutto nella provincia di Trapani con un massimo di 1.858 milioni di lire, e in quella di Venezia con 1.718 milioni; seguono le provincie di Palermo e di Bari con circa un miliardo e mezzo ciascuna e quelle di Grosseto, Livorno, Roma e Ascoli Piceno con cifre intorno a un miliardo ciascuna.

L'attività industriale, commerciale e creditizia è prevalente nelle provincie di Varese (85,3 per cento del totale), di Milano (84,2 per cento), Como (81,0 per cento), Torino e Genova (80,0 per cento), mentre nella media nazionale tale attività entra col 59,5 per cento del totale. La quota più bassa si riscontra nelle provincie di Benevento (24,4 per cento) e di Enna (22,4 per cento).

Nelle provincie che hanno un grande centro urbano si riscontrano le quote più rilevanti del reddito di fabbricati. Quindi troviamo in testa le provincie di Milano con 22,7 miliardi e di Roma con 15,4 miliardi (Milano 14,04 per cento del totale d'Italia, e Roma 9,46 per cento). Vengono succes-

sivamente Torino con miliardi 8,5, Genova con miliardi 6,6 e Napoli con 6,7 miliardi.

È da notare che le quote percentuali di reddito per fabbricati nelle varie provincie sono molto vicine, salve poche eccezioni, alle corrispondenti quote provinciali del reddito complessivo. Tale concordanza si verifica sia nelle provincie più ricche, sia in quelle più povere; al Nord come al Sud.

In confronto agli altri settori, questo presenta una ripartizione nelle varie parti d'Italia che è la più prossima a quella del reddito complessivo. Si sarebbe tentati a concludere che il reddito dei fabbricati è un indice abbastanza segnaletico del reddito o prodotto netto complessivo delle varie parti d'Italia.

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	REDDITO DEI FABBRICATI	REDDITO COMPLESSIVO
Italia settentrionale	58,50	60,21
Italia centrale	20,69	19,54
Italia meridionale	14,77	13,17
Isole	6,04	7,06

Il reddito della pubblica amministrazione rappresenta l'11,1 per cento del reddito complessivo nazionale e scende al 5,5 per cento nell'Italia settentrionale, mentre si eleva al 17,8 per cento nella Italia meridionale. Il massimo è dato dalla provincia di Taranto col 38,1 per cento, seguita da La Spezia col 31,0 per cento. Una quota assai rilevante si riscontra nella provincia di Roma, dove il 21,4 per cento del reddito prodotto in complesso è dovuto al settore della pubblica amministrazione; in questa provincia il reddito della pubblica amministrazione è quasi quattro volte quello ricavato dall'agricoltura. Altre quote elevate del reddito della pubblica amministrazione figurano per le provincie di Reggio Calabria (21,6 per cento del totale), Messina (21,5 per cento), Trieste (21,2 per cento) e L'Aquila (20,0 per cento).

12. - Confronti fra il 1955 e il 1954

Nella Tav. XI sono riportate le cifre provinciali del reddito per abitante del 1955, che vengono

confrontate con quelle del 1954. Colpisce il fatto che, mentre la media nazionale del reddito è aumentata del 7,6 per cento, tredici provincie abbiano peggiorata la loro situazione; il reddito da esse prodotto per abitante nel 1955 figura al di sotto della cifra del 1954, e talvolta in misura sensibile, come si constata nelle provincie di Lecce (indice del 1955 = 81,3 in confronto a 100 nel 1954), di Brindisi (83,6), di Nuoro (90,9), di Trapani (93,1) e di Siracusa (94,9). Tutte le tredici provincie che hanno regredito si trovano al Sud. Per contro si segnalano notevoli aumenti fra il 1954 e il 1955 nelle provincie settentrionali di Forlì (indice 120,7), Verona (118,0), Vercelli (117,9), Padova (116,7) e Piacenza (116,6). Si deve aggiungere a questo elenco di provincie con forte aumento del reddito per abitante anche una del Sud, Caltanissetta (118,2).

Considerando le grandi ripartizioni territoriali, notiamo che l'aumento del prodotto netto per abitante è stato all'incirca uguale (e al di sopra della media) nell'Italia settentrionale e nell'Italia centrale, e sensibilmente più debole nell'Italia meridionale e insulare.

Un esame particolareggiato delle cifre effettive che concorrono a formare i suddetti risultati si rende necessario per dare conto dei settori economici cui si devono le variazioni più importanti riscontrate fra il 1954 e il 1955.

La forte contrazione del reddito della provincia di Lecce si deve principalmente al settore agricolo, sceso da 43,3 miliardi nel 1954 a 27,7 miliardi nel 1955; una lieve diminuzione si è pure avuta nel reddito della pesca e delle libere professioni. Anche nelle altre provincie (tutte nel Sud, come si è detto) nelle quali si è lamentata una diminuzione del reddito, questa è imputabile prevalentemente ai cattivi risultati dei raccolti.

Il forte aumento del reddito segnalato per la provincia di Forlì si deve un po' a tutti i settori, ma principalmente a quello agricolo e ancora di più a quello dell'industria e del commercio. Si noti che già nel 1954 questa provincia figurava in testa come quota di incremento del reddito.

TAV. XI.

REDDITO PRODOTTO PER ABITANTE NEL 1955 E CONFRONTO COL 1954

PROVINCIE E REGIONI	REDDITO PRODOTTO 1955 PER ABITANTE (lire)	NUMERI INDICI 1955 (media Italia = 100)	NUMERI INDICI PROVINCIALI 1954 = 100 (1)	PROVINCIE E REGIONI	REDDITO PRODOTTO 1955 PER ABITANTE (lire)	NUMERI INDICI 1955 (media Italia = 100)	NUMERI INDICI PROVINCIALI 1954 = 100 (1)
Alessandria	244.093	120,6	109,4	Perugia	145.081	71,7	110,3
Asti	217.382	107,4	111,2	Terni	198.436	98,0	106,0
Cuneo	225.248	111,3	110,3	UMBRIA	159.963	79,0	108,8
Novara	307.799	152,1	104,8	Ancona	190.871	94,3	114,1
Torino	356.823	176,3	103,2	Ascoli Piceno	160.531	79,3	111,9
VerCELLI	425.190	210,1	117,9	Macerata	173.289	85,6	116,4
PIEMONTE	314.765	155,5	107,4	Pesaro e Urbino	140.140	69,2	112,1
VALLE D'AOSTA	386.001	190,7	106,2	MARCHE	167.376	82,7	113,7
Bergamo	207.362	102,5	105,4	Frosinone	103.251	51,0	98,5
Brescia	203.994	100,8	110,2	Latina	131.656	65,1	106,9
Como	264.442	130,7	104,6	Rieti	139.906	69,1	104,7
Cremona	224.553	112,0	112,0	Roma	305.660	151,0	109,5
Mantova	220.116	108,8	112,1	Viterbo	173.244	85,6	105,2
Milano	450.009	222,4	108,2	LAZIO	245.101	121,1	108,5
Pavia	284.888	140,8	108,1	Campobasso	100.905	49,9	111,8
Sondrio	223.693	110,5	106,0	Ciitelli	104.792	51,8	100,9
Varese	317.154	156,7	102,7	L'Aquila	101.155	50,0	104,1
LOMBARDIA	322.331	159,3	108,0	Pescara	139.585	69,0	111,6
Bolzano	283.229	139,9	105,9	Teramo	106.036	52,4	107,3
Trento	227.785	112,6	105,9	ABRUZZI E MOLISE	108.366	53,5	106,9
TRENTINO - ALTO ADIGE	253.718	123,4	105,9	Avellino	76.169	37,6	110,2
Belluno	196.170	96,9	106,1	Benevento	91.421	45,2	103,1
Padova	195.034	96,4	116,7	Caserta	76.957	38,0	101,4
Rovigo	155.770	77,0	101,5	Napoli	141.197	69,8	112,3
Treviso	157.564	77,9	111,8	Salerno	109.345	54,0	102,3
Venezia	243.104	120,1	108,7	CAMPANIA	115.443	57,0	108,7
Verona	221.065	109,2	118,0	Bari	110.179	54,4	100,5
Vicenza	194.019	95,9	108,7	Brindisi	111.911	55,3	83,6
VENETO	199.202	98,4	111,4	Foggia	104.196	51,5	96,6
Gorizia	274.108	135,4	108,5	Lecce	83.371	41,2	81,3
Trieste	293.880	145,2	102,9	Taranto	109.326	54,0	99,2
Udine	166.748	82,4	108,7	Matera	103.844	51,3	94,1
FRIULI-VENEZIA GIULIA	209.801	103,7	107,1	Potenza	81.487	40,3	99,0
Genova	323.539	159,9	106,8	BASILICATA	96.461	47,7	99,3
Imperia	378.040	186,8	111,7	Catanzaro	92.977	45,9	113,8
La Spezia	202.911	100,3	109,7	Cosenza	81.572	40,3	99,9
Savona	325.892	161,0	106,1	Reggio Calabria	82.337	40,7	110,2
LIGURIA	312.143	154,2	107,6	CALABRIA	85.853	42,4	107,9
Bologna	262.328	129,6	111,3	Agriiento	90.024	44,5	109,7
Ferrara	231.435	114,4	100,6	Caltanissetta	103.560	51,2	118,2
Forlì	251.390	124,2	120,7	Catania	109.234	54,0	100,4
Modena	223.510	110,4	112,8	Enna	94.676	46,8	100,4
Parma	251.359	124,2	113,4	Messina	114.462	56,6	107,3
Piacenza	251.528	124,3	116,6	Palermo	117.346	58,0	104,9
Ravenna	252.272	124,7	111,3	Regusa	115.281	57,0	98,7
Reggio Emilia	211.495	104,5	113,2	Siracusa	134.785	66,6	94,9
EMILIA-ROMAGNA	243.352	120,2	112,3	Trapani	131.544	65,0	93,1
Arezzo	143.144	70,7	109,5	SICILIA	112.884	55,8	102,7
Firenze	266.248	131,6	109,4	Cagliari	144.557	71,4	102,5
Grosseto	219.911	108,7	104,8	Nuoro	100.275	49,5	90,9
Livorno	264.455	130,7	107,8	Sassari	118.343	58,5	99,9
Lucca	179.632	88,8	105,1	SARDEGNA	128.597	63,5	99,9
Massa Carrara	177.620	87,8	105,4	ITALIA	202.386	100,0	107,6
Pisa	201.085	99,4	106,2	ITALIA SETTENTRIONALE	276.375	136,6	108,9
Pistoia	197.655	97,7	107,7	ITALIA CENTRALE	216.136	106,8	109,0
Siena	221.466	109,4	109,5	ITALIA MERIDIONALE	105.263	52,0	103,6
TOSCANA	219.148	108,3	107,9	ISOLE	116.432	57,5	102,0

(1) Il confronto coi dati del 1954 è effettuato sulle cifre contenute nella relazione ufficiale presentata al Parlamento nel marzo 1955 e riportate nel nostro articolo dell'anno precedente; vale a dire esse non tengono conto delle rettifiche (di lieve entità) apportate successivamente.

Cap. II. - Esame territoriale di taluni consumi non alimentari

13. - Livelli provinciali dei consumi

Si forniscono in questo capitolo i dati provinciali di taluni consumi più significativi. Da prima si presentano le cifre per abitante (Tav. XII), poi i numeri indici, fatta = 100 la media nazionale (Tav. XIII); infine (Tav. XIV) si danno le cifre percentuali dei consumi nelle singole provincie (totale Italia = 100).

I consumi che si prendono in esame sono gli stessi sei considerati per il 1952, il 1953 e il 1954, e cioè:

1) Numero di radioabbonati al 31 dicembre 1955 (RAI « Gli abbonamenti alle radio-audizioni »)

2) Spesa per tabacchi nel 1954-55 (Amministrazione dei Monopoli di Stato)

3) Spesa per tutti gli spettacoli nel 1955 (Società Italiana Autori ed Editori: « Lo spettacolo in Italia »)

4) Consumo di energia elettrica per uso di illuminazione 1954-55 (Ministero delle Finanze, « Statistiche delle imposte di fabbricazione »)

5) Lettori di « Selezione dal Reader's Digest » maggio 1956 (Dati fornitici dalla Direzione della Rivista)

6) Autovetture private, motociclette e ciclomotori assoggettati a tassa di circolazione nel 1955 (Automobil Club d'Italia « Statistiche automobilistiche »).

I dati dei vari automezzi sono stati sintetizzati in un indice della « motorizzazione privata » adottando i seguenti coefficienti: ciclomotori 1, motociclette (pesanti e leggere) 2, autovetture 10. Detti coefficienti sono stati stabiliti in base ai consumi medi di benzina e al costo medio annuo dei vari mezzi. Negli anni precedenti i coefficienti usati erano stati rispettivamente 1; 1,7 e 3,2 in base alla media delle persone trasportate. Per permettere i confronti con l'anno precedente, abbiamo rifatto anche per il 1954 il calcolo di detto indice adottando i nuovi coefficienti.

Sulla scelta dei suddetti indici ci siamo già lungamente soffermati negli articoli degli anni precedenti e in altre occasioni e non è il caso di ripeterci. Riteniamo che essi siano fra i più atti a dare un'indicazione approssimativa del livello dei consumi, in parte voluttuari, nelle varie parti d'Italia. Altri indici che ci siamo premurati di raccogliere delle spese e delle condizioni di vita, nell'intendimento di ampliare e integrare questo studio, non sono risultati adatti allo scopo. È il caso, per esempio, della distribuzione dei telefoni di utenti privati. Tale distribuzione è a tal punto concentrata in poche provincie (città), che l'inclusione di questi dati finirebbe per deformare la rappresentazione dell'effettivo livello delle condizioni di vita nelle varie provincie. D'altro canto l'esperienza di vari anni d'impiego di queste statistiche sui consumi ci ha confermati nell'opinione che non vale estendere il numero delle serie, ma è più opportuno fermarsi su quelle più sicure e più stabili e riguardanti consumi più diffusi nel Paese.

Le sei serie prese in esame vengono infine conglobate in una media semplice. Anche sulla questione della media ci siamo così a lungo intrattenuti altra volta, che riterremmo di tediarci il lettore ripetendo le cose già dette (7).

Ogni serie di dati provinciali sui consumi ha un suo proprio andamento. Talune sono poco variabili da una provincia all'altra e si comportano alla stregua dei consumi anelastici (es. tabacco), mentre altre sono molto variabili (automobili e motocicli, lettori di « Selezione »).

I consumi più elevati si riscontrano (fatta eccezione per il Territorio di Trieste che anziché essere una provincia è quasi esclusivamente una città),

(7) Vedansi oltre ai precedenti articoli pubblicati in questa Rivista, un altro scritto che abbiamo pubblicato in « Produttività » (febbraio 1952) e una memoria presentata all'Istituto Internazionale di Statistica (Calcutta, 18 dicembre 1951). Anche nella nuova edizione di « L'Espace Economique de la France » (INSEE, Parigi, 1956) si considerano per ciascun Dipartimento alcune serie di consumi molto analoghe alle nostre, e si fa la media semplice delle serie prescelte.

CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NELLE PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Cifre per abitante o per 1000 abitanti)

PROVINCE E REGIONI	Radioabbonati per 1000 abitanti	Spesa per tabacchi per abitante (lire)	Spesa per spettacoli per abitante (lire)	Consumo energia elettrica per illuminaz. (Kwh. per abitante)	Lettori di « Selezione » per 1000 abitanti	Autovetture motociclette e ciclomotori per 1000 abitanti (1)
Alessandria	157,9	9.260	3.113	57,4	10,0	355,8
Asti	139,9	6.891	1.767	44,0	8,5	331,7
Cuneo	106,1	6.116	1.371	39,5	7,0	295,6
Novara	173,4	8.496	2.804	74,1	14,1	381,9
Torino	199,1	10.237	4.948	104,7	19,1	605,5
Vercelli	189,9	9.644	2.981	76,2	14,7	469,9
PIEMONTE	171,7	8.978	3.494	78,0	14,3	466,9
VALLE D'AOSTA	139,0	9.282	3.547	94,5	13,9	356,5
Bergamo	112,6	7.324	2.050	61,7	8,8	224,3
Brescia	96,5	7.507	1.954	60,4	8,6	288,8
Como	150,9	6.415	2.102	71,7	13,7	353,5
Cremona	149,4	8.888	2.075	37,8	8,5	295,6
Mantova	133,1	9.274	2.824	39,1	7,6	317,3
Milano	209,0	11.316	6.804	133,8	22,4	556,2
Pavia	174,8	10.039	3.003	56,0	9,1	374,0
Sondrio	83,3	4.678	1.193	55,3	9,7	231,3
Varese	182,3	11.504	3.026	79,6	14,6	435,8
LOMBARDIA	163,8	9.477	4.064	88,5	14,9	409,7
Bolzano	139,2	9.624	2.440	70,0	11,3	284,1
Trento	123,7	8.545	1.839	52,4	13,8	248,1
TRENTINO-ALTO ADIGE	130,9	9.047	2.120	60,7	12,6	265,0
Belluno	109,6	8.074	1.710	44,7	11,6	205,1
Padova	97,8	8.103	2.676	48,2	9,0	278,9
Rovigo	108,4	8.956	2.439	33,4	5,1	210,9
Treviso	84,7	6.208	1.455	42,8	7,5	199,6
Venezia	112,0	9.194	3.848	75,2	11,5	168,8
Verona	112,7	8.023	2.853	53,7	8,5	347,2
Vicenza	104,4	7.016	1.993	50,6	9,2	260,7
VENETO	103,6	7.915	2.551	52,3	9,0	243,7
Gorizia	164,6	8.133	4.161	70,2	17,4	360,3
Trieste	233,4	14.544	6.831	119,1	26,9	425,7
Udine	109,8	8.167	1.992	46,5	9,5	195,4
FRIULI-VENEZIA GIULIA	146,1	9.647	3.420	—	14,6	270,2
Genova	177,7	11.706	6.283	106,7	22,5	344,5
Imperia	160,6	12.604	5.974	66,7	20,4	366,1
La Spezia	141,3	8.930	3.501	83,6	13,5	211,3
Savona	166,0	9.884	4.985	78,6	18,2	309,9
LIIGURIA	168,8	11.119	5.646	94,7	20,3	322,1

(1) Ridotti ad unità di ciclomotori, mediante i coefficienti: ciclomotori 1, motociclette 2 e autovetture 10.

CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NELLE PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Cifre per abitante o per 1000 abitanti)

PROVINCE E REGIONI	Radioabbonati per 1000 abitanti	Spesa per tabacchi per abitante (lire)	Spesa per spettacoli per abitante (lire)	Consumo energia elettrica per illuminaz. (Kwh. per abitante)	Lettori di « Selezione » per 1000 abitanti	Autovetture motociclette e ciclomotori per 1000 abitanti (1)
Bologna	165,4	10.648	5.506	73,3	13,6	441,9
Ferrara	142,3	10.219	4.055	44,7	8,1	332,2
Forlì	103,8	8.041	3.245	34,1	7,9	324,6
Modena	125,9	9.353	3.665	41,6	8,8	335,8
Parma	137,1	9.106	3.214	45,1	9,3	366,4
Piacenza	121,1	9.098	2.425	48,3	8,3	323,8
Ravenna	138,8	9.302	3.376	40,7	10,4	433,0
Reggio Emilia	109,4	7.418	3.233	37,1	6,3	338,0
EMILIA-ROMAGNA	133,6	9.297	3.836	48,3	9,5	368,0
Arezzo	92,4	7.267	1.920	27,4	5,8	234,0
Firenze	151,6	11.381	5.685	83,2	13,8	460,0
Grosseto	128,0	9.773	2.307	42,0	9,8	314,0
Livorno	146,5	10.965	4.969	72,6	14,4	356,3
Lucca	113,8	9.317	3.557	45,7	9,4	273,6
Massa Carrara	104,3	7.793	2.338	55,3	9,0	203,9
Pisa	124,7	8.705	2.642	51,1	9,3	352,1
Pistola	140,1	10.010	3.744	58,3	9,1	324,1
Siena	106,0	8.493	2.613	37,8	7,7	321,9
TOSCANA	128,5	9.708	3.816	58,5	10,6	346,8
Perugia	85,3	6.185	1.492	28,4	6,2	252,4
Terni	117,6	8.109	1.820	59,2	8,0	264,0
UMBRIA	94,4	6.719	1.584	37,0	6,7	255,7
Ancona	125,0	7.552	2.560	39,6	9,6	299,4
Ascoli Piceno	84,7	5.831	1.930	28,6	6,1	242,6
Macerata	95,6	6.227	1.671	32,7	6,4	230,7
Pesaro Urbino	82,6	5.909	1.632	24,2	6,4	245,9
MARCHE	98,5	6.447	1.988	31,7	7,3	265,7
Frosinone	63,3	5.348	858	23,2	3,2	113,8
Latina	84,4	6.844	1.938	26,1	5,3	162,1
Rieti	83,2	5.441	795	27,2	4,9	145,7
Roma	151,0	13.882	6.845	114,2	21,2	496,6
Viterbo	109,8	7.551	1.666	33,7	6,1	239,5
LAZIO	126,9	11.201	4.922	83,9	15,5	379,3
Campobasso	59,2	4.357	699	19,2	3,2	66,7
Chieti	71,5	4.682	1.056	22,0	4,1	103,1
L'Aquila	75,4	5.814	1.132	24,6	4,7	110,1
Pescara	90,2	6.810	2.166	31,6	7,2	181,5
Teramo	60,0	4.474	773	16,2	3,9	148,3
ABRUZZI E MOLISE	70,3	5.124	1.104	22,4	4,4	114,7

(1) Vedi nota a pagina precedente.

Segue: Tav. XII.

CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NELLE PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Cifre per abitante o per 1000 abitanti)

PROVINCE E REGIONI	Radioabbonati per 1000 abitanti	Spesa per tabacchi per abitante (lire)	Spesa per spettacoli per abitante (lire)	Consumo energia elettrica per illuminaz. (Kwh. per abitante)	Lettori di « Selezione » per 1000 abitanti	Autovetture motociclette e ciclomotori per 1000 abitanti (1)
Avellino	50,2	3.982	724	14,6	2,6	80,0
Benevento	53,5	4.431	688	16,1	3,0	75,8
Caserta	68,2	6.732	1.197	20,3	3,5	113,4
Napoli	103,7	9.102	3.581	62,0	8,4	182,2
Salerno	72,9	6.475	1.509	25,6	4,8	116,5
CAMPANIA	83,4	7.355	2.329	40,7	6,0	141,1
Bari	99,2	7.102	2.638	30,7	6,2	166,1
Brindisi	61,4	5.649	1.552	21,4	4,6	145,9
Foggia	73,0	5.360	1.722	23,3	4,4	103,6
Lecce	50,7	4.544	1.370	18,2	3,9	166,5
Taranto	88,5	6.188	2.135	34,0	6,5	132,2
PUGLIE	79,4	5.988	2.033	26,3	5,3	146,8
Matera	60,0	4.613	1.013	19,2	3,8	81,0
Potenza	45,1	4.109	597	15,3	2,9	56,2
BASILICATA	49,5	4.176	721	16,5	3,1	63,6
Catanzaro	47,1	4.187	869	17,8	3,6	77,1
Cosenza	48,7	4.307	869	17,4	3,2	81,8
Reggio Calabria	54,6	4.852	869	18,9	4,0	82,5
CALABRIA	50,0	4.433	869	18,0	3,6	80,3
Agrigento	55,8	4.784	1.243	19,1	3,1	63,4
Caltanissetta	59,9	4.856	1.430	21,5	3,5	68,7
Catania	92,2	6.744	2.875	38,0	6,7	216,6
Enna	51,1	3.488	956	15,8	2,8	56,0
Messina	76,9	5.843	2.012	25,9	5,8	143,0
Palermo	83,6	6.359	2.793	43,3	7,4	190,8
Ragusa	69,8	4.662	1.379	20,4	4,7	168,6
Siracusa	86,3	6.019	2.101	30,6	6,1	171,1
Trapani	75,4	5.829	1.871	23,1	4,5	149,1
SICILIA	76,7	5.769	2.134	30,4	5,6	153,4
Cagliari	74,5	6.976	2.345	38,4	9,3	145,1
Nuoro	40,7	3.383	427	16,2	4,8	50,3
Sassari	70,7	5.337	1.613	31,3	8,6	122,3
SARDEGNA	66,7	6.083	1.763	32,1	8,2	119,9
ITALIA	114,6	7.999	3.002	54,3	10,0	271,4
ITALIA SETTENTRIONALE	147,4	9.115	3.668	71,8	13,1	362,6
ITALIA CENTRALE	120,2	9.414	3.772	62,5	11,7	339,0
ITALIA MERIDIONALE	73,0	5.937	1.747	29,1	5,0	124,6
ISOLE	74,4	5.862	2.050	30,8	6,2	145,8

(1) Vedi nota all'inizio della Tavola.

TAV. XIII.

NUMERI INDICI DEI CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NELLE PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Media Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Radioabbonati	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Consumo energia elettrica per illuminazione	Lettori di « Selezione »	Indice motorizzazione	Media 6 numeri indici
Alessandria	138	116	104	106	100	131	116
Asti	122	86	59	81	85	122	92
Cuneo	93	76	46	73	70	109	78
Novara	151	106	93	136	141	141	128
Torino	174	128	165	193	191	223	179
Vercelli	166	121	99	140	147	173	141
PIEMONTE	150	112	116	144	143	172	140
VALLE D'AOSTA	121	116	118	174	139	131	133
Bergamo	96	92	68	114	88	83	90
Brescia	84	94	65	111	86	106	91
Como	132	80	70	132	137	130	114
Cremona	130	111	69	70	85	109	96
Mantova	116	116	94	72	76	117	98
Milano	182	141	227	246	224	205	204
Pavia	153	125	100	103	91	138	118
Sondrio	73	58	40	102	97	85	76
Varese	159	144	101	147	146	161	143
LOMBARDIA	143	118	135	163	149	151	143
Bolzano	121	120	81	129	113	105	112
Trento	108	107	61	97	138	91	100
TRENTINO-ALTO ADIGE	114	113	71	112	126	98	106
Belluno	96	101	57	82	116	76	88
Padova	85	101	89	89	90	103	93
Rovigo	95	112	81	62	51	78	80
Treviso	74	78	48	79	75	74	71
Venezia	98	115	128	139	115	62	109
Verona	98	100	95	99	85	128	101
Vicenza	91	88	66	93	92	96	88
VENEZIA	90	99	85	96	90	90	92
Gorizia	114	102	139	129	174	133	137
Trieste	204	182	228	219	269	157	210
Udine	96	102	66	86	95	72	86
FRIULI-VENEZIA GIULIA	127	121	114	121	146	100	122
Genova	155	146	209	197	225	127	176
Imperia	140	158	199	123	204	135	160
La Spezia	123	112	117	154	135	78	120
Savona	145	124	166	145	182	114	146
LIGURIA	147	139	188	174	203	119	162

Segue: Tav. XIII.

NUMERI INDICI DEI CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NELLE PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Media Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Radioabbonati	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Consumo energia elettrica per illuminazione	Lettori di « Selezione »	Indice motorizzazione	Media 6 numeri indici
Bologna	144	133	183	135	136	163	149
Ferrara	124	128	135	82	81	122	112
Forlì	91	101	108	63	79	120	94
Modena	110	117	122	77	88	124	106
Parma	120	114	107	83	93	135	109
Piacenza	106	114	81	89	83	119	99
Ravenna	121	116	112	75	104	160	115
Reggio Emilia	95	93	108	68	63	125	92
EMILIA-ROMAGNA	117	116	128	89	95	136	114
Arezzo	81	91	64	50	56	86	72
Firenze	132	142	189	153	138	170	154
Grosseto	112	122	77	77	98	116	100
Livorno	128	137	166	134	144	131	140
Lucca	99	116	119	84	94	101	102
Massa Carrara	91	97	78	102	90	75	89
Pisa	109	109	88	94	93	130	104
Pistoia	122	125	125	107	91	119	115
Siena	92	106	87	70	77	119	92
TOSCANA	112	121	127	108	106	128	117
Perugia	74	77	50	52	62	93	68
Terni	103	101	61	109	80	97	92
UMBRIA	82	84	53	68	67	94	75
Ancona	109	94	85	73	96	110	95
Ascoli Piceno	74	73	64	53	61	89	69
Macerata	83	76	56	60	64	85	71
Pesaro Urbino	72	74	54	45	64	91	67
MARCHE	86	81	66	58	73	98	77
Frosinone	55	67	29	43	32	42	45
Latina	74	86	65	48	53	60	64
Rieti	73	68	26	50	49	54	53
Roma	132	174	228	210	212	183	190
Viterbo	96	94	56	62	61	88	76
LAZIO	111	140	164	155	155	140	144
Campobasso	52	54	23	35	32	25	37
Chieti	62	59	35	41	41	38	46
L'Aquila	66	73	38	45	47	41	52
Pescara	79	85	72	58	72	67	72
Teramo	52	56	26	30	39	55	43
ABRUZZI E MOLISE	61	64	37	41	44	42	48

Segue: Tav. XIII.

NUMERI INDICI DEI CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NELLE PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Media Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Radioabbonati	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Consumo energia elettrica per illuminazione	Lettori di « Selezione »	Indice motorizzazione	Media 6 numeri indici
Avellino	44	50	24	27	26	29	33
Benevento	47	55	23	30	30	28	36
Caserta	60	84	40	37	35	42	50
Napoli	90	114	119	114	84	67	98
Salerno	64	81	50	47	48	43	55
CAMPANIA	73	92	78	75	60	52	72
Bari	87	89	88	57	62	61	74
Brindisi	54	71	52	39	46	54	53
Foggia	64	67	57	43	44	38	52
Lecce	44	57	46	34	39	61	47
Taranto	77	77	71	63	65	49	87
PUGLIA	69	75	68	48	53	54	61
Matera	52	58	34	35	38	30	41
Potenza	39	51	20	28	29	21	31
BASILICATA	43	52	24	30	31	23	34
Catanzaro	41	52	29	33	36	28	37
Cosenza	42	54	29	32	32	30	37
Reggio Calabria	48	61	29	35	40	30	40
CALABRIA	44	55	29	33	36	30	38
Agrigento	49	60	41	35	31	23	40
Caltanissetta	52	61	48	40	35	25	44
Catania	80	84	96	70	67	80	79
Enna	45	44	32	29	28	21	33
Messina	67	73	67	48	58	53	61
Palermo	73	79	93	80	74	70	78
Ragusa	61	58	46	38	47	62	52
Siracusa	75	75	70	56	61	63	67
Trapani	66	73	62	43	45	55	57
SICILIA	67	72	71	56	56	57	63
Cagliari	65	87	78	71	93	53	75
Nuoro	36	42	14	30	48	19	32
Sassari	62	79	54	58	86	45	64
SARDEGNA	58	76	59	59	82	44	63
ITALIA	100	100	100	100	100	100	100
ITALIA SETTENTRIONALE	129	114	122	132	131	134	127
ITALIA CENTRALE	105	118	126	115	117	125	118
ITALIA MERIDIONALE	64	74	58	54	50	46	58
ISOLE	65	73	68	57	62	54	63

TAV. XIV.

VALORI PERCENTUALI SUL TOTALE D'ITALIA DELLA POPOLAZIONE E DI ALCUNI CONSUMI
E MEDIA COMPLESSIVA PER PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Totale Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Popolazione	Radio- abbonati	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Consumo energia elettrica per illuminaz.	Lettori di « Selezione » da Reader's Digest	Indice moto- rizzazione (ciclomotori motociclette e autovet- ture)	Media 6 indici
Alessandria	0,98	1,35	1,14	1,02	1,04	0,99	1,28	1,14
Asti	0,45	0,55	0,39	0,26	0,36	0,38	0,55	0,42
Cuneo	1,14	1,06	0,89	0,52	0,83	0,81	1,25	0,89
Novara	0,89	1,34	0,94	0,83	1,22	1,26	1,25	1,14
Torino	3,17	5,50	3,95	5,22	6,11	6,06	7,06	5,65
Vercelli	0,80	1,32	0,96	0,79	1,12	1,18	1,38	1,12
PIEMONTE	7,43	11,12	8,27	8,64	10,68	10,68	12,77	10,36
VALLE D'AOSTA	0,20	0,24	0,23	0,24	0,35	0,28	0,26	0,27
Bergamo	1,47	1,44	1,33	1,00	1,67	1,30	1,22	1,33
Brescia	1,77	1,50	1,67	1,16	1,98	1,53	1,89	1,62
Como	1,18	1,56	0,94	0,83	1,56	1,63	1,54	1,34
Cremona	0,77	1,00	0,86	0,53	0,54	0,65	0,84	0,74
Mantova	0,85	0,99	1,00	0,80	0,61	0,65	0,99	0,84
Milano	5,37	9,79	7,50	12,17	13,25	12,09	11,00	10,97
Pavia	1,05	1,60	1,32	1,05	1,08	0,96	1,45	1,24
Sondrio	0,32	0,23	0,19	0,13	0,33	0,31	0,27	0,24
Varese	1,04	1,65	1,47	1,05	1,52	1,53	1,67	1,48
LOMBARDIA	13,82	19,76	16,28	18,72	22,54	20,65	20,87	19,80
Bolzano	0,72	0,87	0,86	0,59	0,93	0,82	0,75	0,80
Trento	0,82	0,89	0,88	0,50	0,79	1,13	0,75	0,83
TRENTINO-ALTO ADIGE	1,54	1,76	1,74	1,09	1,72	1,95	1,50	1,63
Belluno	0,49	0,47	0,50	0,28	0,40	0,57	0,37	0,43
Padova	1,44	1,23	1,46	1,28	1,28	1,30	1,48	1,34
Rovigo	0,69	0,65	0,78	0,56	0,42	0,35	0,53	0,55
Treviso	1,25	0,93	0,98	0,61	0,99	0,94	0,92	0,89
Venezia	1,52	1,48	1,75	1,94	2,10	1,75	0,94	1,66
Verona	1,33	1,31	1,34	1,27	1,32	1,14	1,71	1,35
Vicenza	1,24	1,13	1,10	0,82	1,16	1,15	1,20	1,09
VENETO	7,96	7,20	7,91	6,76	7,67	7,20	7,15	7,31
Gorizia	0,28	0,40	0,29	0,39	0,36	0,49	0,37	0,38
Trieste	0,62	1,27	1,09	1,41	1,36	1,67	0,98	1,30
Udine	1,63	1,56	1,67	1,08	1,40	1,56	1,17	1,41
FRIULI-VENEZIA GIULIA	2,53	3,23	3,05	2,88	3,12	3,72	2,52	3,09
Genova	1,95	3,03	2,85	4,09	3,84	4,41	2,48	3,45
Imperia	0,36	0,50	0,56	0,71	0,44	0,73	0,48	0,57
La Spezia	0,48	0,59	0,53	0,56	0,74	0,65	0,37	0,57
Savona	0,50	0,72	0,61	0,83	0,72	0,91	0,57	0,73
LIGURIA	3,29	4,84	4,55	6,19	5,74	6,70	3,90	5,32

Segue: TAV. XIV.

VALORI PERCENTUALI SUL TOTALE D'ITALIA DELLA POPOLAZIONE E DI ALCUNI CONSUMI
E MEDIA COMPLESSIVA PER PROVINCE E REGIONI NEL 1955

(Totale Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Popolazione	Radio- abbonati	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Consumo energia elettrica per illuminaz.	Lettori di « Selezione » da Reader's Digest	Indice moto- rizzazione (ciclomotori motociclette e autovet- ture)	Media 6 indici
Bologna	1,61	2,33	2,14	2,96	2,18	2,20	2,63	2,40
Ferrara	0,87	1,08	1,12	1,17	0,72	0,71	1,06	0,98
Forlì	1,02	0,92	1,02	1,10	0,64	0,80	1,22	0,95
Modena	1,02	1,13	1,20	1,25	0,78	0,90	1,26	1,09
Parma	0,80	0,96	0,91	0,86	0,67	0,74	1,08	0,87
Piacenza	0,61	0,64	0,69	0,49	0,54	0,50	0,73	0,60
Ravenna	0,62	0,75	0,72	0,70	0,46	0,65	0,99	0,71
Reggio Emilia	0,79	0,75	0,73	0,85	0,54	0,50	0,98	0,72
EMILIA-ROMAGNA	7,34	8,56	8,53	9,38	6,53	7,00	9,95	8,32
Arezzo	0,66	0,53	0,60	0,42	0,34	0,38	0,57	0,47
Firenze	1,94	2,56	2,74	3,67	2,97	2,68	3,28	2,99
Grosseto	0,45	0,51	0,54	0,35	0,35	0,44	0,52	0,45
Livorno	0,60	0,77	0,82	1,00	0,81	0,87	0,79	0,84
Lucca	0,75	0,75	0,88	0,89	0,63	0,71	0,76	0,77
Massa Carrara	0,42	0,38	0,41	0,33	0,43	0,38	0,32	0,38
Pisa	0,72	0,79	0,79	0,64	0,68	0,68	0,94	0,75
Pistoia	0,46	0,56	0,58	0,57	0,49	0,42	0,55	0,53
Slenna	0,57	0,52	0,60	0,49	0,40	0,44	0,67	0,52
TOSCANA	6,57	7,37	7,96	8,36	7,10	7,00	8,40	7,70
Perugia	1,20	0,89	0,93	0,60	0,63	0,75	1,12	0,82
Terni	0,46	0,48	0,46	0,28	0,51	0,38	0,45	0,43
UMBRIA	1,66	1,37	1,39	0,88	1,14	1,13	1,57	1,25
Ancona	0,83	0,91	0,78	0,71	0,60	0,80	0,92	0,79
Ascoli Piceno	0,68	0,50	0,50	0,43	0,36	0,42	0,61	0,47
Macerata	0,61	0,50	0,48	0,34	0,37	0,39	0,59	0,45
Pesaro Urbino	0,68	0,49	0,50	0,37	0,30	0,44	0,62	0,45
MARCHE	2,80	2,40	2,26	1,85	1,63	2,05	2,74	2,16
Frosinone	0,98	0,54	0,65	0,28	0,42	0,32	0,41	0,44
Latina	0,63	0,46	0,53	0,40	0,30	0,33	0,37	0,40
Rieti	0,36	0,26	0,25	0,10	0,18	0,18	0,20	0,19
Roma	4,74	6,25	8,09	10,81	9,98	10,11	8,68	8,99
Viterbo	0,54	0,52	0,51	0,30	0,34	0,33	0,48	0,41
LAZIO	7,25	8,03	10,03	11,89	11,22	11,27	10,14	10,43
Campobasso	0,83	0,43	0,46	0,19	0,29	0,27	0,20	0,31
Chieti	0,82	0,51	0,48	0,29	0,33	0,34	0,31	0,38
L'Aquila	0,75	0,49	0,54	0,28	0,34	0,35	0,30	0,38
Pescara	0,51	0,40	0,43	0,37	0,30	0,36	0,34	0,37
Teramo	0,56	0,30	0,32	0,14	0,17	0,22	0,31	0,24
ABRUZZI E MOLISE	3,47	2,13	2,23	1,27	1,43	1,54	1,46	1,68

Segue: TAV. XIV.

VALORI PERCENTUALI SUL TOTALE D'ITALIA DELLA POPOLAZIONE E DI ALCUNI CONSUMI
E MEDIA COMPLESSIVA PER PROVINCE E REGIONI NEL 1955
(Totale Italia = 100)

PROVINCE E REGIONI	Popolazione	Radio- abbonati	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Consumo energia elettrica per illuminaz.	Lettori di « Selezione » da Reader's Digest	Indice moto- rizzazione (ciclomotori motociclette e autovet- ture)	Media 6 indici
Avellino	1,02	0,45	0,51	0,25	0,28	0,27	0,30	0,34
Benevento	0,68	0,32	0,38	0,16	0,20	0,20	0,19	0,24
Caserta	1,28	0,76	1,07	0,51	0,48	0,45	0,54	0,64
Napoli	4,53	4,10	5,09	5,40	5,17	3,80	3,04	4,43
Salerno	1,79	1,14	1,43	0,90	0,85	0,86	0,77	0,99
CAMPANIA	9,30	6,77	8,48	7,22	6,98	5,58	4,84	6,64
Bari	2,56	2,21	2,25	2,25	1,45	1,59	1,57	1,89
Brindisi	0,67	0,36	0,48	0,35	0,27	0,31	0,36	0,35
Foggia	1,42	0,90	0,94	0,81	0,61	0,63	0,54	0,74
Lecce	1,32	0,59	0,74	0,60	0,44	0,52	0,81	0,62
Taranto	0,91	0,71	0,70	0,65	0,57	0,60	0,45	0,61
PUGLIE	6,88	4,77	5,11	4,66	3,34	3,65	3,73	4,21
Matera	0,40	0,20	0,23	0,13	0,14	0,15	0,12	0,16
Potenza	0,93	0,37	0,46	0,19	0,26	0,27	0,19	0,29
BASILICATA	1,33	0,57	0,69	0,32	0,40	0,42	0,31	0,45
Catanzaro	1,54	0,63	0,80	0,44	0,50	0,55	0,44	0,56
Cosenza	1,46	0,62	0,78	0,42	0,47	0,48	0,44	0,54
Reggio Calabria	1,33	0,64	0,80	0,39	0,47	0,53	0,40	0,54
CALABRIA	4,33	1,89	2,36	1,25	1,44	1,56	1,28	1,63
Agrigento	1,00	0,48	0,59	0,41	0,35	0,31	0,23	0,40
Caltanissetta	0,63	0,33	0,39	0,30	0,25	0,22	0,16	0,28
Catania	1,72	1,38	1,43	1,65	1,20	1,15	1,37	1,36
Enna	0,51	0,23	0,22	0,17	0,15	0,14	0,10	0,17
Messina	1,40	0,94	1,02	0,94	0,67	0,82	0,74	0,86
Palermo	2,21	1,62	1,74	2,06	1,77	1,65	1,56	1,73
Ragusa	0,51	0,31	0,30	0,23	0,19	0,24	0,32	0,27
Siracusa	0,67	0,51	0,50	0,47	0,38	0,41	0,42	0,45
Trapani	0,87	0,57	0,63	0,54	0,37	0,39	0,48	0,50
SICILIA	9,52	6,37	6,82	6,77	5,33	5,33	5,38	6,00
Cagliari	1,47	0,96	1,27	1,15	1,04	1,37	0,79	1,10
Nuoro	0,56	0,20	0,23	0,08	0,17	0,27	0,10	0,18
Sassari	0,75	0,46	0,59	0,40	0,43	0,65	0,34	0,48
SARDEGNA	2,78	1,62	2,09	1,63	1,64	2,29	1,23	1,75
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
ITALIA SETTENTRIONALE	44,11	56,71	50,56	53,90	58,35	58,18	56,92	56,10
ITALIA CENTRALE	18,28	19,17	21,64	22,98	21,09	21,45	22,85	21,54
ITALIA MERIDIONALE	25,31	16,13	18,89	14,72	13,59	12,75	11,62	14,61
ISOLE	12,30	7,99	8,91	8,40	6,97	7,62	6,61	7,75

TAV. XIV bis

INDICE PROVINCIALE DELLA MOTORIZZAZIONE PER IL 1954 (I)

PROVINCE E REGIONI	Percentuali sul totale d'Italia	Cifre per 1000 abit. (ridotte a unità di ciclomotori)	PROVINCE E REGIONI	Percentuali sul totale d'Italia	Cifre per 1000 abit. (ridotte a unità di ciclomotori)	PROVINCE E REGIONI	Percentuali sul totale d'Italia	Cifre per 1000 abit. (ridotte a unità di ciclomotori)
Alessandria	1,34	315,1	Bologna	2,57	369,6	Avellino	0,29	66,3
Asti	0,54	274,2	Ferrara	1,03	271,6	Benevento	0,19	63,0
Cuneo	1,24	245,6	Forlì	1,17	266,2	Caserta	0,53	95,2
Novara	1,26	329,7	Modena	1,25	281,9	Napoli	2,99	154,7
Torino	7,06	528,2	Parma	1,09	315,4	Salerno	0,90	118,0
Vercelli	1,45	421,6	Piacenza	0,73	276,3	CAMPANIA	4,90	122,8
FIRMONTE	12,89	404,2	Ravenna	0,94	353,2	EMILIA-ROM.	9,77	307,5
VALLE D'AOSTA	0,26	304,1	Reggio Emilia	0,99	287,2	Bari	1,49	135,2
Bergamo	1,22	192,2	Arezzo	0,54	187,2	Brindisi	0,35	120,3
Brescia	1,87	243,4	Firenze	3,24	388,9	Foggia	0,52	86,0
Como	1,57	307,6	Grosseto	0,50	256,9	Lecce	0,76	132,6
Cremona	0,87	258,4	Livorno	0,79	302,7	Taranto	0,43	110,4
Mantova	1,00	270,0	Lucca	0,73	224,1	PUGLIE	3,55	119,9
Milano	11,52	501,7	Massa Carrara	0,30	163,3	Matera	0,11	64,7
Pavia	1,50	330,0	Pisa	0,95	303,6	Potenza	0,19	46,0
Sondrio	0,27	194,9	Pistoia	0,54	276,0	BASILICATA	0,30	51,5
Varese	1,70	383,5	Siena	0,65	261,5	Catanzaro	0,41	62,7
LOMBARDIA	21,52	361,5	TOSCANA	8,24	289,9	Cosenza	0,44	69,5
Bolzano	0,74	240,9	Perugia	1,10	210,8	Reggio Calabria	0,49	84,9
Trento	0,74	207,5	Terni	0,45	226,4	CALABRIA	1,34	71,8
TRENT. - A. AD.	1,48	223,1	UMBRIA	1,55	215,1	Agrigento	0,21	49,9
Belluno	0,37	173,8	Ancona	0,94	259,7	Caltanissetta	0,15	55,0
Padova	1,48	235,9	Ascoli Piceno	0,62	211,5	Catania	1,32	179,0
Rovigo	0,54	179,2	Macerata	0,61	231,3	Enna	0,10	46,4
Treviso	0,92	170,0	Pesaro Urbino	0,59	199,1	Messina	0,70	116,4
Venezia	0,94	141,8	MARCHE	2,76	227,1	Palermo	1,53	160,8
Verona	1,70	294,1	Frosinone	0,40	93,6	Ragusa	0,31	138,4
Vicenza	1,16	215,6	Latina	0,35	130,1	Siracusa	0,42	145,5
VENETO	7,11	205,3	Rieti	0,19	119,2	Trapani	0,43	115,5
Gorizia	0,37	306,0	Roma	8,48	420,4	SICILIA	5,17	126,3
Trieste	1,14	441,6	Viterbo	0,51	220,3	Cagliari	0,75	118,8
Udine	1,23	173,5	LAZIO	9,93	320,2	Nuoro	0,10	41,1
FRIULI-VEN. G.	2,74	252,0	Campobasso	0,20	54,3	Sassari	0,32	100,1
Genova	2,50	297,1	Chieti	0,30	85,0	SARDEGNA	1,17	98,2
Imperia	0,47	309,7	L'Aquila	0,29	90,1	ITALIA	100,00	232,0
La Spezia	0,36	169,8	Pescara	0,33	152,8	ITALIA SETT.	59,66	313,4
Savona	0,56	261,0	Teramo	0,31	125,2	ITALIA CENTRALE	22,48	285,3
LIGURIA	3,89	274,3	ABRUZZI E MOL.	1,43	95,1	ITALIA MERID.	11,52	105,7
						ISOLE	6,34	120,0

(I) In sostituzione dei dati pubblicati lo scorso anno, usando i nuovi coefficienti adottati per i calcoli del 1955.

nella provincia di Milano, ad esclusione del tabacco, essendo la spesa per il fumo a Milano (L. 11.316 per abitante) superata da quella delle provincie di Varese, Genova, Imperia, Firenze, e specialmente di Roma (L. 13.882 per abitante). Anche per l'indice della motorizzazione, Milano (556 unità per 1000 abitanti) deve lasciare il primato a Torino (606 unità per 1000 abitanti).

L'ultimo posto della graduatoria è tenuto per quattro consumi dalla provincia di Nuoro (numero di radioabbonati, spesa per tabacco, spesa per spettacoli e indice della motorizzazione), per un consumo (energia elettrica per illuminazione) dalla provincia di Avellino, e infine Enna figura all'ultimo posto per i lettori di « Selezione ».

Nell'insieme dei sei consumi per abitante vediamo che Trieste figura in testa con un numero indice di 210 (media Italia = 100), seguita da Milano con 204, mentre Potenza e Nuoro sono in coda con un numero indice rispettivamente di 31 e 32. Pertanto si può ritenere che, come potere di acquisto per articoli non di prima necessità, un milanese valga in genere almeno come sei potenziati o nuoresi.

Per determinati studi, come ad esempio le analisi di mercato, possono servire ottimamente le percentuali di consumi e spese sul totale dell'Italia riportate nella Tav. XIV. Mentre gli indici segnalati dianzi (cifre per abitante) stanno ad indicare l'intensità media dei consumi, ossia il grado di benessere delle popolazioni, i dati percentuali delle varie provincie sul totale d'Italia ci dicono l'estensione del mercato, ossia la quota-parte che ciascuna provincia potrebbe assorbire di determinati prodotti, analoghi per diffusione e popolarità a quelli considerati dalle nostre sei serie distintamente o in complesso, a seconda dei casi.

In questo esame, Milano rappresenta circa l'11 per cento dei consumi e delle spese di tutta Italia (media dei sei consumi), Roma figura con una quota del 9 per cento, Torino del 5,7 per cento. Per contro la provincia di Matera non costituisce che una povera quota dello 0,16 per cento, Enna una quota dello 0,17 per cento e Nuoro dello 0,18 per cento. Vale a dire, il mercato di Matera potrebbe probabilmente assorbire solo un settantesimo del mercato costituito dalla provincia di

Milano, trattandosi di prodotti di un valore economico e d'uso press'a poco analogo a quelli da noi globalmente considerati.

Sette provincie, le più importanti, rappresentano da sole il 38,9 per cento della capacità d'acquisto di tutta Italia; per contro le sette provincie più povere non costituiscono che l'1,4 per cento. La concentrazione territoriale dei consumi appare quindi molto elevata, più di quanto si è riscontrato per la concentrazione territoriale dei redditi. (Il reddito complessivo delle sette provincie più importanti ammonta al 35,6 per cento del totale, e il reddito delle sette provincie meno importanti rappresenta l'1,9 per cento del totale).

Avviene pertanto che in quanto a reddito le prime sette provincie rappresentano un valore 19 volte superiore alle ultime sette provincie, mentre per quanto si riferisce ai consumi qui considerati il divario fra i due gruppi estremi di provincie sale a 27 volte.

POTERE D'ACQUISTO CALCOLATO SU SEI CONSUMI
(Totale Italia = 100)

SETTE PROVINCIE PIÙ RICCHE		SETTE PROVINCIE PIÙ POVERE	
Milano	10,97 %	Sondrio	0,24 %
Roma	8,99	Benevento	0,24
Torino	5,65	Teramo	0,24
Napoli	4,43	Rieti	0,19
Genova	3,45	Nuoro	0,18
Firenze	2,99	Enna	0,17
Bologna	2,40	Matera	0,16
TOTALE SETTE PROV.	38,88 %	TOTALE SETTE PROV.	1,42 %

Si noti che le sette provincie con le più alte quote percentuali di consumi sono le medesime che posseggono le più alte quote percentuali di reddito, e sono anche esattamente nello stesso ordine. Invece nel gruppo delle sette provincie più povere si avverte qualche differenza. Fra esse è compresa Sondrio quando si considerano i consumi, al posto di Ragusa quando si esaminano i redditi. Anche l'ordine della graduatoria è sensibilmente diverso per le provincie più povere.

Confrontando i dati di questo prospetto con quelli analoghi dell'anno precedente, troviamo che i risultati differiscono ben poco; la proporzione riguardante il complesso delle sette provincie più importanti per consumi fu del 38,99% nel 1954 contro 38,88 nel 1955 sul totale dell'Italia; e la proporzione delle sette provincie meno importanti fu dell'1,37 per cento nel 1954 e dell'1,42 per cento nel 1955. L'elenco delle sette provincie più importanti è uguale nei due anni a confronto; quello delle sette provincie più povere differisce per il fatto che nel 1954 esso comprendeva la provincia di Ragusa, che nel 1955 è sostituita da quella di Sondrio.

Fra i termini estremi (Milano e Matera) il distacco nel 1955 si è leggermente attenuato in confronto al 1954 (nel 1954: 11,24% e 0,15%; nel 1955: 10,97% e 0,16%).

Chiudiamo questo capitolo presentando due graduatorie: una (Tav. XV) per ordine decrescente delle quote percentuali delle singole provincie (complesso sei consumi) stabilita sulla Tav. XIV, l'altra (Tav. XVI) per ordine decrescente dei consumi medi per abitante (complesso sei consumi) stabilita sui numeri indici della Tav. XIII.

14. - Spostamenti territoriali fra il 1955 e gli anni precedenti

Per non prolungare eccessivamente questo scritto ci limitiamo a confrontare le variazioni dei consumi verificatesi nelle grandi ripartizioni geografiche, anziché per provincie e regioni.

Tutti e sei i consumi da noi considerati avvertono un sensibile aumento fra il 1954 e il 1955; ciò appare per il complesso nazionale e per ognuna delle ripartizioni geografiche, ma nell'Italia meridionale e nelle isole il progresso è più marcato.

Nel complesso dei sei indici di consumo presi in esame la composizione percentuale fra Nord e Sud appare come nella tabella accanto.

Come si vede, il progresso relativo dei consumi nel Mezzogiorno (regioni meridionali e isole) costituisce una tendenza ben marcata in questi ultimi anni. La quota di consumi (i soliti sei consumi) è in continuo aumento in tutti gli anni per i quali

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	1952	1953	1954	1955
Italia settentrionale . . .	58,80	58,32	57,22	56,10
Italia centrale	21,36	21,37	21,37	21,54
Italia meridionale	13,03	13,30	14,00	14,61
Sicilia	5,24	5,38	5,75	6,00
Sardegna	1,57	1,63	1,66	1,75
Nord - Centro	80,16	79,69	78,59	77,64
Sud - Isole	19,84	20,31	21,41	22,36
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0

abbiamo raccolti questi dati, e cioè dal 1952 al 1955.

Questa tendenza, nettamente visibile nella ripartizione dei consumi in favore del Sud, non trova riscontro, come si è visto, nella ripartizione del reddito prodotto. Per quest'ultimo i risultati della politica per il miglioramento del Mezzogiorno sono lenti e oscillanti a causa dell'alternarsi delle condizioni meteorologiche e quindi dei raccolti. D'altro canto la costruzione di acquedotti, strade, scuole, le opere di bonifica, di rimboschimento, ecc. non esercitano un immediato effetto sull'andamento della produzione, quindi del reddito. Per contro le spese fatte nel Mezzogiorno, per le suddette opere, che danno luogo a forti esborsi in salari, trovano un pronto riscontro nell'aumento delle spese e dei consumi.

15. - Indice di propensione ai consumi

Se confrontiamo la quota percentuale dei consumi e delle spese (media dei sei indici considerati nel paragrafo precedente) di ogni provincia con la corrispondente quota del reddito prodotto, abbiamo un rapporto, al quale si potrebbe dare il nome di « indice di propensione ai consumi », senza peraltro voler attribuire a questa espressione un rigoroso significato teorico (Tav. XVII).

Quando la quota dei consumi supera quella del reddito prodotto, si avrà ovviamente un rapporto superiore all'unità, e quindi, secondo la nostra terminologia, una alta propensione ai consumi; il contrario si avrà nel caso di un rapporto inferiore all'unità.

TAV. XV.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE ALLA MEDIA DI 6 INDICI
DI CONSUMO NEL 1955
(Percentuali sul totale d'Italia)

Posti di grad.	PROVINCIE	% SUL TOTALE D'ITALIA	Posti di grad.	PROVINCIE	% SUL TOTALE D'ITALIA
1	Milano	10,97	47	Caserta	0,64
2	Roma	8,99	48	Lecce	0,62
3	Torino	5,65	49	Taranto	0,61
4	Napoli	4,43	50	Piacenza	0,60
5	Genova	3,45	51	La Spezia	0,57
6	Firenze	2,99	52	Imperia	0,57
7	Bologna	2,40	53	Catanzaro	0,56
8	Dari	1,89	54	Rovigo	0,55
9	Palermo	1,73	55	Cosenza	0,54
10	Venezia	1,66	56	Reggio Calabria	0,54
11	Brescia	1,62	57	Pistoia	0,53
12	Varese	1,48	58	Siena	0,52
13	Udine	1,41	59	Trapani	0,50
14	Catania	1,36	60	Sassari	0,48
15	Verona	1,35	61	Ascoli Piceno	0,47
16	Como	1,34	62	Arezzo	0,47
17	Padova	1,34	63	Macerata	0,45
18	Bergamo	1,33	64	Pesaro Urbino	0,45
19	Trieste	1,30	65	Siracusa	0,45
20	Pavia	1,24	66	Grosseto	0,45
21	Novara	1,14	67	Frosinone	0,44
22	Alessandria	1,14	68	Terni	0,43
23	Vercelli	1,12	69	Belluno	0,43
24	Cagliari	1,10	70	Asti	0,42
25	Modena	1,09	71	Viterbo	0,41
26	Vicenza	1,09	72	Latina	0,40
27	Salerno	0,99	73	Agrigento	0,40
28	Ferrara	0,98	74	Gorizia	0,38
29	Forlì	0,95	75	Massa Carrara	0,38
30	Cuneo	0,89	76	Chieti	0,38
31	Treviso	0,89	77	L'Aquila	0,38
32	Parma	0,87	78	Pescara	0,37
33	Messina	0,86	79	Brindisi	0,35
34	Mantova	0,84	80	Avellino	0,34
35	Livorno	0,84	81	Campobasso	0,32
36	Trento	0,83	82	Potenza	0,29
37	Perugia	0,82	83	Caltanissetta	0,28
38	Bolzano	0,80	84	Valle d'Aosta	0,27
39	Ancona	0,79	85	Ragusa	0,27
40	Lucca	0,77	86	Sondrio	0,24
41	Pisa	0,75	87	Benevento	0,24
42	Foggia	0,74	88	Teramo	0,24
43	Cremona	0,74	89	Rieti	0,19
44	Savona	0,73	90	Nuoro	0,18
45	Reggio Emilia	0,72	91	Enna	0,17
46	Ravenna	0,71	92	Matera	0,16

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE ALLA MEDIA DEGLI INDICI
DI CONSUMI E SPESE PER ABITANTE NEL 1955
(Media Nazionale = 100)

Posti di grad.	PROVINCIE	MEDIA 6 NUMERI INDICI	Posti di grad.	PROVINCIE	MEDIA 6 NUMERI INDICI
1	Trieste	210	48	Udine	86
2	Milano	204	49	Rovigo	80
3	Roma	190	50	Catania	79
4	Torino	179	51	Cuneo	78
5	Genova	176	52	Palermo	78
6	Imperia	160	53	Sondrio	76
7	Firenze	154	54	Viterbo	76
8	Bologna	149	55	Cagliari	75
9	Savona	146	56	Bari	74
10	Varese	143	57	Arezzo	72
11	Vercelli	141	58	Pescara	72
12	Livorno	140	59	Macerata	71
13	Gorizia	137	60	Treviso	71
14	Valle d'Aosta	133	61	Ascoli Piceno	69
15	Novara	128	62	Perugia	68
16	La Spezia	120	63	Pesaro Urbino	67
17	Pavia	118	64	Taranto	67
18	Alessandria	116	65	Siracusa	67
19	Pistoia	115	66	Latina	64
20	Ravenna	115	67	Sassari	64
21	Como	114	68	Messina	61
22	Bolzano	112	69	Trapani	57
23	Ferrara	112	70	Salerno	55
24	Venezia	109	71	Brindisi	53
25	Parma	109	72	Rieti	53
26	Modena	106	73	Foggia	52
27	Pisa	104	74	L'Aquila	52
28	Lucca	102	75	Ragusa	52
29	Verona	101	76	Caserta	50
30	Grosseto	100	77	Lecce	47
31	Trento	100	78	Chieti	46
32	Piacenza	99	79	Frosinone	45
33	Mantova	98	80	Caltanissetta	44
34	Napoli	98	81	Teramo	43
35	Cremona	96	82	Matera	41
36	Ancona	95	83	Agrigento	40
37	Forlì	94	84	Reggio Calabria	40
38	Padova	93	85	Campobasso	37
39	Asti	92	86	Catanzaro	37
40	Reggio Emilia	92	87	Cosenza	37
41	Siena	92	88	Benevento	36
42	Terni	92	89	Avellino	33
43	Brescia	91	90	Enna	33
44	Bergamo	90	91	Nuoro	32
45	Massa Carrara	89	92	Potenza	31
46	Vicenza	88			
47	Belluno	88			
				MEDIA ITALIA	100

INDICE DI PROPENSIONE AI CONSUMI 1955

$$\left(\frac{N. I. \text{ sei consumi per abitante}}{N. I. \text{ reddito per abitante}} \right)$$

PROVINCIE E REGIONI	INDICE	PROVINCIE E REGIONI	INDICE	PROVINCIE E REGIONI	INDICE
Alessandria	0,96	Bologna	1,15	Avellino	0,88
Asti	0,86	Ferrara	0,98	Benevento	0,80
Cuneo	0,70	Forlì	0,76	Caserta	1,32
Novara	0,84	Modena	0,96	Napoli	1,40
Torino	1,02	Parma	0,88	Salerno	1,02
Vercelli	0,67	Piacenza	0,80	CAMPANIA	1,26
PIEMONTE	0,90	Ravenna	0,92	Bari	1,36
VALLE D'AOSTA	0,70	Reggio Emilia	0,88	Brindisi	0,96
Bergamo	0,88	EMILIA-ROMAGNA	0,95	Foggia	1,01
Brescia	0,90	Arezzo	1,02	Lecce	1,14
Como	0,87	Firenze	1,17	Taranto	1,24
Cremona	0,86	Grosseto	0,92	PUGLIE	1,19
Mantova	0,90	Livorno	1,07	Matera	0,63
Milano	0,92	Lucca	1,15	Potenza	0,77
Pavia	0,84	Massa Carrara	1,01	BASILICATA	0,71
Sondrio	0,69	Pisa	1,05	Catanzaro	0,81
Varese	0,91	Pistoia	1,18	Cosenza	0,92
LOMBARDIA	0,90	Siena	0,84	Reggio Calabria	0,98
Bolzano	0,80	TOSCANA	1,08	CALABRIA	0,90
Trento	0,89	Perugia	0,95	Agrigento	0,90
TRENTINO-ALTO ADIGE	0,85	Terni	0,94	Caltanissetta	0,86
Belluno	0,91	UMBRIA	0,95	Catania	1,46
Padova	0,96	Ancona	1,01	Enna	0,71
Rovigo	1,04	Ascoli Piceno	0,87	Messina	1,08
Treviso	0,91	Macerata	0,83	Palermo	1,34
Venezia	0,91	Pesaro e Urbino	0,97	Ragusa	0,91
Verona	0,92	MARCHE	0,93	Siracusa	1,01
Vicenza	0,92	Frosinone	0,88	Trapani	0,88
VIENETO	0,93	Latina	0,98	SICILIA	1,13
Gorizia	1,01	Rieti	0,77	Cagliari	1,05
Trieste	1,45	Roma	1,26	Nuoro	0,65
Udine	1,04	Viterbo	0,89	Sassari	1,09
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1,18	LAZIO	1,19	SARDEGNA	0,99
Genova	1,10	Campobasso	0,74	ITALIA	1,00
Imperia	0,86	Chieti	0,89	ITALIA SETTENTRIONALE	0,93
La Spezia	1,20	L'Aquila	1,04	ITALIA CENTRALE	1,10
Savona	0,91	Pescara	1,04	ITALIA MERIDIONALE	1,12
LIGURIA	1,05	Teramo	0,82	ISOLE	1,10
		ABRUZZI E MOLISE	0,90		

TAV. XVII.

Nelle provincie di Gorizia, Massa Carrara, Ancona, Foggia e Siracusa si verifica che le due percentuali (reddito e consumi) sono uguali, quindi il rapporto è pari a uno. Altri rapporti in equilibrio si riscontrano per le provincie di Torino, Ferrara, Arezzo, Latina, Salerno, Reggio Calabria.

Per contro emergono situazioni molto squilibrate

in un senso o nell'altro, in una diecina di provincie. Cinque provincie, tutte nel Sud, accusano una forte eccedenza di spese e consumi sul reddito prodotto; esse sono Caserta, Napoli, Bari, Palermo e specialmente Catania, mentre nelle provincie di Matera, Nuoro, Sondrio e Vercelli le quote di consumi sono molto al di sotto di quelle del reddito prodotto.

Cap. III. - Ripartizione territoriale dei risparmi bancari e postali

16. - Distribuzione provinciale dei risparmi

Abbiamo calcolato per ogni provincia il totale dei risparmi effettuati nel 1955 presso le aziende di credito di ogni tipo (banche ordinarie, banche popolari, casse di risparmio, ecc.) e le casse postali comprendendo anche i Buoni fruttiferi postali. Tali cifre risultano dalla differenza delle situazioni al 31 dicembre 1955 rispetto a quelle alla stessa data dell'anno precedente.

Infine abbiamo messo in relazione l'ammontare delle cifre del risparmio bancario e postale con quelle del reddito (prodotto netto) nelle singole provincie.

Al rapporto che ne deriva si può attribuire genericamente il valore di un indice di propensione al risparmio, limitato alle forme di raccolta anzidette. Si intende quindi che non si tratta di risparmio complessivo, per il cui calcolo mancano le necessarie rilevazioni statistiche; non si posseggono infatti dati sull'ammontare, per provincie, degli acquisti di buoni del tesoro e di altri titoli pubblici o privati o del risparmio tesaurizzato o costituito da benirifugio, nè le somme reimpiegate nelle aziende o destinate all'acquisto di stabili, al pagamento dei premi di assicurazione, ecc. Le sole forme di risparmio che cadono sotto l'osservazione statistica, per provincie, con regolari rilevazioni periodiche, sono quelle di natura bancaria e postale, di cui forniamo le cifre effettive, percentuali e per abitante nella Tav. XVIII.

L'ammontare della massa di risparmio, nelle forme anzidette, affluita come nuovo apporto nel 1955, è stato di 487 miliardi di lire contro 445 miliardi nel 1954 e 525 miliardi nel 1953.

Rispetto al prodotto netto, il risparmio bancario rappresenta circa il 5 per cento. È da notare che detta quota scende al 4 per cento nell'Italia meridionale e nella Italia insulare. Si constatano tuttavia spostamenti notevoli da una regione all'altra, che richiederebbero un esame minuzioso per spiegarne le cause.

L'Italia settentrionale assorbe il 64,44 per cento di tutto il risparmio nazionale; l'Italia centrale se ne attribuisce il 18,42 per cento, mentre il Mezzogiorno partecipa col 17,14 per cento (11,23 per cento nell'Italia meridionale e 5,91 per cento nelle Isole). Anche per questa ripartizione territoriale (quote percentuali sul totale Italia) si avvertono notevoli divergenze da una regione all'altra e più ancora, ovviamente, da una provincia alla altra.

In confronto al 1954, il Mezzogiorno figura nel 1955 con una partecipazione inferiore alla formazione del risparmio; ciò trova una spiegazione nell'analogo andamento riscontrato nella ripartizione del reddito, come si è visto nella prima parte di questo scritto.

È la provincia di Milano che tiene il primo posto con l'11,34 per cento del risparmio bancario e postale di tutta Italia. Questa quota non differisce molto da quella del reddito prodotto (11,94 per cento del totale d'Italia) e da quella dei consumi (10,97 per cento).

Nella graduatoria del risparmio per abitante (Tav. XIX) è Varese che si colloca al primo posto con L. 25.587 per abitante, seguita da Torino (L. 21.124), e Milano (L. 20.915).

Circa un quinto del risparmio complessivo è affluito alle casse postali e ai Buoni fruttiferi po-

TAV. XVIII.

RISPARMIO BANCARIO E POSTALE PER PROVINCE E REGIONI NEL 1955 (1)

PROVINCE E REGIONI	Totale risparmio bancario e postale (milioni di lire)	Percentuali del risparmio sul totale d'Italia	Risparmio per abitante (lire)	Numeri indici risparmio per abit. (Media Italia = 100)	Percentuali del risparmio postale sul totale risparmio	Indice di propensione al risparmio (su 1000 lire di reddito prodotto quanto risp.)
Alessandria	7.141	1,47	14.840	149,8	24,8	60,8
Asti	3.926	0,81	17.860	180,3	10,3	82,2
Cuneo	8.660	1,78	15.371	155,2	22,9	68,2
Novara	7.913	1,62	18.090	182,6	25,2	58,8
Torino	32.897	6,75	21.124	213,2	19,9	59,2
Vercelli	7.033	1,44	17.895	180,7	20,4	42,1
PIEMONTE	67.570	13,87	17.954	181,2	20,9	58,8
VALLE D'AOSTA	1.571	0,32	16.059	162,1	37,6	41,6
Bergamo	9.162	1,88	12.673	127,9	15,5	61,1
Brescia	9.786	2,01	11.204	113,1	15,3	54,9
Como	10.179	2,09	17.475	176,4	21,9	66,1
Cremona	3.783	0,77	10.020	101,2	7,0	44,6
Mantova	3.013	0,62	7.215	72,8	13,2	32,8
Milano	55.246	11,34	20.915	211,1	10,1	46,5
Pavia	9.804	2,01	18.999	191,8	10,9	66,7
Sondrio	2.964	0,61	18.889	190,7	8,1	84,4
Varese	11.546	2,37	22.587	228,0	20,0	71,2
LOMBARDIA	115.483	23,70	16.984	171,5	13,0	52,7
Bolzano	5.418	1,11	15.276	154,2	12,6	53,9
Trento	6.674	1,37	16.537	166,9	15,7	72,6
TRENTINO-ALTO ADIGE	12.092	2,48	15.947	161,0	14,3	62,8
Belluno	2.635	0,54	10.959	110,6	49,8	55,9
Padova	5.402	1,11	7.642	77,1	4,0	39,2
Rovigo	1.981	0,41	5.868	59,2	9,3	37,7
Treviso	4.814	0,99	7.826	79,0	32,8	49,7
Venezia	7.285	1,49	9.763	98,6	16,7	40,2
Verona	5.785	1,19	8.808	88,9	13,6	39,8
Vicenza	4.610	0,94	7.536	76,1	21,9	38,8
VENETO	32.512	6,67	8.305	83,8	19,4	41,7
Gorizia	1.530	0,31	11.135	112,4	14,5	40,6
Trieste	300	0,06	982	9,9	100,0	33,4
Udine	8.666	1,78	10.810	109,1	24,6	64,8
FRIULI-VENEZIA GIULIA	10.496	2,15	8.435	85,2	28,9	40,2
Genova	14.786	3,03	15.388	155,3	23,9	47,6
Imperia	3.080	0,63	17.577	177,4	25,9	46,5
La Spezia	3.390	0,70	14.318	144,5	35,1	70,6
Savona	4.171	0,86	17.045	172,1	23,0	52,3
LIGURIA	25.427	5,22	15.719	158,7	25,5	50,4

(1) Depositi fiduciari presso le aziende di credito, depositi nelle Casse postali e buoni postali fruttiferi.

Segue: TAV. XVIII.

RISPARMIO BANCARIO E POSTALE PER PROVINCE E REGIONI NEL 1955 (1)

PROVINCE E REGIONI	Totale risparmio bancario e postale (milioni di lire)	Percentuali del risparmio sul totale d'Italia	Risparmio per abitante (lire)	Numeri indici risparmio per abit. (Media Italia = 100)	Percentuali del risparmio postale sul totale risparmio	Indice di propensione al risparmio (su 1000 lire di reddito prodotto quanto risp.)
Bologna	14.065	2,89	17.702	178,7	8,9	67,5
Ferrara	4.391	0,90	10.276	103,7	7,5	44,4
Forlì	4.668	0,96	9.346	94,3	8,4	37,2
Modena	6.866	1,41	13.664	137,9	7,2	61,1
Parma	4.694	0,96	11.928	120,4	24,1	47,5
Piacenza	4.615	0,95	15.438	155,8	24,4	61,4
Ravenna	4.853	1,00	15.928	160,8	3,8	63,1
Reggio Emilia	4.707	0,96	12.148	122,6	8,4	57,4
EMILIA-ROMAGNA	48.859	10,03	13.540	136,7	10,9	55,6
Arezzo	2.975	0,61	9.148	92,3	13,3	63,9
Firenze	13.626	2,80	14.299	144,3	9,4	53,7
Grosseto	1.494	0,31	6.716	67,8	19,6	30,5
Livorno	2.416	0,49	8.138	82,2	19,0	30,8
Lucca	4.904	1,01	13.269	134,0	15,5	73,9
Massa Carrara	2.194	0,45	10.646	107,5	32,5	59,9
Pisa	4.304	0,88	12.069	121,8	14,0	60,0
Pistoia	2.796	0,57	12.448	125,7	14,3	63,0
Siena	2.481	0,51	8.879	89,6	14,0	40,1
TOSCANA	37.190	7,63	11.501	116,1	14,1	52,5
Perugia	4.298	0,88	7.276	73,5	19,2	50,2
Termi	1.605	0,33	7.025	70,9	16,0	35,4
UMBRIA	5.903	1,21	7.206	72,7	18,3	45,0
Ancona	2.943	0,60	7.194	72,6	22,8	37,7
Ascoli Piceno	2.039	0,42	6.118	61,8	14,7	38,1
Macerata	2.026	0,42	6.785	68,5	19,0	39,2
Pesaro Urbino	2.531	0,52	7.579	76,5	16,8	54,1
MARCHE	9.539	1,96	6.938	70,0	18,6	41,5
Frosinone	2.687	0,55	5.564	56,2	58,0	53,9
Latina	2.353	0,48	7.666	77,4	30,8	58,2
Rieti	1.346	0,28	7.533	76,0	25,8	53,8
Roma	28.948	5,94	12.410	125,3	21,1	40,6
Viterbo	1.771	0,37	6.649	67,1	6,5	38,4
LAZIO	37.105	7,62	10.401	105,0	23,9	42,4
Campobasso	1.220	0,25	3.004	30,3	73,9	29,8
Chieti	1.452	0,30	3.587	36,2	47,2	34,2
L'Aquila	2.949	0,61	8.002	80,8	35,0	79,1
Pescara	1.950	0,40	7.827	79,0	24,2	56,1
Teramo	1.222	0,25	4.418	44,6	32,6	41,7
ABRUZZI E MOLISE	8.793	1,81	5.157	52,1	39,7	47,6

(1) Vedi nota a pagina precedente.

Segue: Tav. XVIII.

RISPARMIO BANCARIO E POSTALE PER PROVINCE E REGIONI NEL 1955 (1)

PROVINCE E REGIONI	Totale risparmio bancario e postale (milioni di lire)	Percentuali del risparmio sul totale d'Italia	Risparmio per abitante (lire)	Numeri indici risparmio per abit. (Media Italia = 100)	Percentuali del risparmio postale sul totale risparmio	Indice di propensione al risparmio (su 1000 lire di reddito prodotto quanto risp.)
Avellino	2.325	0,48	4.631	46,7	72,1	60,8
Benevento	1.124	0,23	3.358	33,9	59,9	36,7
Caserta	2.056	0,42	3.260	32,9	61,8	42,4
Napoli	15.971	3,28	7.168	72,4	26,3	50,8
Salerno	4.117	0,84	4.683	47,3	51,1	42,8
CAMPANIA	25.593	5,25	5.595	56,5	38,8	48,5
Bari	5.643	1,16	4.487	45,3	14,8	40,7
Brindisi	622	0,13	1.884	19,0	8,0	16,8
Foggia	804	0,16	1.154	11,6	38,1	11,1
Lecce	770	0,16	1.181	11,9	14,2	14,2
Taranto	1.004	0,21	2.228	22,5	27,6	20,4
PUGLIA	8.843	1,82	2.611	26,4	22,5	25,1
Matera	399	0,08	2.056	20,8	54,6	15,6
Potenza	1.390	0,29	3.028	30,6	64,5	37,2
BASILICATA	1.789	0,37	2.739	27,7	62,3	28,4
Catanzaro	3.306	0,68	4.380	44,2	36,2	47,1
Cosenza	2.994	0,61	4.165	42,0	33,3	51,1
Reggio Calabria	3.359	0,69	5.136	51,8	32,8	62,4
CALABRIA	9.659	1,98	4.540	45,8	34,1	52,9
Agrigento	1.097	0,23	2.242	22,6	9,4	24,9
Caltanissetta	957	0,20	3.070	31,0	22,2	29,6
Catania	5.040	1,03	5.956	60,1	20,6	54,5
Enna	276	0,06	1.100	11,1	26,4	11,6
Messina	4.126	0,85	6.005	60,6	39,6	52,5
Palermo	6.252	1,28	5.738	57,9	15,1	48,9
Ragusa	1.191	0,24	4.777	48,2	3,8	41,4
Siracusa	2.000	0,41	6.038	61,0	8,4	44,8
Trapani	2.017	0,41	4.734	47,8	6,6	36,0
SICILIA	22.956	4,71	4.904	49,5	18,9	43,4
Cagliari	3.393	0,70	4.694	47,4	24,7	32,5
Nuoro	742	0,15	2.712	27,4	23,6	27,0
Sassari	1.706	0,35	4.617	46,6	17,2	39,0
SARDEGNA	5.841	1,20	4.276	43,2	22,4	33,2
ITALIA	487.221	100,00	9.906	100,00	19,5	48,9
ITALIA SETTENTRIONALE	314.010	64,44	14.475	146,1	16,8	52,4
ITALIA CENTRALE	89.737	18,42	9.976	100,7	18,9	46,2
ITALIA MERIDIONALE	54.677	11,23	4.393	44,3	36,2	41,7
ISOLE	28.797	5,91	4.762	48,1	19,6	40,9

(1) Vedi nota all'inizio della tavola.

Tav. XIX.

GRADUATORIA IN ORDINE DECRESCENTE DELLE PROVINCE IN BASE AL RISPARMIO BANCARIO E POSTALE PER ABITANTE NEL 1955

Posti di grad.	PROVINCE	LIRE	Posti di grad.	PROVINCE	LIRE
1	Varèse	22.587	48	Padova	7.642
2	Torino	21.124	49	Pesaro Urbino	7.579
3	Milano	20.915	50	Vicenza	7.536
4	Pavia	18.999	51	Rieti	7.533
5	Sondrio	18.889	52	Perugia	7.276
6	Novara	18.090	53	Mantova	7.215
7	Vercelli	17.895	54	Ancona	7.194
8	Asti	17.860	55	Napoli	7.168
9	Bologna	17.702	56	Terni	7.025
10	Imperia	17.577	57	Macerata	6.785
11	Como	17.475	58	Grosseto	6.716
12	Savona	17.045	59	Viterbo	6.649
13	Trento	16.537	60	Ascoli Piceno	6.118
14	Valle d'Aosta	16.059	61	Siracusa	6.038
15	Ravenna	15.928	62	Messina	6.005
16	Piacenza	15.438	63	Catania	5.956
17	Genova	15.388	64	Rovigo	5.868
18	Cunco	15.371	65	Palermo	5.738
19	Bolzano	15.276	66	Frosinone	5.564
20	Alessandria	14.840	67	Reggio Calabria	5.136
21	La Spezia	14.318	68	Ragusa	4.777
22	Firenze	14.299	69	Trapani	4.734
23	Modena	13.664	70	Cagliari	4.694
24	Lucca	13.269	71	Salerno	4.683
25	Bergamo	12.673	72	Avellino	4.631
26	Pistoia	12.448	73	Sassari	4.617
27	Roma	12.410	74	Bari	4.487
28	Reggio Emilia	12.148	75	Teramo	4.418
29	Pisa	12.069	76	Catanzaro	4.380
30	Parma	11.928	77	Cosenza	4.165
31	Brescia	11.204	78	Chieti	3.587
32	Gorizia	11.135	79	Benevento	3.358
33	Belluno	10.959	80	Caserta	3.260
34	Udine	10.810	81	Caltanissetta	3.070
35	Massa Carrara	10.646	82	Potenza	3.028
36	Ferrara	10.276	83	Campobasso	3.004
37	Cremona	10.020	84	Nuoro	2.712
38	Venezia	9.763	85	Agrigento	2.242
39	Forlì	9.346	86	Taranto	2.228
40	Arezzo	9.148	87	Matera	2.056
41	Siena	8.879	88	Brindisi	1.884
42	Verona	8.808	89	Lecce	1.181
43	Livorno	8.138	90	Foggia	1.154
44	L'Aquila	8.002	91	Enna	1.100
45	Pescara	7.827	92	Trieste	982
46	Treviso	7.826			
47	Latina	7.666			
				MEDIA ITALIA	9.906

stali, ma nelle regioni meridionali tale proporzione sale a cifre assai superiori. Nella Basilicata, per esempio, il risparmio postale ha assorbito nel 1955 circa il 62 per cento del totale del risparmio. La massima preferenza per il risparmio postale è data

dalla provincia di Agrigento (88,4 per cento).

Non ci soffermiamo più a lungo sull'esame delle cifre del risparmio per provincie, le quali presentano situazioni diversissime dovute a contingenze locali che meriterebbero un esame approfondito.

Cap. IV. - Concentrazione e raffronti fra reddito, consumi e risparmi

17. - Qualche dato sulla concentrazione territoriale dei fenomeni studiati

Abbiamo avuto occasione di accennare a più riprese in questo scritto al grado di concentrazione territoriale che si riscontra nella distribuzione dei vari fenomeni di volta in volta considerati. Ora

diamo qualche altro elemento al riguardo in un prospetto ottenuto con una delle più semplici ed elementari elaborazioni, servendoci delle numerose graduatorie inserite nei precedenti capitoli. È stato proprio in vista di questa elaborazione che abbiamo compilato quest'anno un numero di graduatorie

TAV. XX

QUANTE PROVINCIE OCCORRONO PER RAGGIUNGERE ALL'INCIRCA IL 50 PER CENTO DEL TOTALE D'ITALIA (92 PROVINCIE), RISPETTO ALLE VARIE FONTI DI REDDITI, A VARI CONSUMI NON ALIMENTARI ED AL RISPARMIO BANCARIO E POSTALE NEGLI ULTIMI DUE ANNI

CARATTERI	NUMERO PROVINCE		RAPPORTI DI CONCENTRAZIONE TERRITORIALE RIFERITI ALLA POPOLAZIONE	
	1954	1955	1954	1955
A) POPOLAZIONE	24	24	—	—
B) REDDITO PRODOTTO				
— agricoltura	30	29	0,80	0,83
— fabbricati	13	12	1,85	2,00
— industria, commercio, credito, assicurazione e trasporti	10	10	2,40	2,40
— professioni libere e servizi vari	9	9	2,67	2,67
— pubblica amministrazione	15	14	1,60	1,71
TOTALE REDDITO	16	16	1,50	1,50
C) CONSUMI E SPESE				
— radioabbonati	17	17	1,41	1,41
— spese per i tabacchi	18	18	1,33	1,33
— spese per gli spettacoli	10	10	2,40	2,40
— energia elettrica per illuminazione	10	10	2,40	2,40
— lettori di «Selezione dal Reader's Digest»	11	12	2,18	2,00
— indice motorizzazione	14	14	1,71	1,71
TOTALE 6 CONSUMI	14	14	1,71	1,71
D) RISPARMIO	17	14	1,41	1,71

(per i singoli settori di reddito, di consumi, ecc.) assai superiore a quello degli anni precedenti.

Quante provincie occorrono per raggiungere il 50 per cento del reddito prodotto in tutta Italia? Esse sono 16. Per contro vediamo che occorrono 24 provincie per raggiungere il 50 per cento della popolazione. Il rapporto 24/16 pari a 1,5 ci offre un indice, per quanto rozzo, del grado di concentrazione territoriale del reddito prodotto, riferito alla popolazione. Analoghi rapporti sono stati istituiti per i più importanti settori del reddito, per i vari tipi di consumi e per il risparmio.

Si constata che il reddito agricolo-forestale è largamente ripartito nelle varie provincie, più di quanto avvenga per la popolazione, e pertanto il rapporto da noi calcolato risulta inferiore alla unità. Ciò non si verifica per nessun altro dei fenomeni presi in esame in questo scritto.

La maggiore concentrazione territoriale appare per il reddito delle libere professioni, e dell'industria e commercio.

Nel campo dei consumi la maggiore concentrazione territoriale si rileva per le spese per spettacoli e l'energia elettrica per illuminazione, mentre le spese per tabacco e gli abbonati alle radioaudizioni presentano una ripartizione più diffusa. Anche per il risparmio non si avverte una concentrazione molto accentuata (specialmente nel 1954).

Confrontando i dati del 1954 con quelli del 1955 non si notano sensibili differenze, ad eccezione del risparmio.

18. - Reddito, consumi e risparmi

I tre elementi economici studiati in questo articolo, e cioè reddito, consumi e risparmi, mostrano nell'insieme, un grado di correlazione regionale abbastanza elevato. Essi consentono di darci una indicazione globale dell'importanza economica delle

grandi ripartizioni geografiche: l'Italia settentrionale rappresenta una quota intorno al 59-60 per cento del totale complessivo nazionale; l'Italia centrale una quota che si aggira sul 19-20 per cento; l'Italia meridionale circa il 14 per cento, e infine l'Italia insulare una quota intorno al 7 per cento (medie degli ultimi tre anni).

REDDITO, CONSUMI E RISPARMI, IN CONFRONTO ALLA POPOLAZIONE

(medie triennio 1953-1955: cifre percentuali sul totale d'Italia)

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	REDDITO PRODOTTO	SEI CONSUMI NON ALIMENTARI	RISPARMI BANCARI E POSTALI	POPOLAZIONE
Italia settentrionale	59,90	57,21	61,18	44,19
Italia centrale	19,18	21,43	19,42	18,56
Italia meridionale	13,52	13,97	13,12	25,03
Isole	7,40	7,39	6,34	12,22
Nord - Centro	79,08	78,64	80,54	62,75
Sud - Isole	20,92	21,36	19,46	37,25
TOTALE ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00

Si noti che nelle regioni settentrionali si consuma relativamente al totale d'Italia, un po' meno di quanto si produce, e si risparmia un po' di più. Nell'Italia centrale invece, la quota dei consumi è sensibilmente superiore a quella del reddito prodotto.

Il distacco fra le quote di reddito, consumi e risparmio da una parte e quelle della popolazione dall'altra (ultima colonna del surriportato prospetto) sta ad indicare il grado di depressione del Mezzogiorno, quindi la lunga strada che rimane ancora da percorrere per eliminare la sperequazione esistente tra Nord e Sud.

GUGLIELMO TAGLIACARNE

Segnalazioni bibliografiche

GIUSEPPE UGO PAPI, *Teoria della condotta economica dello Stato*, Giuffrè, Milano, 1956 pag. XVI - 410.

Composto in parte da studi già noti, ma anche frutto di nuove e originali indagini, il volume del Papi dà vita ad una armonica costruzione teorica cui fa da sfondo e da movente l'esigenza di una condotta pubblica economicamente razionale.

L'opera comprende sedici capitoli: dopo un capitolo introduttivo, dedicato ad illustrare le fonti di alimento dell'attività dello Stato, individuate in ultima istanza nel reddito nazionale, i capitoli dal secondo al decimo trattano dell'attività di prelevamento dello Stato (distinta in prelevamenti ordinari ricorrenti da reddito e in prelevamenti non ricorrenti da reddito, oppure da risparmi interni e da disinvestimenti di capitali e cioè da mezzi di finanza straordinaria); il capitolo decimoprimo si occupa dell'attività pubblica di spendita; i capitoli dal decimosecondo al decimoquinto trattano specificamente della politica fiscale, dei problemi di una maggiore occupazione e dei mezzi che ad essa conducono al di là della politica fiscale, dell'obiettivo di una alimentazione razionale per la popolazione e delle condizioni e conseguenze dei prestiti esteri (quest'ultimo capitolo potrebbe essere anche collocato nella prima parte dove si tratta dell'attività pubblica di reperimento dei mezzi finanziari); ed in fine il capitolo decimosesto si occupa degli interventi pubblici diversi da quelli che si estrinsecano nella applicazione di imposte, nell'emissione di prestiti e nell'erogazione di spese pubbliche.

Se questo ultimo capitolo non coronasse tutta l'analisi, completandola in una visione unitaria della politica economica e finanziaria dello Stato, all'opera più che il titolo, che porta, si addirebbe quello di teoria economica dell'attività finanziaria dello Stato. Giacché i precedenti capitoli sono dedicati all'attività finanziaria dello Stato, attività di prelevamento, di spesa e di bilancio, secondo finalità in un primo tempo fiscali e in un secondo tempo extrafiscali. Ma su questo punto il Papi è d'avviso diverso, e infatti, introducendosi nel lungo cammino che percorre, distingue l'attività dello Stato in attività di

prelevamento, o attività *finanziaria*, in attività di spendita e attività di intervento. Personalmente, ritengo, e mi consenta l'A. di esprimere un parere contrario, che ogni attività dello Stato che si estrinsechi nel reperimento, nell'amministrazione e nella spesa di mezzi finanziari sia attività finanziaria, e come tale costituisca oggetto di studio della scienza delle finanze.

Il Papi comprende nel concetto di reddito nazionale soltanto la produzione, nell'unità di tempo considerata, dei beni diretti di consumo. Rifacendosi a una corrente di pensiero che ebbe il suo rappresentante più deciso nel Fisher, egli esclude dal reddito la produzione dei beni strumentali nella stessa unità di tempo. La stessa opinione è stata testé espressa secondo criteri che conducono ai medesimi risultati dal prof. Jannaccone (nella Seduta del 26 giugno 1956 del Senato della Repubblica, Atti parlamentari p. 17259 segg., e quindi nella « Review of the Economic Conditions in Italy », luglio 1956), il quale distingue il reddito nazionale, cioè l'insieme dei beni diretti e servizi finali consumati nell'unità di tempo, dal prodotto netto nazionale, che comprende i beni prodotti nella stessa unità, siano essi diretti oppure strumentali. La definizione del Papi non interferisce, tuttavia, nella successiva sua trattazione, che, con ampio respiro, ha sempre a sfondo l'intera attività produttiva della collettività. Uno svolgimento consequenziale avrebbe stabilito uno iato tra la costruzione teorica e l'esperienza nostra, contrassegnata dalla circostanza che il fisco alle volte si rivolge al reddito guadagnato — a fronte del quale sta la produzione di beni diretti e di beni indiretti — e a volte a quello consumato, quando per via mediata o immediata il carico distribuito cade sui beni di consumo. D'altro canto l'esigenza di tenere conto ai fini finanziari sia della produzione di beni di consumo e sia di quella di beni strumentali, mi sembra abbia pure un'altra specifica ragione, che non risulta sia stata considerata, e che bene emerge quando si considerino congiuntamente i due atti del prelevamento e della spesa. Lo Stato è consumatore di beni diretti di consumo e di beni strumentali; le fonti normali cui lo Stato attinge per lo svolgimento

dei suoi compiti sono la produzione sia dei beni di consumo e sia di quelli strumentali. E la ripartizione della produzione della collettività in produzione di beni di consumo e produzione di beni strumentali è funzione altresì della ripartizione della domanda pubblica.

L'attività finanziaria ha per il Papi natura esclusivamente economica; essa riguarda l'impiego di scarsi mezzi per conseguire determinati fini. Come giustamente egli osserva, il fatto politico, il fatto sociologico, il fatto giuridico, sulla base dei quali più studiosi hanno ritenuto di definire la natura (e quindi l'ambito di indagine e i motivi di interpretazione della scienza delle finanze), riguardano momenti precedenti a quello in cui si esplica l'attività finanziaria, riguardano cioè l'elezione dei fini. Una volta eletti i fini della vita collettiva (come della vita singola) l'uomo di governo (come il singolo) viene a trovarsi di fronte al fatto incontestabile della scarsità di mezzi atti a raggiungerli. E, sol che esso sia essere razionale, è indotto a un dispendio minimo di tali mezzi; la sua attività è fondamentalmente economica, anche quando per realizzare i fini prescelti è costretto a tener conto di molti altri elementi, politici, sociali, religiosi, ecc.

Il principio economico è pertanto la sola e sicura guida dell'attività finanziaria, sia di prelevamento che di spendita. Sulla base di questo principio l'A. tratta della scelta dei mezzi di reperimento, del riparto *tecnico* del costo dei servizi pubblici speciali e dei pubblici istituti (prezzo pubblico e tassa), e del costo dei servizi pubblici generali (imposte speciali, contributi e imposte generali); nonché del riparto *giuridico* del costo dei servizi pubblici generali: imposta proporzionale e imposta progressiva, reddito imponibile minimo, imposizione del risparmio.

Il Papi respinge nettamente, dimostrandone l'inconsistenza, l'antica costruzione teorica della finanza che pone un parallelo tra l'attività del singolo diretta a soddisfare bisogni individuali e l'attività dello Stato intesa a soddisfare bisogni collettivi; per quanto riguarda la proporzionalità o progressività dell'imposta, egli respinge le teorie che spiegano la progressività rifacendosi a comparazioni dei valori subiettivi; e, infine, respinge la teoria della progressività del De Viti De Marco, che vede nello Stato il venditore monopolista in grado di differenziare il prezzo delle sue prestazioni, e che può avere convenienza a chiedere prezzi diversi per la stessa prestazione. Lo Stato, scrive il Papi, non è affatto astretto da alcuna necessità di differenziare il prezzo dei servizi pubblici generali, come quando si tratta di allargare i propri lucri o di allargare il consumo del mercato. Lo Stato preleva da ogni unità di reddito un'aliquota costante, o un'aliquota variabile, a seconda che l'uno o l'altro sistema gli offra rendimento fiscale maggiore, ossia si riveli più economico dell'altro. Quindi la convenienza di una imposta progressiva, o di una imposta

proporzionale, emerge unicamente dalle conseguenze economiche: lo Stato deve far sì che il riparto del costo dei servizi pubblici generali sia il più economico.

Queste considerazioni inducono l'A. a dare decisa preferenza, come alla più economica, all'imposta proporzionale (o lievemente progressiva) in quanto l'imposta progressiva: a) apre l'adito ad evasioni crescenti; b) ostacola il costituirsi di grandi imprese; c) ostacola la diminuzione del costo della produzione; d) e quindi deprime il reddito complessivo del Paese. Su questo punto non mancheranno probabilmente i dissensi. Indubbiamente l'imposta progressiva ha i propri limiti nell'evasione e nella compressione dell'incentivo a produrre che esercita su chi ne è colpito. E quando supera questi limiti, come la nostra e l'esperienza di altri Paesi insegnano, la progressività divora se stessa. Ma ciò premesso, occorre anche ricordare che con la progressività dell'imposta una quota progressiva del rischio viene ad essere assunta dallo Stato, e che quindi la forza « disincentiva » dell'imposta ne viene sminuita; inoltre non sempre l'accumulazione dei redditi e l'ampiezza delle imprese è motivo di migliore impiego dei mezzi produttivi e di più rapido sviluppo del reddito. Ma la progressività, se può divenire direttamente, e lo diviene quando le aliquote sono eccessivamente pesanti, un ostacolo all'attività dell'imprenditore, in quanto politicamente voluta e imposta dalle classi meno abbienti, essa può altresì costituire al tempo stesso una premessa dell'attività economica ed un incentivo a una più volenterosa partecipazione allo sforzo produttivo dei salariati. È assai probabile che il lavoro partecipi con più volenterosità e con più energia allo sforzo produttivo quando il sistema tributario tiene conto della diversità delle fortune, e in generale delle condizioni economiche.

Il Papi è contrario all'esenzione del risparmio dai tributi (problema questo testé ripresentato con inaspettato e inusitato vigore dal Kaldor). Egli tratta la questione in modo assai succinto, ritenendola superata, ma l'affronta, a nostro avviso, con argomentazione di fondo: « colpire il reddito risparmiato e solo successivamente il frutto della sua applicazione alla attività produttiva non significa colpire due volte il reddito risparmiato. Ogni ciclo produttivo si chiude con un risultato: il reddito della applicazione di fattori produttivi. Ogni processo produttivo presenta una propria individualità. Lo Stato che, con la produzione dei servizi pubblici generali, rende possibile, nell'unità di tempo successiva, la produzione di tutti i beni e servizi, ha diritto di partecipare al prodotto conseguito dai diversi processi produttivi ».

Alla trattazione del riparto economico del costo dei servizi pubblici fa seguito nel libro del Papi lo esame della finanza straordinaria e cioè dell'imposizione straordinaria e dei prestiti pubblici. Tali strumenti di prelevamento fiscale straordinario sono visti in relazione alle condizioni del mercato, agli effetti

economici e alle ripercussioni che si riflettono sull'attività produttiva dei singoli. Con particolare forza è posto in evidenza come il buon esito di una imposta straordinaria sia subordinato alla liquidità del mercato e alle possibilità di credito, e, in opposizione al Pigou, si afferma preferibile, proprio sotto il profilo delle conseguenze sul patrimonio e sull'attività del contribuente e sulle sue reazioni, una maggiorazione dell'imposta sul reddito ad un prelevamento straordinario.

I requisiti dell'ottimo prelevamento, ordinario e straordinario, da redditi e da risparmi definiscono, secondo il Papi, l'«organismo di tributi». Cioè il sistema tributario assurge a «organismo» quando è tutelato il principio economico, quando il prelevamento tocca il minimo costo per la collettività.

Al concetto di organismo dei tributi si contrappone analogicamente il concetto di «organismo di spese pubbliche». Quanto maggiore nei bilanci degli enti pubblici tende a divenire la parte di spese volte a produrre economicamente servizi pubblici generali, nonchè a compiere investimenti in grado di suscitare redditi nuovi, tanto minore è la parte di risparmio che, prelevata dallo Stato, viene resa inoperante ai fini produttivi. «Organismo di spese pubbliche» è concetto in grado di orientare la condotta pubblica piuttosto verso spese che suscitino redditi in aggiunta a quelli esistenti, che verso spese di trasferimento, spese erogatrici di aiuti e benefici. Il criterio della economicità è quello che più rettamente e speditamente ci conduce alla soluzione delle istanze sociali, perchè grazie all'aumento del reddito complessivo di un paese anche i redditi minori si elevano. Sulla scorta di tale considerazione il Papi vede una sola ripartizione fondamentale delle spese: spese che accrescono durevolmente i redditi e spese che non li accrescono. È tale ripartizione diviene anche il criterio discriminativo della loro scelta.

Questa posizione del Papi, riguardo al sistema tributario e riguardo alle spese pubbliche, ci spiega come egli sia piuttosto cauto nel campo della politica fiscale; la stessa subordinazione delle entrate all'esigenza prima di molestare il meno possibile il privato, e della spesa all'esigenza della creazione di nuovi redditi addizionali, in parte limita e in parte respinge le più avanzate affermazioni intese a porre il bilancio statale quale centro motore dell'attività dell'intera collettività. Il Papi — ripeto — è piuttosto cauto in questo campo; ma al tempo stesso egli è altresì aperto a quanto di nuovo e costruttivo si trova nella politica fiscale. Ed in realtà lo stesso principio direttivo che lo guida, economicità delle entrate e sviluppo del reddito dei privati, non può non fargli superare le posizioni della finanza tradizionale, che poneva esclusiva attenzione all'equilibrio del bilancio pubblico, e reputava tale equilibrio la principale, fondamentale condizione di una finanza sana. Il Papi però

ammonisce in merito ai limiti di una politica innovatrice, limiti di ordine tecnico, per le rigidità dei bilanci, per la imperfezione delle previsioni e per i ritardi con cui l'azione pubblica si muove; e avverte che le aspettative di aumento del prodotto lordo nazionale, attraverso un'espansione del bilancio in pareggio, o spese allo scoperto (*deficit spending*), si affidano all'assunzione che, malgrado il massiccio intervento pubblico, la condotta dei singoli e l'attività degli uomini d'affari non ne siano modificate e che le maggiori disponibilità affluenti sul mercato siano spese e non siano prosciugate dalla tesaurizzazione e da un processo di estinzione dei debiti. In sostanza, la politica fiscale è soltanto, per il Papi, una delle leve di intervento, ed è, se bene ho inteso, una leva di breve respiro. Il ricorso a tributi e a spese pubbliche, per rianimare l'attività economica e sviluppare il reddito, occorre sia integrato da un'azione avveduta di lungo respiro, intesa a riaprire durevolmente un divario tra i costi del produrre e i prezzi del mercato e che spinga gli imprenditori a investimenti produttivi di tale portata da promuovere una fase decisa di ascesa dei redditi e dei prezzi.

L'ultimo capitolo tratta delle altre forme di intervento non finanziarie definite come qualunque agire dello Stato volto a raggiungere quei fini che la collettività ritenga di proporsi. Tale capitolo, sebbene appaia complementare rispetto ai precedenti e sia condotto per grandi linee, si impone al lettore, sia perchè chiude la costruzione teorica svolta precedentemente, sia per l'originalità della impostazione. Ogni intervento, ci dice il Papi, si basa sul principio assicurativo, perchè comporta la sostituzione di un costo attuale a un costo futuro eventuale. Egli indica, così, nuove vie d'indagine alla politica economica, alla cui base è posta una azione pubblica subordinata al principio di assicurazione da rischi prevedibili, e indica di conseguenza nuovi criteri di giudizio. Le quali vie conducono la politica economica all'esigenza di piani che predispongano per la collettività, come avviene per i singoli, gli eventi futuri, secondo i quali, sopportando costi attuali, si opera in modo da contenere gli eventi sfavorevoli futuri e da massimizzare quelli favorevoli.

Gli interventi che si informano al principio di assicurazione costituiscono l'«organismo di interventi»; il quale si attua quando esiste un rapporto nettamente favorevole, in ciascun intervento, fra costo certo attuale, conseguenze dannose e minimo risultato utile, a seguito dell'eliminazione dell'evento temuto, e quando i singoli interventi non siano tra essi contraddittori.

I tre «organismi» visti: l'«organismo di tributi», l'«organismo di spese pubbliche», l'«organismo di interventi», una volta realizzati, insieme danno vita all'«organismo dei fini» che una collettività razionalmente si elegge.

Il volume dei Papi fa parte di quelle poche opere, felicemente riuscite, le quali — per il livello teorico su cui si svolgono, per gli stimoli continui a nuove ricerche e per l'originalità della concezione della politica economica — richiamano l'attenzione dello studioso specializzato e, al tempo stesso, si raccomandano agli studenti come testo, per la chiarezza e l'evidenza con cui l'esposizione si sussegue con logico sviluppo, e la completezza dell'informazione. In questi tempi in cui gli economisti troppo spesso si compiacciono di ripresentare in forme non a tutti accessibili, o in modo oscuro, quanto le ricerche di altri hanno già ampiamente chiarito, e di coprire con tecniche che seguono la metodologia di altre discipline il poco o nulla di nuovo che hanno da dire, il Papi ha fra tutti il merito grande di rendere in termini di chiara evidenza anche gli aspetti più complessi della indagine economica e di illuminare di ogni problema gli elementi fondamentali atti ad intenderlo al di là della trattazione tecnica, o della complessità fenomenica con cui si presenta.

G. PARRAVICINI

* * *

AUTORI DIVERSI, *Readings in Fiscal Policy*, a cura di Arthur Smithies e J. Keith Butters, vol. VII, «The Series of Republished Articles on Economics». Ed. Richard D. Irwin, Inc., Homewood 1955, pagg. X - 596.

1. — Nella pregevole serie di ripubblicazioni di articoli e saggi più rappresentativi, promossa dalla *American Economic Association*, questi «Readings» sulla politica fiscale — intesa letteralmente, in senso anglosassone, come politica dell'entrata e della spesa pubblica — appaiono fra i più significativi e interessanti. Come è noto, queste preziose raccolte presentano il difetto di concedere prevalente se non esclusivo spazio alla letteratura anglosassone; e tale difetto si rileva anche nei «Readings in Fiscal Policy», sebbene qui si avverta forse meno che altrove. Dalla raccolta mancano, inoltre, articoli già pubblicati altrove, come quello del Kahn sul moltiplicatore, mentre si è ritenuto di aggiungere estratti di opere di Keynes, Schumpeter e Hansen, con un criterio del quale non si vede l'opportunità, poichè questi brani sono, nè altro possono essere, che incompiute e perciò difettose rappresentazioni del pensiero dei loro autori.

La raccolta si compone di sette parti, delle quali una introduttiva, ordinate secondo gli argomenti prevalentemente trattati nei singoli studi. Al volume è allegata una ricca bibliografia della letteratura apparsa sulla politica fiscale, limitata però, purtroppo, a quella anglosassone.

Introduce ai «Readings» l'articolo di V. BURKHEAD: *The Balanced Budget*, piuttosto recente perchè apparso nel 1954. In questo studio sono di fatto

posti due problemi di fondo: il primo riguardante la diversa visuale — nei confronti dei classici — con la quale si tende oggi a considerare l'attività fiscale; il secondo concernente la fedeltà (spesso apparente a nostro avviso) mostrata dai governi ai canoni classici, e la loro scarsa attenzione ai canoni della politica fiscale. La ragione dello scarso riconoscimento dei risultati degli studi fiscali, che sono andati sviluppandosi sulla base della concezione keynesiana, sarebbe da ricercare secondo l'A. nella esperienza, la quale ha insegnato come sia facile pervenire dalle spese pubbliche allo scoperto (*deficit spending*) al deterioramento della moneta e, nella circostanza che il bilancio in pareggio costituisca una guida facile in un giudizio sull'opportunità di spostamenti di risorse dai privati allo Stato, nella trasposizione allo Stato del concetto di equilibrio del bilancio familiare, e infine in una sottostante opposizione a una economia con forte ingerenza pubblica. E di ciò, si deduce dal discorso del Burkhead, hanno colpa anche i keynesiani per non aver essi prestato attenzione ai problemi del controllo del bilancio, tanto più necessari, quanto più il bilancio diviene strumento di politica economica.

2. — La seconda parte è dedicata alla politica fiscale ai fini della ripresa economica. Gli autori, prevalentemente americani, trattano della politica fiscale come mezzo per uscire dalla depressione e di fatto tengono presente la grande depressione. L'esperienza in atto li colpisce, ma non convince la maggior parte di loro, o almeno non è tale da far loro superare i classici principi della finanza. Così S. H. SLICHTER, *The Economics of Public Works*, 1934; B. F. HALEY, *The Federal Budget: Economic Consequences of Deficit Financing*, 1941; I. LUTZ, *Federal Depression Financing and its Consequences*, 1938. La politica fiscale perseguita fu per il Lutz errata poichè al male del *deficit spending* si aggiunse, durante la depressione, quello di una politica tributaria vessatoria e di una dannosa regolamentazione dell'economia. La trattazione delle conseguenze del debito pubblico, che ci presenta lo Haley, è interessante e *pioneering*.

Una più vasta esperienza di quella americana, dato che ad essa si unisce quella svedese, rivela il MYRDAL, *Fiscal Policy in the Business Cycle*, 1939. Nel suo scritto il problema ha più ampio respiro in quanto tratta la politica dell'entrata e la politica della spesa.

Inoltre questa seconda parte dei «Readings» si apre con una lettera di Keynes a Roosevelt, pubblicata nel *New York Times* del 1933, la quale, sebbene apparsa prima degli studi ricordati, risponde sostanzialmente ad alcuni dei dubbi manifestati dai loro autori. Keynes dubita innanzi tutto che il governo americano non abbia osservato l'ordine d'urgenza tra le misure per la ripresa e quelle di riforma della struttura. Così la N. R. A., la quale fu essenzialmente

riforma, probabilmente impedì la ripresa, perché posta in atto troppo presto. Secondo Keynes, vi sarebbero stati due errori tecnici nella politica americana. Il primo riguarda la parte avuta dai prezzi crescenti nella ripresa. I prezzi crescenti sono benvenuti, ogni qualvolta sono un sintomo di crescente produzione e impiego. Ma il giudizio si fa negativo quando hanno luogo a danno dell'aumento della produzione. Se il rialzo dei prezzi è causato dal rialzo dei costi variabili e dalla restrizione della produzione, gli effetti sono negativi (come avvenne in conseguenza della N. R. A. e delle restrizioni agricole). Il secondo errore sorge dall'applicazione di concetti derivanti dalla teoria quantitativa della moneta. Alcuni credono che si possa aumentare produzione e reddito aumentando la quantità di moneta. « Ma ciò è come cercare di divenire grassi comperando una cintura più larga ». In realtà accanto a una politica di moneta abbondante e a buon mercato occorre altresì una larga politica di spese pubbliche finanziate con prestiti (Keynes suggerì, inoltre, come è noto, la svalutazione del dollaro senza determinazione di una nuova parità fissa).

3. - La terza parte tratta della politica fiscale e dell'inflazione e del come e quando la prima sprigiona la seconda, oppure la frena o l'arresta. Essa inizia con un pregevole, vecchio studio dello SPRAGUE, *Loans and Taxes in War Finance*, scritto nel 1917, nel quale si spiega come, mercè l'intervento bancario, i prestiti pubblici possano essere inflazionistici; e termina riportando il cap. II dello scritto di KEYNES: *How to pay the War*, apparso nel 1940. In omaggio all'esigenza di presentare lo sviluppo storico del pensiero economico sulla materia, questo brano avrebbe dovuto in realtà seguire immediatamente l'articolo dello Sprague, nè si comprende perciò la ragione per la quale sia stato posticipato a studi scritti molto dopo.

Di questi ultimi, due hanno prevalente interesse contingente, come quello di W. J. FELLNER, *Postscript on War Inflation: a Lesson from World War II*, 1947, e di F. W. FETTER, *The Economic Reports of the President and the Problem of Inflation*, 1949. Nel Fellner, che propugna un'imposta generale sul reddito del 10 per cento, appare altresì una interessante disquisizione teorica tra inflazione *ex ante* e inflazione *ex post*. Gli altri studi hanno carattere spiccatamente teorico; sia quello di A. SMITHIES, *The Behavior of Money National Income under Inflationary Conditions*, 1942, che tratta del limite all'inflazione; sia quello di H. P. WALD, *Fiscal Policy, Military Preparedness, and Postwar Inflation*, 1949, che si occupa degli effetti monetari dei vari tipi di equilibrio, o squilibrio, del bilancio pubblico.

4. - La parte quarta riunisce gli studi che si sono occupati prevalentemente dei rapporti tra la politica fiscale e quella monetaria e quindi delle conseguenze

della politica fiscale su quella monetaria. Del primo argomento si sono occupati J. H. WILLIAMS, *The Implications of Fiscal Policy for Monetary Policy and the Banking System*, 1942, e J. TOBIN, *Liquidity Preference and Monetary Policy*, 1947; del secondo argomento hanno trattato H. SIMONS, *On Debt Policy*, 1944, e R. V. ROOSA, *Integrating Debt Management and Open Market Operations*, 1952. Negli studi qui raggruppati si analizzano altresì le condizioni per una oculata politica fiscale e monetaria: così in quelli del Williams e del Simons e in uno studio di G. L. BACH, *Monetary-Fiscal Policy Reconsidered*, 1949; e si discute sulla politica fiscale e monetaria concreta da perseguire, nel momento in cui apparvero, come in particolare nell'articolo di L. H. SELTZER, *Is a Rise in Interest Rates Desirable or Inevitable?*, 1945, che risponde negativamente alla domanda posta nel titolo. Osserva il Williams, nella relazione presentata nel 1942 all'*American Economic Association*, che la politica fiscale, cresciuta nel seno di quella monetaria, minaccia ora di soppiantarla. Da strumento per rinforzare la politica monetaria, essa sarebbe divenuta strumento per combattere un preteso eccessivo risparmio e provocare mutamenti strutturali di lungo termine. Sicchè egli, mentre si dichiara favorevole a una *liaison* tra politica monetaria e politica fiscale, la quale si appoggi al principio del *pump-priming* (dare l'avvio a un mutamento espansionistico, che però deve divenire autonomo), si dichiara al tempo stesso contrario a una continuata politica fiscale di spesa allo scoperto. Tale sua convinzione trae motivo anche dagli effetti che l'espansione continua del debito pubblico esercita sulla politica monetaria: essa annulla il potere delle autorità monetarie di regolare il saggio dell'interesse ed aumenta la possibilità di rovesciare in senso restrittivo la politica monetaria. Su questo punto gli rispondono il Simons e il Seltzer.

H. Simons replica con l'interessante proposta di ridurre il ricorso extra-fiscale dello Stato a due sole forme: titoli consolidati e biglietti. Di fronte alla politica fiscale e monetaria dello Stato esistono due domande fondamentali del mercato: quella di investimenti e quella di moneta. Siano pertanto sopresse le emissioni di buoni del tesoro e di titoli redimibili, forme ibride di finanziamento. In sostanza il Simons vorrebbe costringere chi desidera investire ad accettare titoli consolidati, e chi non intende rinunciare a posizioni di liquidità, o desidera avere disponibilità liquide a scadenze vicine, ad accettare biglietti infruttiferi. Di fronte alla tradizione finanziaria, egli implicitamente ammonisce che non v'è differenza rilevante sotto l'aspetto dell'insorgere di processi inflazionistici tra il biglietto e il titolo tramutabile rapidamente, e senza perdite, in biglietti.

Il Seltzer, a sua volta, si dichiara non convinto dell'efficacia della manovra del saggio dell'interesse:

o più esattamente lo ritiene inefficace, se mantenuto entro ristretti limiti, e dannoso, se sostanziale, data la rigidità della richiesta del maggior prenditore di crediti, lo Stato.

A sua volta nel 1947 il Tobin, ancora quasi replicando al Williams, osserva che le due politiche, quella monetaria di variazione della quantità di moneta, attraverso ad es. operazioni sul mercato, e quella fiscale, sono tra esse complementari, e soltanto in condizioni estreme possono divenire autonome. La sua analisi sviluppa un concetto fissato dal Keynes nella lettera già ricordata. Si indichi con L la domanda di fondi di cassa, in funzione del saggio dell'interesse, e con I e con S rispettivamente la domanda di investimenti e l'offerta di risparmio, sempre in funzione del saggio dell'interesse. Ora, soltanto quando L è perfettamente anelastica e S ha elasticità positiva o I non è anelastica, la politica di espansione della quantità di moneta è efficace, mentre non lo è la politica di spese pubbliche allo scoperto. L'incremento della quantità di moneta, costituendo disponibilità non desiderate, deprime in tal caso il saggio dell'interesse: questa flessione a sua volta induce la collettività a spendere di più, sia incoraggiando gli investimenti, sia scoraggiando il risparmio. Il mero incremento delle spese dello Stato, se non sostenuto da aumento della quantità di moneta, è per contro del tutto privo di efficacia. Quando per converso L è perfettamente elastica, e quindi ogni aumento di moneta è assorbito dai fondi di cassa oziosi, o I o S sono del tutto anelastici, un mero aumento di moneta è del tutto improduttivo di conseguenze sul reddito; invece la politica della spesa pubblica, facilmente alimentabile con i fondi oziosi, ha pronto e completo effetto espansivo del reddito. Situazioni intermedie si hanno con L avente elasticità tra 0 e ∞ , essendo I non perfettamente elastica e/o S con elasticità positiva. Errano quindi secondo il Tobin sia coloro i quali sostengono che la sola politica monetaria sia inefficace, come coloro i quali sostengono che la politica della spesa allo scoperto non sia perseguibile senza incremento della quantità di moneta, in quanto essi implicitamente assumono che l'elasticità di L sia uguale a zero o a infinito.

Gli ultimi due studi, del Bach e del Roosa, si soffermano specialmente sugli aspetti tecnici della questione; accolta cioè, in sede teorica, la politica fiscale, Bach ne individua i presupposti tecnici di attuazione, le condizioni amministrative e le premesse conoscitive; il Roosa si sofferma a sua volta sulle modalità e condizioni di una politica del debito pubblico che consenta il perseguimento della politica monetaria nell'uno e nell'altro senso.

5. - La parte quinta, che s'intitola alla politica fiscale e alla stabilità, è la più eterogenea fra tutte per la diversità degli argomenti trattati, e per la

natura degli studi, alcuni di elevato livello scientifico, altri invece espositivi, e rispondenti spesso a interessi limitati, sotto l'aspetto geografico o sotto quello temporale.

Vi troviamo quattro saggi teorici pionieri nell'ambito dei rapporti tra la politica fiscale e la piena occupazione: tre apparsi nel '45, e precisamente, nell'ordine, di R. A. MUSGRAVE: *Alternative-Budget Policies for full Employment*; di A. G. HART: « *Model-Building and Fiscal Policy* »; e di TRYGVE HAAVELMO: *Multiplier Effects of a Balanced Budget*. Il quarto di R. A. MUSGRAVE e M. H. MILLER: *Built-in Flexibility*, pubblicato nel 1948.

La loro lettura riesce molto interessante e si mantiene tuttora fondamentale a chi intenda dedicarsi a questi problemi, anche se negli ultimi dieci anni l'indagine, avanzando, ci abbia condotto su posizioni meno rigide e più comprensive. Primo tra essi vogliamo ricordare il saggio dello Haavelmo, per la maggiore fortuna e notorietà che lo ha circondato, il quale mantiene ancora intera la sua freschezza. Il rigore formale con cui è dimostrato l'assunto (già altri prima di lui vi avevano accennato, come il Samuelson, lo Hansen, il Kaldor, il Wallich e il Musgrave) che anche un bilancio in pareggio esercita un diretto effetto espansivo, con moltiplicatore = 1, in addizione a qualsiasi altro effetto (positivo o negativo) che possa derivare dalla distribuzione dei redditi, si congiunge alla sicura consapevolezza del valore astratto del risultato e delle condizioni che debbano verificarsi affinché esse siano traducibili nella realtà. Peraltro, ben più ricco di spunti e atto a sviluppi capaci di meglio adeguarsi alla realtà economica appare lo studio del Musgrave, che precedette di pochi mesi quello dello Haavelmo. L'essere la dimostrazione matematica degli effetti delle variazioni del bilancio pubblico limitata alle funzioni lineari della propensione al consumo, trova compenso nell'inclusione nella formula, accanto alla propensione al consumo marginale della collettività, della propensione dei contribuenti e dei percettori delle somme spese dallo Stato. La lettura di questo saggio, che la notorietà del saggio dello Haavelmo oscurò, ha il valore per chi scrive di una gradita scoperta, anche per un certo parallelismo nell'impostazione delle formule con studi che egli stesso ebbe a fare più tardi, avendo come modello l'esperienza italiana, come il Musgrave ebbe a modello quella americana. Il Musgrave, indicati con E la spesa pubblica, G l'aumento di reddito richiesto, K il moltiplicatore (applicabile a un incremento sia del consumo che degli investimenti e riflettente la propensione marginale al consumo della collettività), α la propensione marginale al consumo di coloro che ricevono le somme spese dallo Stato (dopo il pagamento dell'imposta) e β quella dei contribuenti, D

il disavanzo e v la quota della spesa pubblica non destinata a meri trasferimenti, esprime (tralasciando dal considerare gli investimenti statali) la grandezza della spesa pubblica necessaria, per un dato incremento di reddito, nella formula $E = \frac{G - K\beta D}{2 + K(\alpha - \beta)}$ formula che può essere trasformata in modo da porre in evidenza D , il disavanzo, qualora si voglia conoscere questo, oppure G , il reddito addizionale.

Il saggio dello Hart si inserisce nel tempo tra i due dello Haavelmo e del Musgrave, come un ammonimento a più meditata critica e consapevolezza nella costruzione e interpretazione dei modelli di espansione del reddito mercè il pubblico intervento; consapevolezza specialmente del loro valore rappresentativo di posizioni terminali di equilibrio di sistemi costruiti su relazioni statistiche. In esso lo Hart rivede precedenti calcoli del Mosak e del Kaldor, e giunge alla pratica conclusione che la forza espansiva (e quindi inflazionistica) di una politica della spesa pubblica è più ampia di quella che il Mosak aveva individuato.

Ancora il Musgrave, questa volta insieme al Miller, si occupa delle variazioni autonome degli elementi di bilancio, tra le spese come tra le entrate, che integrano gli interventi esterni della politica fiscale, e che sono compensativi delle variazioni del reddito. Queste variazioni autonome dipendono dalla «flessibilità interna» (*built-in flexibility*) delle entrate fiscali e delle spese. La flessibilità delle entrate (capacità di ridursi durante una contrazione del reddito e di aumentare durante l'espansione e loro misura)

viene espressa dalla formula $\alpha = 1 - \frac{\Delta y}{\Delta y_a}$, dove

Δy è la variazione effettiva del reddito nel sistema considerato, e Δy_a la variazione di reddito che si avrebbe in un sistema in cui il gettito fiscale rimanesse invariato. Il valore di α è funzione diretta sia dell'ampiezza del bilancio pubblico e sia della sensibilità congiunturale delle imposte cui si ricorre; mai esso tuttavia può assumere nella concreta esperienza ampiezza tale da togliere agli interventi dal di fuori la loro preminente funzione.

I restanti saggi contenuti in questa parte si collocano su un diverso livello, in generale riassuntivo e divulgativo. Essi riflettono momenti più propri a speciali situazioni americane, sicché scarso o nullo è il loro interesse scientifico; possono tutto al più suscitare l'interesse dello storico di cose economiche, in quanto ci documentano il punto di vista in un dato momento del governo americano e della comunità degli economisti. Di tale natura sono lo studio di L. W. MINTS: *Monetary Policy*, del 1946 (nel quale si ricorda che in un sistema di prezzi sensibili, libero da situazioni monopolistiche, è possibile conseguire, senza grandi spese pubbliche, un equilibrio economico generale ad un alto livello di occupazione); e quello di G. COLM: *The Government Budget and*

the National Economic Budget, del 1948, che tratta della presentazione dei due bilanci, il finanziario dello Stato e l'economico generale. Di carattere documentario, oltre che divulgativo, sono i tre rapporti: *Taxes and the Budget, A Program for Prosperity in a Free Economy*, 1947, del COMMITTEE FOR ECONOMIC DEVELOPMENT; *Federal Expenditure and Revenue Policy for Economic Stability* 1949, della NATIONAL PLANNING ASSOCIATION; e la chiara e ampia esposizione dei nuovi criteri di politica monetaria e fiscale: *The Problem of Economic Instability*, 1950, opera del COMMITTEE ON PUBLIC ISSUES OF THE AMERICAN ECONOMIC ASSOCIATION. A quest'ultimo rapporto si collega lo scritto di commento di A. SMITHIES, nel quale, tra le parole di apprezzamento, si inuove al rapporto stesso il rimprovero di mantenersi su un piano di conservatorismo keynesiano, e di aver lasciato insoluto il dilemma inflazionistico: come raggiungere al tempo stesso la piena occupazione e la stabilità dei prezzi, visto che la piena occupazione è sempre perseguitata dal sopravvenire della spirale salari e prezzi.

6. - Una politica fiscale intesa a sostenere il livello produttivo e a mantenere la piena occupazione, ci pone il problema di un debito pubblico crescente e del suo onere finanziario. Questo problema, trattato nella parte sesta, viene impostato da uno studio di B. U. RATCHFORD: *The Burden of a Domestic Debt*, 1942, che enumera gli svantaggi di un elevato debito pubblico, i quali vanno dalla pesante imposizione che scoraggia l'attività economica privata, alla sua interferenza nel sistema monetario e bancario, ed infine agli effetti sulla struttura del bilancio. Lo scritto del Ratchford è il solo che ci rivolge una parola di ammonimento. Le argomentazioni degli altri, che seguono, sono tutte intese a dimostrare l'infondatezza di preoccupazioni per l'accrescersi del debito pubblico, o per lo meno a ridurre assai le dimensioni del problema. Nega perfino che il problema esista, A. P. LERNER: *Functional Finance and the Federal Debt*, 1943, partendo dal suo noto principio che la spesa pubblica e l'imposizione, l'emissione di prestiti e l'ammortamento, l'emissione di carta moneta e il suo ritiro, debbono avere per sola guida il mantenimento della dimensione totale della spesa in beni e servizi né maggiore né minore di quella occorrente, ai prezzi di mercato, per acquistare tutti i beni che è possibile produrre. Fino a che il pubblico desidera investire proprie disponibilità in fondi pubblici, non v'è ragione perchè non si emettano nuovi prestiti; quando il pubblico desidera invece moneta per tesoreggiarla, non v'è ragione perchè non si emetta nuova moneta e non si consenta al pubblico di tesoreggiarla in luogo di titoli del debito pubblico. Soltanto quando il pubblico vuole moneta per spenderla, e la spesa globale diviene eccessiva, soltanto allora è d'uopo ricorrere all'imposizione in luogo

delle due precedenti forme di finanziamento. Secondo il Lerner: a) non è detto che a seguito di una politica fiscale attiva il debito pubblico debba aumentare; b) anche se aumenta non è detto che gli interessi debbano essere pagati ricorrendo alle imposte; c) in quest'ultimo caso le imposte rappresentano soltanto una frazione del beneficio derivante dalla spesa pubblica, e rappresentano inoltre non una perdita per la collettività, bensì un semplice trasferimento; d) imposte elevate sul reddito non scoraggiano necessariamente gli investimenti, perchè il rischio incide sempre nella stessa proporzione rispetto al valore del capitale investito, sia questo intero, sia questo decurtato dell'ammortamento dell'imposta. Questo ultimo punto mi sembra nel Lerner il più nuovo (in quel tempo) e il più costruttivo. Gli altri sono una estrinsecazione della sua teoria della finanza funzionale. È qui il Lerner, se può essere anche giustificato nel rimprovero fatto a molti studiosi di badare troppo ai dettami di una consacrata teoria tradizionale su ciò che è sano e ciò che non è sano in finanza, cade a sua volta in un semplicismo astratto, che consente sì di meglio illuminare aspetti anche fondamentali, prima lasciati in ombra, ma non tocca l'essenza del problema. Il considerare la collettività come un tutto unico, l'affermare, rifacendosi a quanto già disse J. F. Melon nel 1724, che il servizio del debito pubblico equivale al passare soldi dalla mano destra alla sinistra, o viceversa, ci dà, è vero, una prima immagine di fondo, indispensabile per l'impostazione del problema, ma non risponde ai nostri interrogativi, nè ci è guida nella nostra complessa esperienza. Il problema è aggirato più che risolto, giacché sempre, anche con l'imposizione, si ha il passaggio di moneta, e di ricchezza, dagli uni agli altri membri della stessa collettività; ma è appunto perchè questi effetti non sono neutri nei confronti dell'attività produttiva e delle reazioni dei singoli e della collettività, che se ne discute. Due questioni appaiono fondamentali: la prima relativa alla possibilità, tutt'altro che remota, che una politica fiscale di espansione del reddito si rivolga contro se stessa, nel senso che, essendo i privati già inclini a preferire investimenti tranquilli alle iniziative economiche, la continua offerta di nuovi titoli pubblici e l'aggravarsi delle imposte accelerino e potenzino un processo a spirale di formazione, da un lato, di una classe di *rentiers*, ognor più numerosa e finanziariamente più potente, e di crescente ampliamento, dall'altro lato, dell'attività produttiva pubblica a scapito di quella privata. La seconda questione riguarda i limiti entro i quali lo Stato possa emettere moneta e nuovi prestiti, rimanendo sempre in grado, nel caso di un rovesciamento della situazione, di dominarla, giacché l'imposizione non è sufficiente a controllare un fenomeno inflazionistico, quando esso assuma dimensioni inusitate.

Al secondo punto si risponde nella prima parte di questa raccolta di studi, laddove Williams avverte che le esigenze della politica monetaria pongono dei limiti alla politica fiscale. Al primo punto rispondono gli studi di E. D. Domar e J. K. Butters. Il DOMAR nel suo saggio assai noto: *The «Burden of the Debt» and the National Income*, 1944, fa diverse ipotesi, di reddito costante, di reddito che aumenta di una quantità assoluta costante e di reddito che aumenta secondo un tasso costante di accrescimento. Il Domar fissa, in una ricerca matematica, alcune ipotesi: a) lo Stato prende a prestito in ciascun anno il 6% del reddito nazionale; b) il saggio dell'interesse è del 2%; c) l'ammontare del reddito nazionale è in partenza di 150 milioni di dollari e quello del debito pubblico 300 milioni. Date queste ipotesi, occorrono cinquanta anni prima che gli interessi del debito pubblico raggiungano un importo uguale al 10% del reddito nazionale e duecentocinquanta anni prima che ne raggiungano il 25%, qualora il reddito rimanga invariato sul livello di 150 milioni di dollari; che dopo 50 anni l'ammontare degli interessi raggiunge appena il 5,3% del reddito e dopo 280 anni ne raggiunge appena il 15%, qualora il reddito aumenti costantemente ogni anno di 5 milioni; e che il rapporto tra l'ammontare degli interessi sul debito pubblico e il reddito nazionale tende ad assumere il valore del 5,7%, se il reddito aumenta annualmente del 2%, e il valore del 3,9%, se il reddito aumenta del 3%. In questo ultimo caso di accrescimento del reddito secondo un tasso costante, che possiamo chiamare il caso generale, il rapporto fra il debito pubblico e il reddito nazionale tende verso una costante uguale al rapporto tra α , percentuale del reddito che lo Stato annualmente prende a prestito, e v , percentuale annua di accrescimento del reddito medesimo. A sua volta, la quota di reddito che deve essere prelevata per il pagamento degli interessi, indicato con i il loro saggio medio, tende al valore: $\frac{i}{v+i}$. Questi risultati, i quali in-

dicano successive posizioni statiche di equilibrio, inducono l'A. ad affermare che il problema del debito pubblico è problema di espansione del reddito nazionale, e a così concludere: «Se tutti coloro... i quali lavorano e studiano, scrivono articoli e fanno discorsi, si preoccupano e trascorrono notti insonni per la paura del debito pubblico, potessero dimenticarsene per un momento e dedicare almeno la metà dei loro sforzi per cercare di trovare la via per ottenere un reddito nazionale crescente, il loro contributo in benefici e per il benessere dell'umanità, e per la soluzione del problema del debito, sarebbe assai maggiore».

Anche questa analisi del Domar non sembra decisiva, e tale da giustificare le conclusioni a cui giunge,

per la stessa estrema astrattezza con la quale è condotta. Essa è però indubbiamente una meditata smentita di altre infondate affermazioni sul rapido sopravvenire di condizioni di insopportabilità del carico fiscale derivanti dall'accrescersi del debito pubblico, affermazioni rimaste ferme in modo incondizionato al classico principio del bilancio in pareggio. L'analisi del Domar prescinde, tra l'altro, dagli effetti dinamici posti in essere dallo stesso accrescersi del debito pubblico, nè risponde al quesito del se e entro quali limiti, col crescere dell'onere fiscale dei contribuenti, possa mantenersi costante il ritmo di accrescimento del reddito. Inoltre, egli, riportandosi all'esperienza americana, pone delle ipotesi particolarmente favorevoli. Se al saggio dell'interesse del 2% sostituiamo quello del 6% (al quale si avvicina il saggio medio a cui da noi lo Stato ricorre a prestiti), i tempi, che abbiamo ricordato, si riducono a un terzo, nei primi due casi, e, nel terzo caso, poste uguali le altre condizioni, il rapporto tra importi degli interessi sul debito pubblico e il reddito nazionale sale al 15,3%, quando il tasso annuo di accrescimento del reddito è del 2%, e al 10,7% quando detto tasso è del 3%.

Maggior interesse ci sembra quindi presenti per il lettore il successivo studio di J. K. BUTTERS: *Taxation, Incentives, and Financial Capacity*, 1954, perchè appunto intende dare una risposta al quesito, che ripetutamente ci siamo posti: è l'imposizione, tanto più se crescente, un ostacolo all'attività economica? L'articolo del Butters, che riassume i risultati di una serie di indagini e studi fatti presso la *Harvard Business School*, fuga in parte le nostre preoccupazioni. Va però subito detto che i risultati si riferano a una esperienza passata, e che questa esperienza può essere lecitamente posta a base delle nostre previsioni per il futuro soltanto a condizione che il livello dell'imposizione, anche elevandosi, non si discosti sostanzialmente da quello presente. Si desume, comunque, dal saggio del Butters che l'imposizione non ha agito mai negli Stati Uniti negli ultimi dieci o quindici anni in modo preoccupante contro lo sviluppo economico; e pertanto, se le esigenze della difesa e la stabilità fiscale richiedessero una continuazione per parecchi anni dell'attuale livello del carico fiscale, l'economia, secondo le indagini effettuate, non dovrebbe soffrire un danno apprezzabile. In particolare, stando all'esperienza esaminata, non sembrerebbe che la imposizione affievolisca l'iniziativa e l'intraprendenza degli uomini d'affari e freni il sorgere di nuove imprese; effetti negativi pare si siano manifestati soltanto presso le imprese già costituite, nella forma di una limitazione dell'espansione, dovuta a sua volta non tanto a minore sensibilità agli incentivi, quanto all'incidenza della imposizione sulla capacità finanziaria aziendale.

7. - L'ultima parte del libro dovrebbe trattare della politica fiscale e dello sviluppo; di fatto esso termina riportando brevi brani delle opere dello SCHUMPETER e dello HANSEN, « *Capitalism, Socialism and Democracy* », e « *Fiscal Policy and Business Cycles* », nonché un articolo recente dello Hansen « *Growth of Stagnation in the American Economy* », 1954. Questa settima parte è poco felice ed anche estranea allo scopo e all'insieme. Poco felice perchè, come già detto, alcune pagine tratte dal contesto di un'opera non possono darci che una manchevole immagine del pensiero dei due autori; estranea, perchè l'intento delle raccolte del tipo esaminato dovrebbe essere, e di solito è, quello di raccogliere articoli, saggi e memorie più significativi, e ovunque sparsi, per facilitarne la lettura, non già di compilare una antologia.

Il contrasto di opinioni tra i due economisti ci conduce al problema della stagnazione e del modo di uscirne. Mentre lo Hansen indica nella spesa allo scoperto una via d'uscita, un modo per ovviare al venir meno dei fattori automatici di espansione degli investimenti, lo Schumpeter individua in essa la conseguenza funesta dell'errato postulato che gli individui risparmino secondo una stabile legge psicologica, indipendentemente dalla presenza o assenza di possibilità di investimenti. Normalmente, invece, il singolo risparmia in considerazione di un profitto in danaro o in servizi di beni di investimento; se non v'è questa prospettiva non risparmia; sicchè una situazione di investimenti decrescenti è anche una situazione di risparmio decrescente. Se ciò non avviene vi devono essere delle condizioni particolari. Ma soltanto queste particolari condizioni rendono teoricamente legittimi gli interventi, come al fondo di una depressione al fine di spezzare la spirale deflazionistica. Al fondo di una depressione, quando le prospettive appaiono senza speranza, e si temono perdite da nuove iniziative, si rinviano gli investimenti e si accantona il risparmio, la spesa pubblica allo scoperto può fermare il processo involutivo. L'obiezione dello Schumpeter qui si dirige non tanto contro le spese pubbliche allo scoperto, una volta che ci si trovi in condizioni di emergenza, quanto contro le politiche che hanno creato il motivo del ricorso a esse. Come sempre lo Schumpeter assume un atteggiamento aggressivo; ma ormai questa aggressività più non ci nasconde una sua ostinata fedeltà a un modello teorico di sviluppo economico, che si riporta senmai a un altro periodo storico del capitalismo, e una malcelata avversione verso una realtà diversa. Quindi non convincente è il corollario che sia possibile risalire al capitalismo dello schema, purchè si ragioni e si agisca «saviamente». È il lettore, vedendosi spinto dal campo del ragionamento astratto a quello di una precettistica, che evita di approfondire le ragioni storiche e sostanziali dei fatti che ci circondano e delle situazioni in cui viviamo, nonchè di definire

il margine di libertà che è consentito all'attuale politica economica e la zona di necessità in cui questa si muove, si sente indotto a entrare nel campo dello Hansen, anche se l'impostazione teorica di questi non sempre lo soddisfa.

G. PARRAVICINI

* * *

H. K. CHARLESWORTH, *The Economics of Repressed Inflation*, George Allen and Unwin, Londra, 1956, pagg. 126.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'attenzione degli studiosi di economia e anche quella del gran pubblico — grazie soprattutto all'opera divulgativa di Guglielmo Roepke — venne attratta da un nuovo tipo d'inflazione: l'inflazione repressa. Come è noto, l'inflazione repressa si presenta, secondo la comune accezione, quando i governi cercano di evitare i molteplici danni della pressione inflazionistica intervenendo nel meccanismo dei prezzi e nella fissazione dei redditi mediante un sistema, più o meno complesso ed esteso, di controlli. In altri termini, i governi impediscono che l'eccedenza di domanda abbia modo di provocare l'aumento dei prezzi e del corso dei cambi, vincolando prezzi, quantità dei fattori produttivi e dei beni di consumo e redditi in un sistema politico più o meno rigido imposto alle forze spontanee del mercato.

Come fenomeno storico, l'inflazione repressa interesserà soprattutto, oltre alla Germania, i Paesi soggetti, durante la guerra 1939-45, all'occupazione e alla *Bewirtschaftung* tedesca e, in misura minore e con aspetti sostanzialmente diversi, l'Inghilterra. Gli altri Paesi belligeranti erano stati colpiti più o meno da quei disordini monetari che, secondo le forme classificatorie allora adottate, andavano sotto i nomi di inflazione latente e di inflazione aperta.

All'estensione geografica e all'importanza storica del fenomeno non corrispose peraltro un adeguato approfondimento critico da parte degli economisti sicchè ancor oggi sull'inflazione repressa esiste una scarsa letteratura. Oltre agli scritti del Roepke, fortemente polemici e criticabili soprattutto per la forzata commistione dell'inflazione repressa con il collettivismo, ed uno studio del Rueff, ricordiamo soprattutto un ampio e approfondito saggio del Paish (F. W. Paish « *Open and Repressed Inflation* », *The Economic Journal*, settembre 1953) ed alcuni articoli di minore importanza sparsi nelle riviste. Mancava, e manca tuttora in un certo senso, una trattazione completa ed esauriente del fenomeno, che viene bensì classificato in modo generico come «inflazione repressa», ma che si presenta in realtà da Paese a Paese e da epoca ad epoca sostanzialmente diverso quanto diversi sono gli ambienti storico-sociali e le finalità delle politiche economiche nazionali.

Il volume del Dr. H. K. Charlesworth, elaborato su un'antica tesi di laurea, assolve una funzione positiva nella letteratura in argomento, malgrado i suoi limiti e certe sue deficienze. In sintesi, l'A. vuole offrire la rigorosa teoria pura di un determinato tipo di «inflazione repressa»: quello in cui l'inflazione è soltanto parzialmente controllata o repressa ed i soli beni essenziali di consumo sono razionati, mentre l'assegnazione dei fattori produttivi è manovrata soprattutto attraverso licenze di costruzioni per il mercato edilizio e «razionamenti» di materie prime (l'A. si riferisce così esplicitamente al caso dell'Inghilterra, la cui esperienza di inflazione repressa divide in due periodi che vanno rispettivamente dal 1945 al 1950 e dal 1950 al 1954). Il volume non considera invece gli altri possibili casi di «inflazione repressa» che il mondo ha sperimentato: quello in cui l'economia è completamente, o quasi completamente controllata, cosicché il reddito monetario eccessivo, rispetto alla spesa consentita dai razionamenti, è relativamente scarso, almeno nei periodi di pressione inflazionistica non troppo acuta (economia bellica e postbellica tedesca e austriaca); e quello di un'economia che «forza» il risparmio restringendo i consumi e nel contempo provvede ad assicurare al risparmio stesso determinate garanzie e prospettive (e questo è pure il caso della Germania e dell'Inghilterra). In sintesi, «*The Economics of Repressed Inflation*» si presenta come la teoria pura di determinati aspetti dell'economia post-bellica britannica e specialmente di quei fenomeni di controllo delle eccedenze monetarie che hanno caratterizzato il mercato dei beni di consumo e quello dei fattori produttivi.

Entro questi limiti, l'A. imposta la sua analisi molto correttamente. I controlli amministrativi hanno nel suo modello, due scopi:

a) «forzare» sufficiente risparmio personale assorbendolo dal mercato di consumo, affinché tale risparmio, aggiunto a quello delle imprese e a quello dello Stato, possa equilibrare la domanda di investimenti;

b) intervenire nel mercato dei fattori produttivi in modo tale da consentire all'economia di raggiungere determinati «obiettivi» pianificati.

L'efficacia dell'inflazione repressa può essere pertanto misurata dal grado in cui riesce a soffocare un rialzo generale dei prezzi e a realizzare gli obiettivi d'investimento. In pari tempo, gli effetti primari e secondari indotti dal meccanismo di controllo — e che la teoria scopre e descrive — non dovrebbero essere tali da neutralizzare gli scopi positivi che il «controllo» si propone di raggiungere. Che tale scopo possa essere raggiunto l'A. dubita ed anzi la parte che ci sembra più pregevole nel suo studio riguarda proprio le deformazioni e le distorsioni del sistema economico sotto la duplice pressione dell'inflazione e dei controlli.

Il Charlesworth studia in modo schematico, ma abbastanza rigoroso, gli effetti particolari che la situazione indotta dall'inflazione repressa (circolazione eccessiva; bassi prezzi controllati; alti prezzi sul mercato nero; razionamenti; risparmio forzato non investibile ecc.) esercitano sul mercato. Mentre gli studi sull'inflazione aperta sottolineavano i fenomeni indotti da continue emissioni di carta moneta su un mercato « aperto », la teoria dell'inflazione repressa esamina gli sviluppi — del tutto differenti — che l'esistenza di una massa di moneta eccessiva ma solo parzialmente svalutata (nei confronti del mercato nero), e comunque in genere « squalificata » (disqualified), esercita sulla struttura dell'economia.

Le osservazioni dell'A. ci sembrano particolarmente pertinenti quando riguardano il mercato del lavoro e la vita artificiale dell'impresa nel particolare clima « controllistico ». Per il Charlesworth, « fondamentale per il successo dell'intera politica economica è l'effetto specifico dei controlli sulla valutazione che il pubblico compie dei risparmi marginali indotti dall'inflazione e dai controlli ». In altri termini, la politica che poggia sull'inflazione repressa raggiungerà i suoi scopi se i percettori di redditi mobili, e soprattutto i lavoratori di ogni grado, reagiranno positivamente, continuando ad offrire lo stesso sforzo lavorativo o eventualmente aumentandolo, di fronte a redditi monetari parzialmente svalutati e comunque « squalificati ».

La riuscita della politica che crea « risparmio marginale inflatorio » dipende così dalla possibilità e dalla capacità del consumatore di spendere in modo soddisfacente il suo reddito sul mercato controllato e su quello incontrollato (1). Ma dipende non meno dalla possibilità offerta al pubblico di investire con una certa sicurezza, ed eventualmente con determinate garanzie, il risparmio « forzato » sul mercato finanziario.

« Purtroppo » — così conclude l'A. la sua diligente analisi — « l'esperienza dell'inflazione repressa conduce fatalmente ad un'inflazione del costo del lavoro e questa è la più grave di tutte le sue nocive conseguenze ».

Secondo l'A. non si presenta affatto quella reazione positiva dei lavoratori alla particolare inflazione subita dai loro salari che dovrebbe gradualmente restringere il divario fra la domanda eccessiva e la produzione e fare uscire il paese dall'esperienza di un'inflazione repressa. Il risultato ultimo della politica dei controlli, e dell'esistenza di una domanda eccessiva, è costituito da un declino, più o meno

accentuato, della produttività del lavoro; declino che riduce il reddito reale dei consumatori ed accentua l'inflazione dei salari e quella del « risparmio d'inflazione » non investito. La inflazione repressa incide quindi fortemente sul rendimento del lavoro e fa sì che lo stesso rapporto fra l'efficienza del lavoro e quella del capitale si discosti dal punto di ottima combinazione e di massima produttività. I successi che il Governo può raggiungere nel ripartire le risorse del paese secondo un determinato sistema di priorità vengono, secondo l'A., pagati da un progressivo abbassamento della produzione che finisce per accentuare la pressione inflazionistica.

L'inflazione repressa non riesce pertanto a risolvere i problemi di una domanda eccessiva anche perché la normale vita delle imprese e le loro ottime dimensioni vengono alterate. L'A. sottolinea come l'attesa di assegnazioni di risorse produttive da parte delle autorità induca gli imprenditori a mantenere anche inattive, o semioccupate, vaste masse di lavoratori; d'altra parte l'inflazione dei profitti, che si presenta in taluni settori, attutisce il senso di responsabilità degli imprenditori nei confronti delle economie della produzione. Se poi una rigida politica fiscale riesce ad assorbire i profitti eccessivi, sorge il pericolo che le imprese riducano il loro sforzo produttivo.

Queste sono le conclusioni negative più generali che l'A. sovente sottolinea. Conclusioni alle quali non si può fare a meno di consentire sempre che si accettino le premesse che condizionano il determinato modello di inflazione repressa studiato dal Charlesworth. Ma a questo astratto consenso non può non accompagnarsi un'impressione di insufficienza. L'inflazione repressa ha costituito un fenomeno troppo complesso e rilevante — date le sue dimensioni storiche e le sue coordinate geografiche — per poter essere chiuso in un limitato, seppur ben congegnato, contesto di proposizioni analitiche. L'inflazione repressa è sorta come contrapposto, e dall'esperienza, della grande inflazione del marco tedesco successiva alla prima guerra mondiale, e ha dimostrato come da un gravissimo male si possa guarire con una malattia minore o con gli effetti secondari di una drastica cura. Uno studio sull'inflazione repressa che non tenga conto delle esperienze del caso limite — e cioè della Germania — appare limitato in modo indebito. Uno studio sulla inflazione repressa dovrebbe oggi costituire l'ideale *pendant* all'opera del Bresciani-Turroni e non dovrebbe ignorare i problemi economico-sociali di fondo che hanno dato vita alle nuove politiche. Anche se l'inflazione repressa consiste — secondo le schematiche dimostrazioni dell'A. — nel mantener costante, o anche nel peggiorare una più o meno grande scarsità di beni che debbono essere distribuiti quanto più equamente possibile, essa può apparire sempre preferibile alla cieca ripartizione dell'inflazione aperta che finisce per gravare sui più deboli. Se poi ci si

(1) È qui l'A. riprende e conclude le discussioni sulla teoria del « mercato nero », citando soprattutto K. E. Boulding, « A note on the Theory of the Black Market », Canadian Journal of Economics and Political Science, 1947 n. 2 e il più recente lavoro di Michael Michaely, « Geometrical Analysis of Black Market Behaviour », American Economic Review, 1954, n. 4.

vuol restringere, come sembra faccia l'A. delineando il suo modello, alla politica economica inglese del 1945-54, si corre il pericolo di confondere tra di loro periodi diversissimi e di scambiare il positivo di una data politica economica con il negativo. Il positivo sarebbe in questo caso la politica britannica di ricostruzione sociale nel dopoguerra in tutti i suoi molteplici aspetti, dal pieno impiego allo « welfare State », che devono essere sempre contrapposti ai limitati svantaggi dell'inflazione repressa. Il negativo sarebbe costituito dai costi e dagli svantaggi dell'inflazione repressa, intesa questa volta come uno strumento rivolto al raggiungimento di determinati fini. Il pericolo di un'analisi come quella del Charlesworth, condotta ad un alto livello di astrazione, è ancora quello di ricadere in Roepke: e cioè di scorgere soltanto le ombre sia dell'inflazione repressa che del « collettivismo », dimenticando tutti gli aspetti storicamente necessari e positivi di date esperienze di politica economica.

GIULIO PIETRANERA

* *

JOHN STRACHEY, *Contemporary Capitalism*, London, Gollancz, 1956, Pagg. 302.

1. — L'A. di questo libro ha seguito in prima linea lo sforzo grandioso del movimento laburista di riplasmare la società inglese. Non è un economista accademico; è un uomo di parte, determinato all'azione da una fede tenace, e perciò ben lontano dal pretendere che la sua opera — di cui questo libro non è che il primo saggio — vada, innocente da « giudizi di valore », sulle acque calme dell'obiettività scientifica. Al contrario, il suo è un libro di economia politica nel senso classico: un tentativo di comprendere per trasformare. È un'inchiesta sulla natura e sulle cause del capitalismo contemporaneo, animata dalla speranza e dalla fiducia che le sue contraddizioni possano risolversi — entro la struttura della società democratica — nel socialismo.

Detto questo, si può agevolmente riconoscere, usando le parole di un'altra illustre economista inglese *left wing*, la Robinson, che il lavoro dello Strachey è « propagandistico nelle intenzioni, ma non nel metodo ». Senza essere obiettivo, è infatti scientifico, nel senso che gli scopi e le premesse, una volta resi espliciti, non inquinano lo svolgimento dell'indagine, insinuandovi per vie traverse.

In un mondo in cui anche la matematica è trascinata sull'arena delle opinioni, non si può pretendere che l'economia resti « pallida nella torre ». Solo questo si chiede, che, in qualunque veste si presenti, essa rimanga chiara e distinta.

2. — Una teoria del socialismo democratico non è mai esistita. Anzi, i socialisti democratici, quelli inglesi in particolare, hanno dimostrato, rispetto alla teoria, o

un'eccellente frivolezza, o una decisa antipatia. Questo atteggiamento non piace allo Strachey: ogni tentativo di trasformare la realtà, se non vuole ricadere alla lunga in scetticismo e delusione, deve essere preceduto da un serio sforzo di comprensione di ciò che si intende trasformare. In ciò, Strachey è d'accordo con Keynes: « un atteggiamento sprezzante verso la teoria si traduce semplicemente in una vile e inconsapevole dipendenza da qualche versione volgarizzata e malcompresa della teoria dominante di l'altro ieri ».

Al disfattismo teorico si contrappone, all'altro estremo del campo socialista, una eccezionale servitù teorica. Il marxismo è ormai una costruzione secolare; la sua « logica del processo dialettico della storia », metodo di analisi sottile e penetrante scaturito da una grandiosa « visione », tende a irrigidirsi in un sistema deduttivo. Tuttavia, il marxismo resta la più completa e coerente teoria del capitalismo di cui disponiamo. In più, è la filosofia di un terzo del genere umano: una filosofia militante, i cui successi e le cui sconfitte scavano solchi profondi nel volto della nostra storia. In un tentativo di comprendere il capitalismo moderno, la critica del marxismo ha dunque diritto a un posto di primissimo piano. Ecco perché il tema centrale del libro dello Strachey diventa in pratica lo studio delle contraddizioni tra la realtà contemporanea del capitalismo e l'interpretazione marxista. La prima parte del libro è dedicata a una rapida veduta d'insieme della struttura e delle tendenze del capitalismo contemporaneo. La seconda è una breve storia del capitalismo « visto dagli economisti », nella quale Marx ha la parte predominante. Nella terza, le predizioni marxiste sulle prospettive del capitalismo, anzi, sulla sua assenza di prospettive e sulla sua certa e rapida catastrofe, sono poste a confronto con la realtà, per misurare l'ampiezza dell'errore. Finalmente, la causa dell'errore, e insieme la chiave dell'interpretazione del capitalismo contemporaneo, è indicata dall'A. nell'azione di potenti forze compensatrici di natura istituzionale, sviluppatasi nell'ambito stesso delle società industriali più avanzate. Queste forze, la cui azione è potente al punto d'invertire la rotta segnata all'economia capitalistica dalle sue tendenze naturali, si sviluppano nel quadro di quel complesso, contraddittorio e fragile regime di distribuzione di poteri, che è la moderna democrazia. Nel contrasto tra le tendenze naturali del capitalismo, tracciate da Marx, e riconosciute valide dall'A., e le reazioni compensatrici del regime democratico — prima fra tutte il « Labour » — sta la ragione della smentita alle profezie marxiste, e, insieme, la speranza che nel futuro la democrazia riesca a plasmare il sistema economico fino al punto da non poterlo più riconoscere e definire come un sistema capitalistico.

Qui il sipario cala sul capitalismo, e dovrebbe risolversi sul socialismo e sui suoi problemi; ma l'A. pre-

ferisce rinviare il discorso, limitandosi a porre il tema nelle sue ultime pagine, in un'appassionata professione di fede.

3. - Le caratteristiche essenziali del capitalismo contemporaneo — secondo l'A. — si riducono a sei. Prima, quella che potremmo definire il « mutamento di scala del sistema », coagulatosi in unità sempre più numerose e sempre più grandi. Seconda, lo squilibrio nello sviluppo, che è funzione della diversa rapidità con cui i vari settori si coagulano, capitalizzandosi e crescendo a detrimento di altri: squilibrio tra settori all'interno d'uno stesso paese, e squilibrio internazionale, tra paesi industrializzati e zone agricole arretrate. Gli squilibri tendono a divenire cumulativi, sottoponendo il sistema ad una continua minaccia d'instabilità. Di qui la terza caratteristica, la progressiva associazione dello Stato al processo produttivo, la sempre più accentuata tendenza ad allargare l'orizzonte economico al livello della società. Quarta caratteristica: le macro-celle di cui il sistema si compone « accumulano », ormai, per proprio conto, ricorrendo o direttamente all'autofinanziamento — come sempre più spesso accade — o ad un mercato finanziario anch'esso dominato da organismi oligopolistici. E cioè, l'accumulazione cessa di essere una funzione individuale. La separazione della proprietà dalla direzione è la quinta caratteristica, che, collegata con quella precedente, porta ad un'altra conseguenza: la direzione delle imprese, radicata dal suo terreno individualistico, cessa di essere guidata dalla legge gravitazionale della massimizzazione del profitto. La trasformazione oligopolistica del mercato rimuove la mano invisibile che accordava l'interesse individuale con l'obiettivo della massima produzione ed efficienza del sistema. Infine, il sistema delle cellule giganti, nel tempo stesso in cui diventa più instabile, squilibrato e socialmente pericoloso, si rende più facilmente controllabile. Ma la possibilità e la necessità del controllo pongono il problema centrale della nostra epoca: *nell'interesse di chi?*

4. - La storia del capitalismo « visto dagli economisti » si identifica in gran parte con la storia della teoria del valore e della distribuzione. Lo Strachey vi dedica la seconda parte della sua esposizione, centrandola soprattutto sulla teoria marxista, l'ultimo grande tentativo classico di trovare un « metro » indipendente per misurare il reddito sociale e per fissare le leggi che ne determinano la distribuzione. Dopo Marx, e per molto tempo, l'economia degli aggregati lascerà il posto all'economia dei « rapporti », e il fenomeno dello scambio, sradicato dal suo contesto sociale e storico, reso puro, e, per così dire, innocuo, sarà posto al centro di quel mondo analitico e astratto, « ove menti incorporee entrano in comunione con fantomatici oggetti di

scelta » (Dobb). Keynes, a distanza di oltre mezzo secolo, chiuderà questa lunga parentesi di formalismo economico.

Gli economisti si sono sbarazzati della teoria del valore ricardiano-marxiana con troppa fretta, giustificata soltanto dall'ombra minacciosa ch'essa proiettava sul destino di un capitalismo dinamico. Nell'epoca d'oro del capitalismo, insomma, Marx è stato il grande *refolument* della dottrina economica. In realtà, la teoria del valore è un vasto tentativo di ancorare la ricerca e la politica economica a un punto di riferimento stabile, rispetto a cui possano essere misurati gli aggregati del reddito, e definite le leggi della sua distribuzione. Secondo lo Strachey, non è tanto la famosa contraddizione tra il saggio medio del profitto e la diversa composizione organica del capitale che la incrina, quanto l'incontestabile forza di due obiezioni: una logica, e l'altra « storica ». E cioè, da una parte, l'impossibilità di misurare, con il metro della durata del lavoro sociale, le variazioni di reddito dovute al progresso tecnico; dall'altra, lo stridente contrasto tra il suo corollario — la teoria del salario di sussistenza e dell'immiserimento progressivo — e la realtà storica. Ancorando la sua teoria dello sviluppo capitalistico al dogma del valore-lavoro Marx fu tratto a scambiare per legge rigorosa quella che era un'innegabile, ma reversibile tendenza del sistema ad accumulare sulla base di una diffusa « astinenza » dei salariati. Il fatto è che, nelle condizioni politico-sociali della società marxiana — come oggi in quelle di molti paesi arretrati — la tendenza del capitalismo, lanciato nel processo di accumulazione, a comprimere il tenore di vita delle masse al livello di sussistenza, era dominante.

Questo « errore », relativo al tempo e ai luoghi, era destinato a influenzare profondamente la teoria e la politica marxista: positivamente, perchè la sua rigidità accentuava la forza della condanna e della profezia; negativamente, perchè conduceva a due gravi sottovalutazioni: quella del progresso tecnico ed economico possibile entro i limiti del capitalismo; e quella delle forze compensatrici — prima fra tutte il movimento sindacale — che agiscono nella società democratica. Indotte in parte dallo stesso sviluppo del capitalismo, e in parte suscitate dalle sue contraddizioni, tali forze operano alla lunga nel senso di modificare il sistema che le ha generate. Il nostro tempo e la nostra civiltà sono fissati nel punto di intersezione tra capitalismo e democrazia. Struttura e sovrastruttura — per usare ancora un linguaggio marxista — reagiscono in senso reciproco, non in senso unico. L'errore del Marx appare soprattutto come una deformazione di prospettiva e di ritmo: ciò che egli credeva possibile tutto in una volta e d'un colpo solo — il passaggio dal mondo cieco della necessità al mondo « autocosciente » della libertà — si svolge nella realtà come una lunga e faticosa storia, in cui i due elementi coesistono, incrociandosi.

Buona parte della seconda metà del libro è dedicata a una descrizione e a un tentativo di classificazione di queste forze; la densità dell'analisi teorica vi si diluisce inevitabilmente in un discorso politico. L'opinione pubblica, la stampa, la burocrazia statale, il Parlamento, le contraddittorie espressioni del gioco democratico, ma soprattutto l'avanzata frontale del « Labour » nella società moderna, sono altrettanti elementi di un quadro che sfugge alla logica del capitalismo. Lasciato a sè stesso, il sistema delle cellule giganti degenererebbe in disordine distruttore: la sua legge di gravitazione è ancora fondamentalmente quella definita nella « fosca » predizione marxista: tant'è vero che in quasi un secolo di lotta, tutto lo sforzo prodotto dai salariati e dalle loro organizzazioni sindacali e politiche è valso appena a mantenere invariate le distanze (e, per quanto riguarda l'Inghilterra, a ridurle lievemente durante il quinquennio laburista): come il regno di Alice, il capitalismo è un sistema dove, per restare allo stesso posto, bisogna correre a perdersi.

Ma, a mano a mano che il capitalismo matura nella società democratica, nel vuoto delle sue contraddizioni si inserisce la mano visibile di un potere sociale che regola e controlla, guidato dapprima incosapevolmente, poi sempre più coscientemente da un ideale di benessere. Keynes è, per l'A., il profeta conservatore del Welfare State: negando le possibilità di autoequilibrio del sistema, infrangendo il mito della legge di Say, egli poneva l'istanza del controllo, « per salvare il capitalismo ». Ma il capitalismo non vuole essere salvato a questo modo: perchè ancora una volta, accettato come una necessità il controllo, sorge la domanda: nell'interesse di chi?

5. - L'A. non ha dubbi sull'esito di questo dialogo di massimi sistemi, tra capitalismo e democrazia. Se l'unanimità non sceglierà la via dell'autodistruzione, il capitalismo sarà assorbito nella democrazia; la lenta metamorfosi si avvicina già all'epilogo felice, in cui Mister Hyde si annullerà nel volto sereno del Dottor Jeckill.

Ma all'A. stesso non sfugge il carattere parziale della sua visione: il fatto che questo processo si svolge in una limitata cerchia di civiltà e di popoli, quella dell'Occidente democratico e industrializzato. Al di fuori, nel vuoto che divide questa civiltà dal mondo comunista, si stende un « oceano di contadini », chiuso ancora nelle maglie di economie semifeudali nelle quali il virus capitalista, iniettato in piccole dosi, non si è sviluppato in febbre di progresso, ma solo in fremiti di rivolta. Per questo mondo, la democrazia è un mito lontano, le leggi ferree dello sfruttamento una realtà.

La democrazia, vittoriosa del capitalismo, darà la risposta ai problemi di questo mondo in formazione?

Oppure la risposta giace nel grembo di quell'« oceano », le cui onde minacciano di passare attraverso le sue delicate strutture, le sue fragili contraddizioni, senza fermarsi?

6. - Il libro dello Strachey — lo abbiamo già detto —, cominciato con un'indagine scientifica, si chiude con un atto di fede. Egli stesso dichiara che l'analisi scientifica dei fatti, priva di ideali sociali, è — come il campo biblico — un deserto biancheggiante di ossa. Affermare questi ideali, questi « giudizi di valore », come solenni premesse di ogni ricerca, significa dare alla ricerca un senso: infondere nelle ossa il soffio vivificante.

Nel nostro mondo, l'ideale è una parola che suscita eco ironiche. Porti di amare esperienze, preferiamo, anche quando ci inoltriamo per le vie più ardue, mostrare di ubbidire alle necessità esterne, più che all'intima scelta. Ma questo atteggiamento di « anziani disincantati » contrasta in modo grottesco con la nostra tragica immaturità intellettuale.

Il socialismo è una sfida alle nostre delusioni e alla nostra ingenuità.

GIORGIO RUFFOLO

* * *

CARLO CATTANEO, *Scritti Economici*, a cura di Alberto Bertolino, Firenze, Felice Le Monnier, 1956, voll. I-III.

Non è improbabile che la nuova edizione degli scritti economici di Carlo Cattaneo sia collegata ad alcuni problemi che travagliano la nostra odierna vita economica e ad alcuni temi che tengono desta l'attenzione degli economisti. Ed in realtà tali problemi e tali temi potrebbero ricevere qualche luce da alcuni spunti e considerazioni del Cattaneo; per es. per quanto riguarda lo studio dello sviluppo delle aree depresse (che il Prof. Bertolino, che ha diligentemente curato questa edizione, sottolinea nella sua densa prefazione); o per quanto concerne il primato dell'agricoltura o delle « manifatture » che il Cattaneo, seguendo l'indirizzo del Romagnosi, non ha mai cessato di riprospettarsi. Ma gli spunti o le più o meno elaborate considerazioni del Cattaneo potrebbero riferirsi anche ai problemi della capitalizzazione e del finanziamento dello sviluppo economico, dato che agli interventi statali a carattere accentrato, prediletto dai nostri statisti al momento dell'unificazione, il Cattaneo ha sempre contrapposto l'esempio dell'evoluzione della Lombardia, fondata sulla capillare formazione del risparmio in una miriade di centri; ed ha sempre sostenuto la via dello sviluppo regionale autonomo, che ben si raccordava alla sua concezione federalista. E potrebbero anche essere considerazioni di natura metodologica ed inerenti all'impegno sociale e politico degli economisti.

All'opera del Cattaneo fu spesso rimproverata la mancanza di una unità sistematica ed una frammentarietà dovuta soprattutto alla sua continua operosità battagliera. Ma questo che può oggi apparire difetto — sempre che di difetto si voglia parlare — era un po' la situazione normale di quegli studiosi di cose economiche che si trovavano impegnati, negli anni del risorgimento ed in quelli posteriori all'unificazione, nei più diversi, ma ineliminabili, problemi che andavano dalla necessità di rivoluzionare industrialmente il paese a quella di dotarlo di un moderno sistema monetario e creditizio, dalle discussioni intorno alla costruzione delle ferrovie alla trasformazione e coordinazione delle varie economie regionali e alla trasfusione nel corpo dell'Italia nascente delle più svariate esperienze estere.

In ogni caso, il lettore economista potrà trovare in questa edizione quanto potrà interessarlo, nè crediamo che le omissioni — forse importanti per gli storici — possano nuocere alla comprensione del pensiero economico di Carlo Cattaneo. La nuova edizione riproduce infatti gli studi propriamente teorici « Del credito e della riforma monetaria » (1839); « Dell'Economia Nazionale di Federico List » (1843); e « Del pensiero come principio di economia pubblica » (1861).

Il primo studio è un'ampia recensione critica di un complesso di pubblicazioni dell'epoca che danno modo al Cattaneo di svolgere considerazioni personali e di interpolare riferimenti teorici. Lo spunto per le discussioni era dato dalle polemiche sorte intorno al progetto di costituzione di una banca di sovvenzione al commercio delle sete. Nello scritto del Cattaneo, la teoria e la tecnica si fondono con la minuta descrizione dell'ambiente dei setaioli sì da far com-

prendere, nel caso specifico, la qualifica che si è voluta dare del Cattaneo come di economista lombardo.

Nello studio « Dell'Economia Nazionale di Federico List » il Cattaneo espone nel modo più completo il proprio liberismo, non conservatore, ma attivo, innovativo, aperto a sempre più vasti orizzonti. Basti ricordare che all'Unione doganale nazionale, lo Zollverein di Federico List, egli contrappone, ed auspica, vaste unioni doganali europee che abbraccino un mercato di 200 milioni di produttori e di consumatori e possano essere contrapposte all'Inghilterra e al suo vasto mercato coloniale.

« Del pensiero come principio di economia pubblica » è, come è noto, una sintesi delle idee del Cattaneo sull'economia in cui, accanto alla funzione dei tradizionali fattori della produzione, il Cattaneo sottolinea l'importanza del « pensiero » e cioè delle scoperte di nuove materie prime, delle invenzioni ed innovazioni, dei nuovi metodi organizzativi e di ogni sviluppo della cultura che possa influire sul progresso dell'economia (si consideri, a questo proposito, l'importanza assegnata tanti anni dopo dal Cannan alla attrezzatura intellettuale come fattore produttivo; dallo Schumpeter alle innovazioni, e così via).

Da tutti questi scritti traspare lo spirito pugnace ed insofferente del Cattaneo che sembrò uomo paradossale alla classe dirigente italiana contemporanea ed offrì sempre un magnifico esempio di scienziato « engagé ». Conoscitore come pochi della letteratura economica classica, egli contrappose strenuamente l'opera dello Smith sulla « Ricchezza delle Nazioni » al tradizionalismo di un ambiente che giungeva a porre, con il Rosmini, « nella povertà il progresso e la gloria e la potenza delle nazioni ».

GIULIO PIETRANERA